

AUGURI PER IL 2010...

Ai fratelli e alle sorelle della nostra comunità di base e a me per primo, auguro di mettere al centro la fedeltà all'evangelo, quello che il maestro di Nazareth ci ha testimoniato essere la volontà di Dio per la costruzione del Regno dell'Amore. Gesù è riuscito, non senza fatica, a mettere al primo posto le persone più deboli ed emarginate. Forse dobbiamo anche noi fare una scelta in questa direzione... Anche il cammino comunitario rischia il richiamo: "Non chi dice Signore, Signore...". Non si tratta di rispettare delle norme, ma di tradurre nella pratica della vita quotidiana e comunitaria quello che ricaviamo dalle riflessioni sulle Scritture. Auguro alla nostra Cdb, nel suo insieme, questo salto di qualità e di umiltà, per saper guardare avanti con rinnovato vigore e una buona quantità di speranza.

Auguro agli uomini, ai maschi, che il problema della violenza, dell'abuso, della sopraffazione, ci interpelli oggi più che mai; che ci rendiamo conto che è necessario, assolutamente necessario, prenderne coscienza. Non basta più dire che siamo contro la violenza maschile sulle donne. Alcuni singolarmente hanno già intrapreso cammini di autocoscienza e questo è un buon primo passo. L'augurio è che si riesca ad andare oltre: si riesca in tempi ragionevolmente non troppo lunghi a maturare queste convinzioni anche collettivamente. Sul manifesto di un convegno di donne di qualche anno fa si leggeva "Insieme, tessendo reti, si può". Perché non provarci anche noi?

Domenico

Auguri alla nostra Terra:

affinché i suoi abitanti scelgano di viverci senza defraudarla e infangarla, ma la rispettino e le siano riconoscenti per tutti i doni che elargisce gratuitamente.

Auguri a tutte le donne e a tutti gli uomini

che credono nella libertà e nell'amore:

sono speranza per un presente e un futuro ricchi di solidarietà, sobrietà, responsabilità e... tanta serenità.

Auguri a tutte le bimbe e a tutti i bimbi del mondo:

affinché in qualsiasi luogo nascano possano trovare tutto ciò che è necessario per vivere con serenità; possano trovare luoghi di pace e di libertà, di tenerezza e di cura.

Carla

Auguri alla democrazia

perché si incarni, si radichi e si eserciti quotidianamente in ogni "comunità di base": religiose, politiche, culturali, terapeutiche di volontariato...

Perché comunità è democrazia, a patto di imparare a coniugare, nelle relazioni tra corpi, libertà personale e convivialità di tutte le differenze, capacità di ascolto rispettoso della parola altrui e coraggio di dire il proprio pensiero, autodeterminazione e rispetto...

Perché comunità è luogo di vita, tra i tanti:

ci si autoconvoca per fare cose insieme, per decidere che fare e come, non per schierarsi...

Perché l'amore è democratico:

tutti e tutte sappiamo cos'è, per aver avuto una madre perché ne abbiamo esperienza, desiderio, rimpianto...

Beppe

Auguri di serenità e pace a tutte le persone che hanno vissuto un lutto nel terremoto in Abruzzo. Possano, insieme a tutti e tutte, poter tornare ad una vita "normale" nelle loro città, nei loro paesi, nelle loro case... al più presto. Che stupenda "rinascita" sarà per ognuno e ognuna di noi ritrovarsi, rivivere, ricamminare in luoghi cari ai nostri cuori... Quale "grazie" più vero a tutte le persone che con cuore generoso ci sono state accanto, se la "ricostruzione" procederà indefessa all'insegna della civile correttezza di tutti e tutte...

Maria Franca

Tanti auguri, cara nostra madre terra: il 2010 ti porti, finalmente, più rispetto da parte di tutti/e noi e segni l'inizio di un cambio di tendenza per ridurre l'inquinamento che ti avvolge e ti fa lentamente morire. Tanti auguri a tutti i precari, i giovani, i disoccupati: il 2010 vi porti un lavoro, un po' di serenità, speranza e fiducia in un futuro un po' meno "nero". Tanti auguri a tutti/e gli studenti: che la scuola ritorni ad essere per tutti, pubblica, laica e, soprattutto, fucina di formazione di cittadini e cittadine di domani, attente/i alla democrazia, alla libertà, alla giustizia. Tanti auguri ai pensionati e agli anziani: ci sia da parte della collettività più attenzione verso chi tanto ha dato all'Italia... non da ultimo i valori della laboriosità, della libertà, della democrazia e della giustizia durante la resistenza, il dopoguerra e il cosiddetto "miracolo economico".

Memo

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

*Semestrale di formazione comunitaria
Anno XII - n° 2/2009*



"QUESTO è il mio corpo..."

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/09

Viottoli

Anno XII, n° 2/2009 (prog. n°24)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile
Gianluigi Martini

Redazione

Maria Franca Bonanni Luisa Bruno
Maria Del Vento Carla Galetto
Domenico Ghirardotti Beppe Pavan
Memo Sales Paolo Sales (*coordinatore editoriale*)

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Domenico Ghirardotti
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consigliere: Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)
tel. 0121 500820 - 0121 393053 - fax 0121 091170
e-mail: viottoli@gmail.com - www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative

c/cp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288
10064 Pinerolo (TO)

IBAN: IT2510760101000000039060108
BIC: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali

€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione

Comunecazione s.n.c.
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)
tel. 0172 44654 - 0172 44655

In questo numero...

Il senso dei nostri "viottoli" pag. 1

Letture bibliche pag. 3

...e si mise a insegnare loro (Mc 6, 30-34) pag. 3
Una fede concreta e... (Mc 12, 38-44) pag. 6
La durezza del vostro cuore (Mc 10, 2-16) pag. 8
Pane di vita (Gv 6, 24-35) pag. 10
Niente miracolismi (Mc 10, 46-52) pag. 12
Credere possibile il... (Gv 6, 1-15) pag. 13
Sulla preghiera (Mt 18, 19-20) pag. 15
Ma voi... ma noi... (Mc 8, 27-35) pag. 16
Voce che grida nel deserto (Lc 3, 1-6) pag. 18
I segni dei tempi (Mc 13, 24-32) pag. 19
Profeti in casa nostra (Mc 6,1-6) pag. 22
Il libro dei Proverbi pag. 24
Il libro di Qohelet pag. 31
Un caso non previsto (Mc 9, 38-48) pag. 38
Viverere le beatitudini... (Mt 5, 1-12) pag. 39
Un tirocinio di vita nuova (Mc 6, 7-13) pag. 41
Il primo e l'ultimo (Mc 9, 30-37) pag. 43
In attesa che qualcuno... (Mc 7, 31-37) pag. 46
Testimoni di Verità (Gv 18, 33-37) pag. 47
Credenti nella storia (Lc 21, 25-36) pag. 49
Vangelo di Luca (cap. 14-21) pag. 50

Teologia politica cultura pag. 54

Cdb tra passato e futuro pag. 54
Democrazia: segno dei tempi pag. 56
Come l'imperatore è diventato papa pag. 57
Donne non a disposizione pag. 60
Lungo le strade del mondo pag. 62
"Sicurezza con cittadinanza" in Brasile pag. 64
La vera crisi del lavoro pag. 66
Trent'anni di scuola elementare pag. 68
I cambiamenti in atto nella scuola pag. 70
Corporeità e differenza di genere pag. 72
Perché l'ho scritto pag. 76

Pregchiere pag. 78

Segnalazioni e recensioni pag. 85

Freschi di stampa pag. 85
Identità come cammino pag. 86
Ivan Illich e la perdita dei sensi pag. 87

I disegni pubblicati in questo numero sono di Catti Cifatte della comunità di base di Oregina (Genova) che ringraziamo per averceli donati.

Luna nera

Luna nera,
che rischiare le mie notti,
dimmi quanto dista
la morte dei miei popoli
dal rinascere di un continente?
Un passo di speranza.

Luna nera,
compagna dei miei sogni,
dimmi quanto manca
perché l'alba spunti
sul nostro orizzonte?
Un raggio di utopia.

Luna nera,
guardiana del nostro destino,
dimmi quante miglia
ci restano per raggiungere
l'uguaglianza dei popoli?
Un abbraccio.

Elisa (comboniana africana)

O Dio di Gesù,
Ti prego con tutta la sincerità di cui sono capace.
Voglio credere nella Tua compagnia
nei giorni della mia vita.
Che ogni giorno possa far tesoro del Tuo invito;
che ogni giorno possa imparare ad amare;
che ogni giorno possa ricordarmi
che, senza l'impegno concreto per la giustizia,
la mia vita è priva di senso
e la mia fede priva di contenuto.

Franco

Burqa

La vidi là, mentre avanzava dalle rovine della sua casa in cerca di qualche frammento di ricordi. Qualsiasi cosa poteva bastare: un lembo di stoffa, una foto strappata, un libro bruciacciato, un disegno di bimbo... Questo è ciò che ti rimane, donna errante, dal volto a me sconosciuto. Ma dal tuo capo mesto e dalla figura esile immagino il luccichio dei tuoi occhi, "prigionieri" di una nuvola di seta blu, logorata dal tempo: il tuo burqa. Tutto a te, in questa terra desolata, è negato. Il grido di dolore dovrai soffocarlo nel silenzio del tuo cuore; la tua voce sarà esile, il tuo andare umile, le tue parole inascoltate, la tua vita inesistente... e, da sotto la tua "prigione" di seta blu, lasci scorrere fiumi di lacrime che gli argini ormai non trattengono più. La furia di quel fiume attraverserà altre terre desolate, includendo nel suo percorso donne erranti, prigioniere nel loro dolore. Donne non fermate i vostri fiumi straripanti. Lasciate che bagnino terre lontane, affinché siano la viva testimonianza di donne che, pur nel silenzio obbligato, hanno nel cuore la forza di un cammino inarrestabile.

Antonella Sclafani

Se...

Ah, se potessi infondere nelle mie parole
la forza calma e profonda dell'acqua
che scorre fra ben delineati argini.

Ah, se potessi avere la dolcezza,
la rabbia, la passione
di tutte le donne del passato.
Avere il volto come il tronco rugoso
di un albero trasparente
e attraverso vederne la linfa
che scorre a nutrire le foglie più alte.

Ah, se potessi vedere con gli occhi
di tutte le donne del futuro,
e smussare gli spigoli, spezzare le spine,
gettare un ponte sul fiume in piena
dei luoghi comuni e della tentazione
di lasciar perdere...

Ah, se potessi legarmi a tutte le donne di oggi
che vogliono se stesse così come sono
e non come l'occhio dei media,
sempre pronto a ghermire e irretire,
vorrebbe forgiare e smerciare.

Ah, se potessi uscire dai miei dubbi
e dire nel modo presente indicativo
non più condizionale-condizionante
semplicemente: *POSSO*.

Vanna Galassi

Il senso dei nostri "viottoli"

“Non aspettarti troppo. Non sei davanti ad una autostrada; non ti trovi nemmeno davanti alla proposta di una strada. Al più ti inviteremo a cercare con noi dei viottoli da percorrere confrontandoci tra compagne/compagni di viaggio. (...) Il nostro obiettivo, piuttosto, è quello di costruire un “foglio” che colleghi comunità, gruppi, realtà, movimenti e singole persone interessate ad una esperienza di liberazione umana e di ricerca di fede. Siamo donne e uomini che tentano di rimanere aperte/i a quel “Dio che è più grande del nostro cuore”. (...) I nostri viottoli, ricchi di zig-zag, probabilmente non danno molto affidamento. Noi, anzi, speriamo che nessuno si fidi eccessivamente né di noi, né dei nostri viottoli. Può essere anche questo un invito a fidarsi radicalmente di Dio per imparare a fidarci progressivamente gli uni gli altri. Questo foglio, che nasce all’interno di un’esperienza di comunità cristiana di base, ne riflette in bene e in male la sensibilità, i limiti e gli orizzonti” (*Le viuzze di Viottoli, Viottoli n° 1/92*).

“Viottoli intende offrire proposte di lettura biblica, di preghiera, di riflessione teologica, di esperienze comunitarie. Vorremmo lavorare umilmente e silenziosamente in questa direzione costruttiva, attenta alla “dimensione” del nutrire il nostro cammino di donne e uomini che cercano di accogliere il dono della vita e della fede sulla strada di Gesù di Nazareth. (...) ci preme soprattutto lavorare in positivo, accogliere nei nostri cuori il tesoro della Parola di Dio, dando vita a “momenti” di dialogo e confronto (*Viottolando, Viottoli n°2/93*).

“Siamo sempre più convinti che, senza il cibo della Parola di Dio, i sentieri si perdono, le strade si interrompono, i cuori si raffreddano, le mani si chiudono. Mentre “i dotti e i sapienti” (anche nelle nostre comunità) non hanno più tempo per leggere con i semplici la Bibbia e vanno in cerca di parole mondializzate, altisonanti, onnipotenti e gratificanti, è sempre più necessario trovare chi spezzi il pane della parola di Dio e lo condivida. (...) Per questo motivo continuiamo a dare il primo posto all’ascolto della Parola di Dio attraverso le letture bibliche di “semplici” fratelli e sorelle. Oggi è “facile” raccogliere in un volume studi biblici di teologi e teologhe. Dare la parola e la penna a chi non è un professionista della Bibbia, ma tenta di vivere la fede dentro l’esistenza quotidiana tra lavoro, famiglia, volontariato... questo resta invece l’orizzonte in cui ci muoviamo. E’ dentro la vita che la Parola di Dio si fa vicina, amica e dialoga con i nostri cuori (*Nutrire i cuori, Viottoli n°11/97*).

Nello scorso mese di novembre la nostra comunità cristiana di base ha vissuto un intenso e fecondo momento di riflessione su di sé, sul senso del suo

esistere e sui diversi desideri che la animano. Anche Viottoli, questa piccola rivista che avete tra le mani, si è trovata al centro, per brevi attimi, di un confronto importante: quale teologia veicola? O, meglio, quale teologia "dovrebbe" veicolare?

Chi ha intrecciato, nel tempo, il proprio cammino di fede con la scoperta che il mondo è abitato da donne e uomini, irriducibilmente differenti e, perciò, radicalmente uguali, ha percorso strade che sono andate allontanandosi da quelle delle dottrine e delle tradizioni, soprattutto quelle con la T maiuscola.

Abbiamo faticosamente imparato la bellezza della libertà personale, irrobustita e sostenuta dal confronto reciproco, dalla capacità di ascolto e dall’abitudine a prendere la parola per offrire il dono del proprio pensiero. Ascoltare chi ha studiato di più ed ha maggiori strumenti non comporta dipendenza, ma può rivelarsi come un grande dono, di cui essere riconoscenti. E si continua a pensare con la propria testa e a confrontarsi partendo ciascuno e ciascuna da sé, dalla propria esperienza di vita e dalle proprie elaborazioni di pensiero.

Nasce, quindi, un riconoscimento di autorevolezza verso chi percepiamo, a poco a poco, compagno/a prezioso/a di strada, perchè ne riconosciamo la saggezza, la capacità di vivere con cura le relazioni, l’impegno coerente nel coniugare la vita quotidiana con la riflessione e lo studio...

Questa autorevolezza non dipende, però, da un’ordinazione “sacra” o dall’abito che gli è stato messo addosso un giorno; dipende, invece, dalla qualità della relazione che posso vivere con lui/lei. E’ il mio cammino di libertà che mi indica le persone di cui riconoscere l’autorità per me. Niente altro.

Anche nella nostra comunità di base, così come è avvenuto nel movimento delle cdb, nel tempo, molti/e hanno preso atto che “il padre è morto”, che la “legge del padre” non ha più così presa: non la Tradizione, non il prete/pastore in quanto tale, non la teologia “alta” né le prassi sacramentali consolidate. Per altri/e il cammino è stato diverso, ma anche questo, come ogni differenza, è ricchezza e va profondamente rispettato.

Nel costruire la nostra vita di fede e di relazione, abbiamo imparato a mettere in discussione, a de-

costruire molte cose. Il sacro delle nostre tradizioni catechistiche e religiose era sinonimo di "separato" e il prete ne era il segno più visibile. Oggi, invece, "sacro" per noi è divenuto ciò che davvero ci è prezioso, ci interessa, appartiene alla vita di ognuno/a.

Ecco che la comunità di base non è più solo un "mezzo", uno strumento utile per imparare qualcosa da spendere nella vita che scorre altrove..., ma anche le comunità cristiane di base sono luogo di vita, di relazione, spazio "sacro", senza genuflessioni né sacramenti.

Ci confermiamo a vicenda, dunque, il senso e il valore del nostro desiderio di continuare a camminare su questi "viottoli": la teologia che veicoliamo sono le riflessioni che nascono nella e dalla

nostra vita, dai nostri confronti con le parole che nella Bibbia e non solo ci raccontano i cammini di fede e di vita di uomini e donne che hanno calcato prima di noi gli stessi sentieri, a volte sassosi, a volte erbosi.

E se chi "ne sa di più" vorrà farci compagnia, offrendoci le sue elaborazioni, riceverà sempre la nostra riconoscenza e il riconoscimento della sua autorevolezza. Non è un ruolo che gli/le chiediamo di "incarnare", ma un dono che gli/le chiediamo di condividere, che ricambiamo con i nostri, magari più piccoli, ma profondamente sinceri.

La Redazione

Pinerolo, 15 dicembre 2009

Letture bibliche

...e si mise a insegnare loro molte cose

Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose (Marco 6, 30-34).

Questi versetti appartengono alla sezione centrale del Vangelo di Marco: è la parte caratterizzata dai vari percorsi di evangelizzazione svolti da Gesù e dal gruppo di apostoli in Galilea e in Giudea.

Il tema del cammino è essenziale e presente nei punti più significativi: fin dall'inizio, quando vengono date le istruzioni ai discepoli su quanto devono portare con sé per strada, in seguito quando diversi episodi importanti avvengono nel corso del cammino tra un luogo e l'altro, infine l'annuncio della passione da parte di Gesù ai discepoli che avviene "per strada..."

Marco, qui, ci riferisce un momento di pausa in questo continuo cammino: il ritorno degli apostoli dopo una loro missione. Erano partiti da soli, questa volta, sapendo di avere un incarico importante: seguire l'insegnamento di Gesù, il loro maestro, nella predicazione e negli effetti benefici che questa comportava.

Di ritorno dalla predicazione gli apostoli si raccolgono attorno a Gesù. L'esperienza della missione deve essere stata senza dubbio positiva anche se certamente molto impegnativa. In un analogo racconto di Luca (10,17) in cui si narra di un'altra missione, questa volta di 72 discepoli, si dice che "tornarono pieni di gioia". Certamente la predicazione doveva essere stata efficace.

Lo stile semplice, coerente, l'annuncio del regno fatto con partecipazione, l'ascolto di tutti e tutte, la fiducia che Dio è vicino comunque anche quando non Lo si comprende, la concreta possibilità di cambiare vita anche quando si pensa che tutto sia irreparabile, la prassi dell'antirassegnazione...

Chi di noi anche oggi non sarebbe provocato da una predicazione del genere? Chi di noi, non proverebbe entusiasmo nell'annunciare il regno in questo modo? Quale gioia provò Gesù nel constatare che questi semplici pescatori a cui aveva dato fiducia avevano trovato ascolto al loro annuncio, alle parole a cui loro stessi prima avevano creduto?

Era la dimostrazione che il regno dei cieli è accolto dai semplici, che cammina con gambe sue proprie e che non sempre queste gambe sono quelle che pensiamo noi.

Gesù vede la loro stanchezza e la comprende perché era stata anche la sua. La stanchezza che si ha dopo ore di ascolto, di dialogo; la fatica di mettersi sempre in discussione al cospetto di Dio, la fatica di stare tra la gente, di non salire sui piedistalli. Marco non si dilunga nel descrivere la scena, tuttavia la sua essenzialità sottolinea ancora maggiormente quanto avviene: Gesù li invita a riposarsi, a mettersi in disparte dalla folla che "andava e veniva" senza lasciar loro "neanche il tempo di mangiare".

Ma la folla li precede e li circonda e il luogo in disparte, solitario, dove sono diretti si popola della sua presenza. Gesù e i discepoli subiscono un vero e proprio assedio. È l'assedio spesso muto, raramente urlante, l'accampamento inerme, solo talvolta rabbioso, della massa dei senza cibo, senza nome, senza volto, senza dignità, della massa dei non riconosciuti che dura da millenni e che attraversa tutta la storia.

Cosa voleva tutta questa gente? Cosa cercava da loro? Era solo la sete del regno, dell'ascolto dei loro commenti alla legge e ai profeti che li muoveva dalle città vicine? Certamente non era la curiosità di assistere a dotti commenti, anche perché non era ciò che Gesù e suoi amici e amiche offrivano. Forse, veramente, c'era qualcosa di nuovo nel panorama un po' normalizzato dei percorsi di fede di allora.

Al tempo di Gesù la situazione in Palestina era quanto mai caotica: l'occupazione romana, il governo collaborazionista di Erode, i gruppi religiosi che indicavano strade molto diverse: i sadducei, grandi sacerdoti; i farisei, quelli che con più scrupolo e amore cercavano di seguire la torah; gli zeloti che sull'onda dei maccabei cercavano nella fede un riscatto politico e rivoluzionario dall'oppressore romano; gli esseni, che nel silenzio delle grotte di Qumram vivevano una esperienza di asceti e distacco dal mondo; la sinagoga del villaggio...

C'erano poi gli itineranti come Giovanni il battezzatore e come il gruppo di Gesù. La folla era spettatrice dentro questo ambiente molteplice e non seguiva una via particolare, un po' come oggi. La predicazione di Gesù e dei suoi doveva però aver toccato molti cuori e molti ne aveva certamente guariti.

Ed ecco la preoccupazione del riposo: "venitevene ora in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'" (Mc 6,31). Anche nello zelo dell'annuncio, occorre trovare un po' di tempo per se stessi, un tempo per riposarsi, per ritrovarsi. Il limite che ci contraddistingue è anche un richiamo alla nostra umanità, a non sentirci né semidei, né esseri inutili a noi stessi e agli altri.

Gesù è un maestro attento, coglie la stanchezza degli apostoli e se ne fa carico, li invita a partire sulla barca verso un luogo solitario. Anche gli apostoli dunque non sono supereroi, né viene loro richiesto di esserlo, nonostante l'importanza dell'incarico loro affidato. Pur nell'entusiasmo dell'essere riusciti nella loro missione, hanno bisogno di cibo e riposo in un luogo solitario.

Cibo e luogo solitario, ristoro per il corpo e la mente per poter continuare ad essere attivi, presenti a se stessi e ripartire, rigenerati nel fisico e nello spirito, di nuovo disponibili alla fatica del viaggio e delle relazioni. Era una condizione per gli apostoli, ma anche per tutti/e noi: nonostante la volontà e il desiderio di essere attivi, nonostante il coinvolgimento nei rapporti e nella vita con le altre/i, nonostante i vincoli... abbiamo bisogno di riposo, di pause.

Momenti che richiedono di staccarci dalla confusione, dal "va e vieni" pressante di tutti gli impegni, dal peso delle responsabilità che ci siamo assunte, anche semplicemente dalle fatiche quotidiane per recuperare energie, per ridare vitalità al nostro agire, per ritrovare noi stessi. Gesù se ne rendeva ben conto e cercava momenti di pausa per sé e per i suoi discepoli.

Tuttavia Marco ci riporta un rovesciamento immediato della situazione: là dove avrebbero potuto trovare ristoro, in disparte, vengono preceduti e accolti nuovamente da una moltitudine di folla. Dei discepoli non viene detto nulla, forse non riescono a restare in "scena" ancora, un'altro bagno di folla non lo sopporterebbero, la stanchezza e la fatica li sopraffanno.

La folla è lì e Gesù la vede. Vedere la folla è il primo atto che compie in questa circostanza. Si accorge della sua presenza, ne prende atto. Ci sono molti che dell'assedio della folla non si accorgono neanche. Hanno sviluppato uno sguardo selettivo, che oltrepassa "l'assedio". Gesù non solo si accorge della folla; per essa si commuove. Più precisamente, Gesù ha un moto viscerale. La compassione di Gesù non è lacrimosa commozione, è una forte passione che muove all'indignazione e all'azione.

Gesù percepisce la massa che si accalca come una moltitudine allo sbando. Sono come pecore senza pastore; chi si interessa di loro? A chi stanno a cuore? Chi se ne prende cura? La scelta della prima lettura, il "guai" di Geremia sui pastori che non si curano del gregge, instaura un nesso illuminante, offre una chiave interpretativa per i cinque versetti di Marco. Allora come adesso, la sorte di intere moltitudini lascia indifferenti coloro che - anche uomini di religione e di Chiesa - dovrebbero averla a cuore, ne sono responsabili, da loro troppo spesso dipendendo. Ma le masse, si sa, non sono amate, al più corteggiate se sono docili, addomesticabili, se sono disposte a indossare una stessa divisa e a cantare con una voce sola.

Le folle che inseguivano il gruppo di Gesù erano anch'esse senza identità. Politicamente non esisteva più un governo che rispecchiasse l'identità nazionale; religiosamente la classe sacerdotale era spesso compromessa con il potere dell'occupante e poco o nulla si interessava delle "folle" se non per riscuotere le gabelle. Dove trovare qualcuno che stabilisse un ponte tra quel Dio del tempio, velato dal fumo degli olocausti e il Dio dei profeti di un tempo che aveva smosso i cuori di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, che aveva condotto il Suo popolo dalla

terra di schiavitù dell'Egitto alla terra promessa in cui abitare da donne e uomini liberi e autodeterminati? Tanto smarrimento, tanta confusione. E poi i problemi di tutti i giorni, le malattie, i disagi. Questa era la folla che chiedeva di incontrare Gesù e i suoi discepoli e discepole.

Gesù dunque in questo caso non si mette a guarire i malati e a liberare gli "indemoniati". Piuttosto, insegna alla gente molte cose. A differenza dei capi, e di ogni risma di "gente perbene", Gesù tratta tutti quegli sbandati da amici, non da subordinati. Insegnare è gesto alto: è riconoscimento della dignità e della grandezza dell'altro, è "atto frontale" che pone viso a viso, che mette coloro che ascoltano a parte di cose importanti; insegnare spoglia del potere e lo ridistribuisce; essere destinatari di un insegnamento apre alla coscienza e all'autonomia, fa alzare in piedi le persone. Gesù, insegnando, restituisce alla folla l'identità di uomini e donne.

Il tema delle pecore e del pastore era caro alla letteratura profetica di Israele. In Ezechiele si legge: "...io salverò le mie pecore ed esse non saranno più abbandonate alla rapina; e giudicherò fra pecora e pecora. E susciterò sopra d'esse un solo pastore che le pascerà: il mio servo Davide; egli le pascerà, egli sarà il loro pastore." (Ez. 34, 22-23).

Alcuni esegeti sostengono anche che il cantico del servo sofferente di Isaia 53 si riferisca al popolo,

nell'interpretazione collettiva. Era una generazione senza identità, o, per tornare al linguaggio biblico, senza pastore. Il pastore non è inteso come una sorte di "duce" che incolonna il gregge ma come un "bel pastore" (traduzione letterale di buon pastore) che ama le sue pecore, le ammaestra, le "guida per il giusto cammino" (Salmo 23).

Un pastore buono non abbandona mai le sue pecore: quando qualcuno ha bisogno del suo sostegno e della sua guida, del suo insegnamento e del suo amore, lui è presente.

Noi, come gli apostoli, abbiamo grandi entusiasmi, ma pure limiti e stanchezze; tuttavia, anche noi possiamo affidarci ad un maestro buono, che accogliendoci così come siamo, ci "insegna molte cose" e ci invita a lasciarci commuovere da chi incontriamo sulla nostra strada per cercare di seguire, con le nostre poche risorse, l'esempio di Gesù.

L'immagine di Gesù insegnante e nello stesso tempo partecipe della situazione della folla acquista un significato particolare. Egli, con i suoi compagni e compagne, era immerso nella vita della sua gente fino al punto di "provarne compassione" e al tempo stesso non viveva in passività ma condivideva i doni ricevuti da Dio. Quante volte anche noi ci sentiamo come pecore senza pastore? Quante volte avremmo voglia di incontrare qualcuno o qualcuna che sedendosi al nostro fianco ci "insegni molte cose"?

Paolo Sales



Una fede concreta e quotidiana

Nel suo insegnamento Gesù diceva: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ed essere salutati nelle piazze, e avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti; essi che divorano le case delle vedove e fanno lunghe preghiere per mettersi in mostra. Costoro riceveranno una maggior condanna». Sedutosi di fronte alla cassa delle offerte, Gesù guardava come la gente metteva denaro nella cassa; molti ricchi ne mettevano assai. Venuta una povera vedova, vi mise due spiccioli che fanno un quarto di soldo. Gesù, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico che questa povera vedova ha messo nella cassa delle offerte più di tutti gli altri: poiché tutti vi hanno gettato del loro superfluo, ma lei, nella sua povertà, vi ha messo tutto ciò che possedeva, tutto quanto aveva per vivere» (Marco 12, 38-44).

Gesù è nel tempio di Gerusalemme: nei versetti precedenti (28-34) aveva incontrato uno scriba (teologo ebreo) “buono”, molto in sintonia con lui in quanto entrambi, al centro della loro vita e della loro fede, mettono il comandamento dell’amore di Dio e del prossimo. Gesù riconosce e apprezza questa pratica dicendo allo scriba, al termine del loro incontro: “Non sei lontano dal Regno di Dio” (v 34).

Aveva però anche incontrato scribi che cercavano di metterlo in difficoltà e di contestarlo, che si distinguevano tra la folla per i lunghi vestiti, tronfi del potere che ritenevano di avere e che ostentavano.

Guardatevi dagli scribi...

In molte occasioni, leggendo i vangeli, possiamo vedere che il messaggio radicale e coinvolgente di Gesù produce divisioni. Le risposte che vengono date, pur da uomini e donne appartenenti alle stesse categorie (qui sono scribi), possono essere decisamente diverse.

Gesù, ebreo come gli scribi, apre un conflitto con coloro che esercitano potere sulla pelle dei deboli. Il linguaggio è tagliente e inequivocabilmente chiaro: l’atteggiamento di superiorità e la posizione di prestigio sono strettamente correlati a pratiche violente di sopraffazione nei confronti delle vedove, cioè delle persone più deboli e bisognose in quell’epoca, in quanto prive di identità (la donna era considerata in quanto “appartenente” all’uomo) e di mezzi di sostentamento.

Il messaggio che porta Gesù, e che si ricollega a tutto il filone profetico, propone una fede che non si

fermi alle enunciazioni, ma si incarni nelle relazioni concrete, corporee, quotidiane.

Osare il conflitto anche verso coloro che condividono le nostre “appartenenze” di fede, di comunità, di gruppi, di politica... è un gesto che può esprimere più amore che non il silenzio, il timore di esporsi, il rischio di rompere una relazione.

Che cosa mette in discussione Gesù?

Egli esprime una forte condanna per l’uso del potere esercitato da uomini che, all’interno di un ruolo riconosciuto nel mondo ebraico, anziché trasformare questo potere in possibilità di relazioni di cura e di sostegno, lo utilizzano a proprio uso e consumo.

Forse la cosa peggiore è che si nascondono dietro una facciata di perbenismo e di prestigio, religioso e sociale. Inoltre utilizzano il loro ruolo per defraudare i poveri e non concretizzano le parole che pronunciano: parlano dell’amore di Dio senza incarnarlo in se stessi e nella loro prassi quotidiana.

Mi è quasi automatico pensare al fatto che succede qualcosa di simile anche oggi, così come è successo nel corso dei secoli da parte del cristianesimo e del cattolicesimo: com’è stridente con il messaggio di amore e di accoglienza di Gesù la realtà della chiesa gerarchica che utilizza il messaggio evangelico per giustificare rapine e concordati e per imporre pesanti catene sui corpi delle donne, ecc.!

Questo ammonimento riguarda però anche ognuno/a di noi, in quanto possiamo incontrare persone che “vestono abiti lunghi”, cioè sono situati in ruoli di potere, e magari approfittare di queste conoscenze per ottenere privilegi personali...

La vedova

Nella seconda parte del brano la scena cambia. Gesù è sempre nel tempio, nel cortile detto delle donne, luogo accessibile a tutti, dove erano situate le cassette delle offerte e dove c’era sempre molta gente.

Gesù osserva come si fanno le offerte: come sempre, è attento all’atteggiamento delle persone e alle motivazioni che le spingono ad agire.

C’erano molti ricchi che offrivano parecchio denaro... poi arriva una donna vedova, sola, che, in silenzio, mette nella cassetta due spiccioli, che

rappresentano tutto quello che possiede.

Nei nostri gruppi-donne abbiamo potuto constatare come l'interpretazione femminista sia una pratica che, se interiorizzata, aiuta ad individuare nei testi biblici, quasi automaticamente, immagini e metafore patriarcali.

Inoltre permette di riconoscere situazioni di svantaggio, violenza ed emarginazione nei confronti delle donne o di individuare figure femminili forti, trasgressive, capaci di aprirsi a un cammino di liberazione.

Questa ermeneutica (cosiddetta "del sospetto") ci aiuta a interpretare i silenzi e le assenze delle donne come tracce della loro presenza che è stata soppressa o a interpretare criticamente le giustificazioni della loro esclusione.

Ci permette inoltre di cogliere l'ambiguità di molte immagini femminili idealizzate per rafforzare stereotipi e ruoli femminili tipici di antiche e moderne società patriarcali.

Il brano su cui stiamo riflettendo è proprio uno di questi esempi. E' un passo molto bello, in cui Gesù indica la centralità della relazione con il prossimo nel nostro percorso di fede e cerca di sollecitare una concreta disponibilità verso gli altri.

L'immagine della vedova, che dona tutto ciò che le serve per vivere, è una provocazione verso chi non va oltre gesti di facciata. Gesù denuncia l'egoismo di chi possiede molto e si limita a salvare le apparenze.

Ma, mentre alcune figure di donne come la cananea, la samaritana, la donna che unse Gesù, seppur vittime di una logica patriarcale, rimandano ad un coraggio e a una passione capaci di trasgressione, di gesti simbolici forti, la vedova fa proprio quello che le donne dovrebbero smettere di fare e cioè dare ciò che è loro indispensabile per vivere e darlo, il più delle volte, nel modo sbagliato, nelle situazioni e alle persone sbagliate.

La donna mette nella cassa del tempio due spiccioli: tutto quanto aveva per vivere. Compie un gesto "insensato". Eppure questo gesto fa parte di quelle insensatezze molto familiari alle donne, che, spesso, danno senza riserve il proprio tempo, le proprie energie, la propria intelligenza emotiva, senza ottenere alcun riconoscimento, se non la semplice autorizzazione ad esistere.

Ricchezze così grandi che, se riconosciute e valorizzate, potrebbero rappresentare valori fondanti di una cultura nuova, vengono sprecate a causa della disistima che le donne nutrono verso se stesse.

L'autostima è fondamentale nel nostro percorso

di fede. La vedova compie un gesto insensato, ma che corrisponde a uno schema in cui le donne sono pensate, rappresentate, definite dal punto di vista maschile.

Essa, partendo da un livello di autostima molto basso, si adegua al sistema dominante, trovando in esso strade distorte per esprimere la sua fede. Non è in grado di fondare relazioni forti né di incidere realmente con il suo gesto.

E' proprio vero, come dice la teologa femminista Ruether, che solo da una recuperata capacità di autostima le donne possono chiamare alla sbarra la cultura che le nega.

Questa lettura del testo mette in evidenza anche un Gesù contraddittorio che, se da un lato denuncia radicalmente i soprusi e le ingiustizie perpetrate ai danni dei più deboli, propone però come modello, idealizzandolo, l'atteggiamento della donna che dà tutto ciò che possiede... alla "spelunca di ladri".

Ma Gesù è figlio del suo tempo: pur aprendo nuove possibilità, propone immagini femminili di passività o di sacrificio totale di sé, rimandandoci a un modello imposto al quale ci siamo omologate.

Oggi in molte siamo consapevoli che il nostro "peccato" si concretizza nel ritrarci dalla scena, delegando parola e potere su tutto e su noi stesse al maschio, senza assumerci la responsabilità della critica, rafforzando con la nostra passività un sistema opprimente.

O forse Gesù, con questo atteggiamento, voleva invitare i maschi del suo tempo a praticare la condivisione nella semplicità, a cogliere l'essenziale, a liberarsi dalla tentazione del prestigio e dei privilegi, prendendo proprio come esempio questa donna?

Carla Galetto

I suoni del silenzio

Nel silenzio tutto dovrebbe tacere. Nel silenzio c'è un mondo a sé: il mondo del nostro io. Ci ascoltiamo, ci esploriamo, ci parliamo, ci specchiamo. E scopriamo occhi che non vedono, orecchie che non ascoltano e cuori che non battono. I suoni del silenzio sono i suoni che risvegliano l'anima, quell'anima di gente assopita, stordita dai suoni incessanti della vita frenetica, inquinata, annebbiata e turbata. Nel silenzio ritrovo l'ascolto di voci lontane, che l'amico vento mi regala in una sera d'estate, assieme ai profumi di fiori di rara bellezza. Imparerò a chiudere gli occhi, le orecchie, la bocca e, respirando a pieni polmoni, ascolterò nel silenzio del mio cuore i suoni di quella pace.

Antonella Sclafani

La durezza del vostro cuore

E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio». Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva (Marco 10, 2-16).

Non parlerò né del divorzio né delle violenze sui bambini in quanto tali, anche se l'attualità potrebbe spingere noi tutti ad affrontare questi due temi. Chi vorrà approfondire storicamente la posizione di Gesù sui due problemi potrà farlo facilmente altrove. Questa premessa è necessaria se si vuole affrontare questo passo di vangelo guardando oltre le consuete interpretazioni «moralistiche» che spesso ci vengono proposte; ciò non toglie che possano avere anch'esse una loro certa validità.

Però, a volte, bisogna essere inattuali per cercare di sentire le acque che scorrono nel sottosuolo, bisogna fermarsi per ascoltare il ciangottio degli uccelli tra gli alberi. Presi troppo dall'attualità si rischia di non comprendere appieno il significato, non tanto delle parole, quanto dell'atteggiamento che Gesù dimostra in questi due brani del Vangelo di Marco.

Si rischia di essere distratti dalla cose, non prestando attenzione ai fatti. Con questo non intendo dire che l'attualità, con le sue domande che ci interpellano direttamente, non sia importante, ma semplicemente che, a volte, bisogna cercare più a fondo.

L'indurimento del cuore e la violenza

I farisei interpellano Gesù «per metterlo alla prova», non perché spinti da un bisogno di confronto amichevole, ma perché sono curiosi, vogliono capire cosa pensa il maestro galileo in merito alla legge, se egli è fedele alla Torah. Dunque, come suo solito, rispondendo con un'altra domanda, rimanda i farisei alle prescrizioni delle legge mosaica.

Soltanto dopo che i farisei hanno risposto, il vangelo fa rispondere Gesù. Ed ecco che avviene come una rottura, uno spostamento, l'apertura di un nuovo orizzonte: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma». Il problema non è normativo, legale, morale. Non c'entra con la Norma. Qui sta la radicalità del messaggio del Vangelo di Marco.

Gesù, nella sua risposta, di fronte alle convenzioni sociali, intende rimettere al primo posto la volontà di Dio, la sua signoria. Egli non tralascia poi, in disparte coi discepoli, di porsi il problema sociale del ripudio, che comunque è importante se si pensa che a quel tempo era uno strumento utilizzato dai mariti, unilateralmente, contro le donne.

Tuttavia, la sklerokardía (la durezza di cuore) ha reso necessaria la legge. Ma la verità è un'altra: non c'è legge che possa far nascere l'amore o risuscitarlo dove è morto. E qui sta la sapienza di Gesù: egli riconosce la relatività della legge, anche quella divina, in quanto emanata per gli uomini. L'amore va al di là delle convenzioni sociali e, anche se Gesù non rinuncia a fare i conti con la realtà (fatta di anche di compromessi sociali e di matrimoni), egli annuncia la libertà della carità, l'amore che libera, ovvero, che perdona.

Mi sembra che l'atteggiamento di Gesù si muova in questo senso. E che questo vada oltre alle dispute sulla legittimità oppure no del divorzio. Nel piano di Dio c'è l'amore e ogni istituzione che intende incanalare socialmente questo bene, sia essa il matrimonio (con le diverse forme con cui storicamente e culturalmente si è dato) o qualche altra forma di contratto, è relativa, contingente e mai data per sempre.

Le istituzioni non hanno mai a che fare con la carità, con la libertà. Sono sempre il prodotto di un complesso storico, sociale, giuridico, ecc. E, il più delle volte – anche se non si vuole ammettere fino in fondo, come invece fa Girard, che sono fondate

sulla violenza e sul sacrificio – esse sono strumenti di violenza.

La libertà dei bambini

Passiamo ora ai bambini. Dobbiamo prima di tutto pensare che, a quel tempo, non esisteva la concezione di «fanciullezza» così come la conosciamo noi (cfr. P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari 1968). Allora i bambini non erano trattati da bambini.

Erano prima di tutto figli, e questo comportava che venissero trattati come degli adulti in miniatura, privi comunque di tutte le prerogative che spettavano agli uomini maturi, padri di famiglia, che, in molte società, erano i proprietari della famiglia, della terra, della moglie, dei figli. I bambini vivevano in una condizione di marginalità, come le donne.

Gesù, però, è molto attento alla marginalità, la individua sempre anche se è distante da lui (si pensi all'episodio dell'emorroissa, Mc 5,25-34). Così, egli si indigna nel vedere che i discepoli scacciano i bambini da lui. E piuttosto dice: «a chi è come loro appartiene il regno di Dio».

Il Regno di Dio appartiene ai piccoli, a chi non ha i mezzi, gli strumenti, per «avvicinarsi» e per farsi valere, anche se non è privo della dignità e della capacità di comprendere fino in fondo, e di scegliere.

Si pensa che i bambini, proprio perché bambini – privi di strumenti – siano incapaci di scegliere

e di decidere, nel loro piccolo. Quindi, si tende a «separarli» (ad emarginarli appunto) per «proteggerli» (per il loro bene), a inserirli in dei recinti loro dedicati allo scopo di indirizzarli – o prepararli – a compiere delle scelte.

L'atteggiamento di quei discepoli che, nel caso narrato dal vangelo, sono pronti a sgridare e allontanare i bambini appare dunque legittimo: «non è roba per voi, non disturbate – e nemmeno voi genitori!». Ma se questa visione è davvero cambiata?

Al tempo di Gesù i bambini erano emarginati esplicitamente: si riconosceva apertamente la loro inferiorità sociale, tanto che non c'era nessun problema ad impiegarli nei lavori faticosi, nei campi o nelle botteghe.

Oggi, i bambini sono emarginati implicitamente: certo non vengono impiegati nei lavori manuali (almeno nei paesi «avanzati»), ma non per questo si è pronti a riconoscere loro la libertà di scelta, si preferisce relegarli a degli spazi separati piuttosto che farli intervenire nel mondo degli adulti.

La provocazione di Gesù, allora, ci invita a riflettere e a cercare modi nuovi di guardare le cose: dal basso verso l'alto. Una riflessione, nei confronti dei bambini, che sarebbe auspicabile anche all'interno delle chiese e delle comunità cristiane (a proposito si legga l'articolo di Paolo Sartori, *I miei fratelli piccoli*, Mosaico di Pace, luglio-agosto 2006 <http://www.peacelink.it/mosaico/a/16949.html>).

Gabriele



“Pane di vita”

Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Trovatolo di là dal mare, gli dissero: «Rabbi, quando sei venuto qua?». Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». Gesù rispose: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato». Allora gli dissero: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». Gesù rispose: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete (Giovanni 6, 24-35).

Il brano del vangelo di Giovanni è di difficile comprensione come tutto il discorso sul “pane di vita” di cui fa parte. Ci sono varie interpretazioni di questo capitolo: si dice che sia l'equivalente dell'istituzione dell'eucarestia che troviamo nei sinottici, si parla di visione cristologica giovannea. Credo che per una più efficace lettura del testo si debbano tenere presenti due osservazioni.

Giovanni scrive il Vangelo alla fine del primo secolo, in una comunità con una vasta cultura di tipo ellenistico e gnostico in cui iniziava la magnificazione e la deificazione della figura di Gesù. E' improbabile che le parole riferite da Giovanni siano state in realtà pronunciate da Gesù.

Le affermazioni: “ il pane di Dio è colui che discende dal cielo...». “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo” (Giov 6-51) sono molto lontane dalla semplicità dei discorsi di Gesù che utilizzava parabole e spiegava i concetti con semplici esempi presi della vita concreta di tutti i giorni affinché anche i più umili lo capissero.

Tuttavia, se leggiamo il discorso pensando ad una trascrizione simbolica del messaggio di Gesù da

parte dell'evangelista Giovanni e della sua comunità sulla base della loro sensibilità ed esperienza, riusciamo a comprendere la ricchezza del messaggio stesso e ad avere una testimonianza della fede di quelle prime comunità.

Nel cristianesimo iniziale si pensava a Gesù come a un rabbi, un profeta, un uomo eccezionale la cui fine ingiusta dimostrava la sua fedeltà e coerenza al messaggio fino alla morte. Gli aspetti cristologici del vangelo di Giovanni, inclusi l'attribuzione a Gesù della divinità e della preesistenza, sono il risultato di una lenta evoluzione del pensiero nelle comunità sulla spinta dei rapporti e delle diatribe con i giudei e nel confronto con le difficoltà di sopravvivenza dei seguaci del nazareno in un paese sotto il dominio romano che aveva visto la distruzione del tempio di Gerusalemme.

Un secondo punto è quello dell'inquadramento del discorso sul “pane di vita” all'interno degli episodi della vita di Gesù in Galilea. Il discorso segue il racconto del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci e quello di Gesù che cammina sulle acque.

La folla che interroga Gesù è la stessa che è stata sfamata con abbondanza il giorno prima con il pane e i pesci, che è stata testimone di altri prodigi compiuti su invalidi ed infermi e che lo ha acclamato profeta.

Sia il vangelo di Giovanni sia i sinottici ci parlano delle peregrinazioni di Gesù tra i villaggi e le città che costeggiano il lago di Tiberiade e delle folle che si fermano ad ascoltarlo. E' interessante pensare alla psicologia, alle emozioni e alla maturazione delle persone (non certamente 5000) che si spostano lungo il lago a piedi o in barca per sentire l'annuncio di quest'uomo che usa un linguaggio coinvolgente e a volte difficile da capire.

Mi soffermo spesso a pensare a queste persone che cercano e seguono Gesù. Sono persone comuni, alcune malate o bisognose, ma la maggior parte mosse dalla voglia di conoscere “il rabbi”, alla ricerca di qualcosa che dia senso alla loro vita e nella speranza di una possibilità di giustizia e di felicità.

Il riferimento al miracolo dei pani è utilizzato da Gesù per far comprendere alla folla che cosa è il “pane di vita”, che cosa è che da' nutrimento e consente una vita piena, alludendo ad una fame ben

più profonda che è nel cuore di ogni uomo e che è il bisogno di fraternità e di giustizia. «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna...».

Il “pane di vita” è il messaggio chiave dell’insegnamento di Gesù: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima... e il prossimo tuo come te stesso» (Luca 10,27). Gesù cerca di far capire che è possibile vivere secondo il progetto di Dio, un progetto che riguarda la vita concreta, qui ed ora, per la costruzione di rapporti tra uguali e fratelli, tutti con gli stessi diritti e doveri (il regno di Dio).

Questo vuol dire non porre i propri bisogni e se stessi al centro, ma avere una visione globale dei bisogni per favorire la realizzazione di un mondo in cui non esistano persone che con la loro ingordigia e prepotenza determinano la fame e la sofferenza di molti, perché i doni della terra sono per tutti. Il fondamento per la realizzazione del regno è il riconoscimento di Dio come Padre amorevole che regge e ama in ogni istante il suo creato.

Possiamo immedesimarci nelle persone che, sedute sull'erba in riva al lago, ascoltano Gesù. Il loro cammino mentale e spirituale è tanto simile a quello che può fare ognuno di noi. Come i pescatori o i contadini della Galilea anche noi a volte ci muoviamo alla ricerca di senso per le cose che facciamo, qualcosa dentro ci spinge a fare certe letture, certi incontri, a cercare di conoscere e capire il messaggio di Gesù.

Che cosa hanno fatto le persone della Galilea dopo aver ascoltato Gesù? Alcune hanno lasciato tutto per seguire il maestro, altre hanno continuato a trovare occasioni per incontrarlo girando per i villaggi della Galilea o seguendolo con le barche.

Probabilmente alcuni uditori non hanno compreso il messaggio e se ne sono andati delusi oppure sono stati convinti, ad esempio dai dottori della legge, che si andava contro la Thorà e contro la religione giudaica. Sappiamo che altri seguaci hanno messo in gioco la loro vita per difendere le posizioni di Gesù, come i primi martiri. Il messaggio infatti richiede innanzitutto di essere compreso e interiorizzato e poi l'impegno di ogni giorno per la sua messa in pratica. Si deve uscire dall'egoismo e dalla visuale individualistica dei rapporti con gli altri, per non essere uniformati in uno scenario di vita sociale basata sull'efficienza, sulla produzione e sulla sopraffazione.

L'insegnamento di Gesù è “ il pane di vita che discende dal cielo” perché è conforme al progetto di Dio per la piena realizzazione di ogni uomo, tuttavia è un “pane” che si deve cercare e accettare e che ci deve nutrire ogni giorno.

Gli strumenti sono lo studio dei vangeli e del primo testamento utilizzando le numerose esperienze di analisi critica e storica, riuscendo a superare le comode interpretazioni preconfezionate e dogmatiche della tradizione ecclesiale.

Il nutrimento si trova poi nella conoscenza delle esperienze di altri seguaci del messaggio di Gesù e nella capacità di riconoscere i “segni” dell'amore di Dio che ci vengono offerti nella vita comune di ogni giorno.

Vilma Gabutti

L'amore reciproco (Mt. 25,31-46)

Non credo si possa essere o buoni o cattivi una volta per tutte, ma, se a volte riusciamo a concretizzare il messaggio d'amore praticato da Gesù, altre volte l'incoerenza e l'egoismo prevalgono in noi.

Detto questo, i messaggi che ho ricavato dal brano sono questi: ciò che ha valore, oggi come allora, ed è benedetto da Dio, è la relazione d'amore e di cura verso sorelle e fratelli che incontro, soprattutto quando sono in difficoltà e hanno bisogno della mia vicinanza, del mio affetto, della mia accoglienza. Questa pratica quotidiana, questo stile di vita rappresentano per me la ricchezza che cerco.

E questo fa a pugni con il modello di successo che va per la maggiore oggi, che propone ricchezza materiale, difesa della proprietà privata dagli stranieri invasori, potere su cose e persone, ecc. Se veramente riuscissimo a percepire la presenza divina in ogni creatura, darci una mano a vicenda diventerebbe uno degli obiettivi principali della nostra esistenza.

Il secondo pensiero: anch'io posso identificarmi non solo in chi aiuta, ama, si prende cura... spesso sono io la creatura fragile, forestiera, malata, che ha bisogno di trovare amore, accoglienza e cura in chi incontro. E allora, com'è vitale e liberatorio accettare che qualcuna o qualcuno si prenda cura di me! Questo stile di vita, reciproco e condiviso, è ciò che spesso chiamiamo il Regno di Dio, luogo che ciascuna esistenza umana può sperimentare in prima persona, in cui si pratica l'amore e il gusto per una vita piena.

Auguro a ciascuno e a ciascuna di noi di riuscire a godere nella vita di questi momenti d'amore: un amore che si espande anche verso l'esterno e che può sostenerci nelle scelte coraggiose e impegnative ed è, nello stesso tempo, fonte di gioia e di serenità.

Carla Galetto

Niente miracolismi

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada (Marco 10, 46-52).

L'episodio del cieco Bartimèo è una piccola perla incastonata nel Vangelo di Marco. E, come altri racconti che narrano di guarigioni e prodigi, ha poco a che fare con il banale "miracolismo" così caro a certa religiosità cattolico tradizionale.

In realtà, esso si inquadra in quella "lunga marcia" verso Gerusalemme che Gesù e i suoi discepoli compiono partendo dalla periferica Galilea. Un percorso non soltanto concreto, storico, sulle vie della Palestina, ma anche di conversione spirituale e, in qualche modo, "politica".

Si è giunti all'ultima tappa del viaggio verso Gerusalemme e presto Gesù affronterà la grande prova. Pensiamo per un attimo al contesto in cui la vicenda viene narrata. Gesù è un leader: la fila dei suoi seguaci (all'inizio un piccolo manipolo di povera gente per lo più disperati in cerca di riscatto, in cerca di rivincita) si va ingrossando.

E il cammino nel Nazareno verso la capitale di Israele suona alle orecchie di molti di coloro che lo circondano come la preparazione di una sorta di presa di potere sulla città che rappresenta il centro teologico-politico del popolo ebraico. Una volta giunto lì, si immaginano che quel Galileo così carismatico verrà incoronato Re dei Giudei ed essi potranno spartire con lui il sogno del potere.

Prima di giungere a Gerusalemme Gesù e i suoi fanno una sosta a Gerico. Quando stanno per uscire dalla città, seguiti da molta folla, dice il Vangelo, ecco che appare in scena Bartimèo, un mendicante cieco che era seduto ai bordi della strada. Un accattone dunque, che ha capito che l'incontro con Gesù può cambiare la sua vita e non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione.

E' l'ora di gridare

Bartimèo sente che sta passando lì accanto il famoso Gesù di Nazareth e inizia a strepitare, cercando di catturare la sua attenzione. Un accattone molesto e importuno, sta rovinando la coreografia, la marcia trionfale del futuro Re dei Giudei verso Gerusalemme. Tanto che molti si mettono a sgridarlo per farlo tacere, ma quello gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me".

Nel grido di Bartimèo c'è il riconoscimento del bisogno di guarigione di cui il cieco è ben consapevole. Ma c'è anche e soprattutto la voglia di uscire dal "ciglio della strada" per imprimere una svolta alla propria vita. Queste grida documentano la consapevolezza lucida ed ostinata di Bartimèo.

“Non agitarti, continua a mendicare”

Quando qualcuno vuole intraprendere nuovi sentieri di felicità, di responsabilità, di impegno, di rischio è facile che si trovi attorno molte persone che lo invitano a starsene in silenzio, a "non agitarsi", a continuare a "mendicare", cioè a dipendere e a vivere nella mediocrità.

A chi vuole continuare a vivere di collaudate tradizioni e di comode abitudini, fanno molta paura le persone che acquistano un nuovo sguardo, nuovi occhi sulla realtà, sulla chiesa, sulla società, che vogliono camminare con le proprie gambe e prendere in mano la loro vita.

C'è sempre, purtroppo, chi vuole soffocare il grido di libertà, di gioia, di speranza. Si incoraggiano tante chiacchiere inutili, oziose e idiote e si cerca anche nella chiesa, di spegnere quelle voci che "gridano" e disturbano il normale svolgimento delle attività ecclesiastiche o aiutano ad aprire gli occhi su aspetti che si vorrebbero tenere nascosti.

“Alzati, il Maestro ti chiama”

Accanto a chi vuole farlo tacere, c'è anche chi lo sollecita ad avere fiducia, chi gli fa giungere la voce di Gesù che lo invita ad avvicinarsi. Se "molti", dice il Vangelo, lo rimproveravano perché tacesse, almeno alcuni si sono dissociati dal coro. Alcuni hanno capito che per Bartimèo poteva essere l'occasione della vita. Questa è una grande speranza.

Quando Bartimèo ha capito che Gesù lo voleva ascoltare (perché il Maestro pur nel clamore, come

già nell'episodio della donna che gli toccò il mantello e cessò la perdita di sangue, sa cogliere le esigenze autentiche delle persone, da vibrazioni impercettibili ai più), getta via il mantello, lascia il ciglio della strada, smette di mendicare e si dirige verso Gesù. Anzi, dopo l'incontro col Maestro che gli apre gli occhi, che gli offre una nuova prospettiva di vita, egli "si mise a seguirlo per la via". La narrazione del Vangelo di Marco fa di Bartimèo un discepolo proprio nel momento in cui si avvicina l'ora più difficile. Non è Gesù che gli dice di seguirlo, ma è lui che sceglie di percorrerne la strada.

Diversamente da altri episodi simili, Gesù non fa alcun intervento ma si limita a constatare la fede di Bartimèo: "Và, la tua fede ti ha salvato".

Quante cose può cambiare nella nostra vita un "granello" di fede. Forse anche noi, spesso e volentieri, nella sequela di Gesù ci mettiamo ai "bordi della strada" per non coinvolgerci troppo. Dovremmo invece gridare il nostro desiderio di vita nuova e buttarci con più fiducia nella sequela di Gesù.

Per quanto possa sembrarci strano e poco evidente,

questa è la via della felicità, la via del Regno di Dio, o almeno lo può diventare. Impariamo dunque da Bartimèo a non sciupare il messaggio e l'incontro con Gesù.

Non sarà forse superfluo, infine, farci un piccolo esame di coscienza sul rischio (che magari inconsapevolmente, ma quasi mai) di bloccare anziché incoraggiare voci e cammini di responsabilità. A volte possiamo essere di ostacolo alla crescita di chi vuole costruire nuovi sentieri di vita.

Oggi tra gli altri c'è un grido da ascoltare: quello dei "migranti" che fuggendo dalla fame, dalla miseria, dalla guerra, cercano una sponda per sopravvivere. Per ora, come per Bartimèo sembrano prevalere le voci di chi si sente disturbato e infastidito, che li vuole respingere ricacciandoli nella disperazione.

Se ci fosse Gesù, certo non si unirebbe al coro. Ovviamente Gesù non c'è ma con la sua vita e il suo messaggio ci ha lasciato una testimonianza importante: si può e si deve fare di più.

Domenico Ghirardotti

Credere possibile il cambiamento

Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si mise a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". Ma

Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo (Giovanni 6,1-15).

I fatti a cui fanno riferimento le prime parole del brano riguardano la disputa tra Gesù e i Giudei a Gerusalemme, a proposito di ciò che Gesù faceva ed alle guarigioni di sabato.

Quindi va all'altra riva per trovare un po' di riposo e tranquillità, ma anche lì lo raggiunge una grande folla che lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Ed è proprio il suo fare, le cose che diceva che facevano da richiamo per quanti cercavano la speranza di poter cambiare la propria condizione, personale e sociale.

Può essere utile tener conto del confronto con gli altri tre evangelisti e notare che solo in Giovanni la vicenda è collocata in riva al mare: intende così mettere in evidenza Gesù, mentre gli altri parlano del deserto e della folla che stava lì da tanto. Ciò che invece hanno in comune tutti è l'attenzione di Gesù all'accoglienza ed al bisogno primario della gente che era lì di nutrirsi.

Provo a pensare a tutti e tutte coloro che, come dicono i testi, erano venuti da città e villaggi, che, per poterlo ascoltare, si erano spostati e magari si erano anche organizzati portando con sé ciò che permetteva loro di stare fuori casa per la giornata; forse non tutti, qualcuno sarà partito di corsa all'ultimo momento e senza pensarci su, perché voleva seguire gli altri e non perdere l'opportunità del momento.

Forse chi si preoccupa della necessità di avere qualcosa da mangiare, non ha pensato di provvedere a dare da mangiare a tutti e questo lo ha disorientato, vista la quantità delle persone e la distanza da un luogo dove poter comprare qualcosa. Ma le domande di Gesù spingono i discepoli a guardarsi intorno per cercare qualche soluzione.

Il brano dice che Andrea nota un ragazzo che ha cinque pani e due pesci; Gesù fa sedere la folla e spezzando questi pani li divide fra tutti... e ne avanzarono ancora. Un ragazzo diventa così strumento e opportunità di un gesto così importante ancor oggi per noi: mettere a disposizione ciò che si ha, ricordandoci che ognuno è portatore di qualcosa che può condividere con altri/e.

Io non ho mai pensato a Gesù come ad uno che facesse magie o che fosse un illusionista, ma piuttosto ad un profeta che sa guardare negli occhi della gente ed ascoltare il loro cuore; per questo ciò che ha fatto è di una grandissima portata: ha saputo stimolare tutti a mettere a disposizione quanto avevano e a dividerlo con chi era venuto senza niente da mangiare. Dal pensare individualmente a ciò che si poteva fare, si è passati a verificare quanto era possibile realizzare con la collaborazione di tutti.

È una grande lezione che ricevo e che voglio incidere nel mio cuore, per ricordarmelo ogni volta che certe situazioni mi chiedono di agire ed io mi sento inadeguata a dare delle soluzioni, sento come inefficace quello che posso fare.

Penso a quante situazioni di bisogno e d'ingiustizia oggi ci interpellano ed alla richiesta implicita di condividere ciò che abbiamo, domande a cui spesso, invece che dare delle risposte, poniamo dei rifiuti.

La più urgente che mi viene in mente è la condizione degli stranieri che lavorano nel nostro paese, fuggiti da situazioni gravissime e arrivati con mille difficoltà, di cui la stampa ci informa ampiamente. Se da una parte c'è bisogno di regole giuste e rispettate, dall'altra è necessario agire per far sì che i diritti di ogni essere umano ad una vita dignitosa

vengano rispettati.

Oggi stiamo vivendo una crisi economica molto grave, con la conseguente perdita di posti di lavoro, per cui diventa difficile pensare di condividere economicamente qualcosa con altri meno fortunati di noi mentre si sta perdendo parte del proprio benessere.

Ma la condivisione messa in atto da Gesù mi sembra che dica: siete sicuri di aver perso ciò che vi serve davvero per vivere? Di non aver niente da condividere? Vi ricordate di quando vi ho detto che non si vive di solo pane? Pensate a quante altre cose avete da condividere per costruire un modo migliore di vivere in armonia con gli altri.

La società consumistica derivante dal capitalismo ci ha influenzati negativamente a tal punto che spesso dimentichiamo quali sono gli aspetti importanti che servono per "vivere bene", ci ha abituati a pensare che si può star bene nella misura di quanto e quante più cose possediamo, dimenticandoci o mettendo in secondo piano i valori dell'amicizia, della condivisione, del bene comune e altri valori che aiutano a vivere in buona relazione con il prossimo e con il creato. Parlando della decrescita l'economista francese Serge Latouche dice che dobbiamo imparare a vivere felici con meno; io credo che dobbiamo anche tenere presente ciò che diceva Eugenio Scalfari in un articolo: è l'ingiustizia che ha sconvolto il benessere del mondo.

Penso che finché le risorse della terra non saranno usufruibili da tutti i popoli in ugual misura, non avremo applicato quella giustizia evangelica di cui Gesù è stato testimone vivente.

La folla che seguiva Gesù non cercava denaro o posti di lavoro, soluzioni pratiche o immediate ai propri problemi, ma un messaggio che desse loro la forza di credere possibile il cambiamento, che desse loro la fiducia di poter essere loro stessi artefici del cambiamento.

Anche noi possiamo, e dobbiamo, essere artefici di un cambiamento di rotta, cercare di essere più coerenti con quanto affermiamo di voler realizzare: potremmo così mettere in atto qualcosa che si contrapponga al vento di razzismo, omofobia, egoismo che molti vogliono farci credere necessari per mantenere il nostro benessere.

"...dopo aver condiviso raccolsero e conservarono i pezzi avanzati": questo ci può insegnare che anche noi possiamo dare il nostro contributo perché il benessere basti per tutti/e... e se avanzi per le generazioni future.

Maria Del Vento

Sulla preghiera...

In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, Il Padre mio che è nei cieli ve lo concederà. Perché dove due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro (Matteo 18, 19-20).

Proverò a scrivere alcuni pensieri molto semplici, forse banali, che salgono dal cuore lasciando da parte una lettura critica e storica. E' molto probabile che dirò alcune inesattezze a livello esegetico; ho, però, scelto di ascoltare solo il cuore.

La preghiera era presente in modo forte nel mondo ebraico. Gesù stesso spesso prega, ci dicono i vangeli. A me piace immaginare che tutta la vita di Gesù sia stata una preghiera non solo nel momento in cui annunciava la buona novella o accoglieva i poveri, gli ammalati, le persone affaticate e stanche, ma anche quando con i suoi amici e le sue amiche parlava di Dio e delle Scritture, condivideva speranze e difficoltà, consumava i pasti, ascoltava e, quando, insieme decidevano cosa fare: di continuare la lotta ad ogni forma di ingiustizia e contrasto al potere, qualunque esso fosse. Mi direte: ma nel vangelo non sta proprio scritto così. Però gli Atti degli apostoli e le lettere di Paolo ci dicono molto della vita delle prime comunità che si rifacevano all'esempio dei discepoli che avevano conosciuto direttamente Gesù.

La preghiera ha momenti di silenzio. Un silenzio in solitudine o in compagnia, momenti in cui si può sentire la brezza di un venticello leggero e il canto degli uccelli senza altri rumori. E' un modo, a mio parere, di ascoltare il proprio cuore, cercare di andare nel profondo e riconoscersi creatura fragile e nel tempo stesso amata da Dio. Le parole sono sempre molto imperfette nel descrivere queste sensazioni. Occorre più che raccontare, fare. In questi momenti di preghiera personale possiamo sentire la Sua compagnia, il Suo cuore che sta accanto al mio, al nostro. (Ovviamente è un mio immaginario, altri/e hanno sensazione e percezioni diverse).

E poi preghiera è anche condivisione. Sono i gruppi biblici, le eucarestie, qualsiasi momento passato in compagnia di fratelli e sorelle, amici e amiche;

ma anche incontri con altri uomini e donne. Ho ancora nel cuore l'incontro con Arturo, un prete comboniano, il suo entusiasmo, il suo lavoro con le Comunità ecclesiali di base brasiliane, il suo desiderio di attualizzare il vangelo in una terra senz'altro più difficile della nostra.

E' determinante in questi momenti di preghiera comune parlare ed ascoltare, sentirsi tutti e tutte attori. Certo, a volte si può partecipare anche stando in silenzio, ma con la consapevolezza di essere tutti e tutte attorno ad un tavolo senza nessun capotavola, con strumenti diversi, ma con uguale dignità e autorevolezza.

E il confronto, la preghiera possono caratterizzare la vita di ogni giorno. Credo che tutti, mi permetto di dire proprio tutti, accusiamo momenti di stanchezza, di sconforto, ma anche di gioia, di entusiasmo. Il mettere assieme queste cose, il sorreggerci a vicenda ma anche gioire assieme sono per me momenti molto importanti.

Anche perché se noi ci accostiamo alla Preghiera del Padre nostro, vediamo che questa inizia proprio con Padre nostro, non Padre mio. Dio non è proprietà esclusiva di nessuno o nessuna né tantomeno di nessuna religione.

Certo si può anche fare comunità a distanza, sentire vibrare il cuore di fronte ad una lettera. Però lo stare assieme, l'ascoltarci, leggere attraverso i nostri occhi gioia, speranza, sofferenza credo che sia ancora un grande dono di cui, come credenti, ringraziamo Dio. Non ci sono modi belli e buoni per pregare e modi cattivi e vecchi. Siamo invitati a pregare e a pensare che non è tanto il modo con il quale si prega, ma è l'atteggiamento del cuore che conta. Dio non ci giudica dalle formule o dagli atteggiamenti, ma dalla sostanza, almeno questa è la mia certezza.

Ho detto delle cose scontate, ripetitive, un po' strane ne sono convinto, ma saranno ormai le molte primavere a farmi sentire l'esigenza di condividere momenti di gioia, di difficoltà, di speranza. Ora se tutto questo lo mettiamo dentro ad un cammino comunitario tutto diventa più facile e più bello.

“Ma voi... ma noi...”: chi è Gesù per noi?

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà (Marco 8, 27-35).

Marco è un buon catechista: ricostruisce e racconta la vita di Gesù in modo da stimolare crescita nella fede da parte della sua comunità; con il metodo classico dei maestri antichi: mette in bocca a Gesù la domanda e in bocca al “capo” dei discepoli la risposta giusta, come a dire “ecco quello che davvero dovete credere!”.

La domanda è quella che tutti e tutte ci siamo fatti/e più di una volta, a mano a mano che ci addentavamo nello studio della Bibbia: chi è Gesù per me? Nei tre Vangeli sinottici troviamo lo stesso brano in forma pressoché identica (Mt 16,13-23 e Lc 9,18-22): domanda e risposte che erano evidentemente molto importanti per le prime comunità. E per Gesù, come per chiunque, è importante essere riconosciuto: il riconoscimento ti fa star bene, ti dà la misura dell'efficacia di quel che stai facendo e seminando intorno a te.

Cosa stava facendo Gesù?

Stava insegnando, con gesti e parole, la condivisione e la responsabilità. Il capitolo 8 comincia con un'oceania merenda, resa possibile dalla condivisione di quel poco che ciascuno ha con sé, e si conclude con l'invito a portare la propria croce personale sulle orme di Gesù, che ha portato la sua fino alla morte.

Essere il Messia, come professa Pietro al v 29, si-

gnifica esattamente, per Gesù, portare la sua croce fino al Calvario, come Marco gli fa sintetizzare al v 31: “Molto soffrire, essere rigettato e ucciso...”. Questo è per lui cammino di responsabilità nella vita: non scendere a compromessi con il potere (“anziani, gran sacerdoti e scribi”), ma vivere con coerenza, a costo di rimetterci la vita.

Solo così sarà possibile “risorgere”, per lui e per noi: “Chi perderà la sua vita per causa mia e dell'evangelo la salverà” (8,35). Lui continua ad essere vivo, per noi e in noi, proprio perché ha accettato le estreme conseguenze per la sua vita di profeta coerente del Dio dell'amore universale.

C'era chi, come al v 11, continuava a chiedere dei “segni”: chissà quanti, nella comunità di Marco, continuavano a nutrire dubbi e chiedere garanzie! I dubbi su Gesù erano più che giustificati, alla luce della fine spaventosa che aveva fatto. E nelle risposte che Marco mette in bocca ai discepoli e a Pietro mi sembra di poter cogliere anche l'eco di una “tentazione” permanente: Gesù viene identificato con un profeta famoso in Israele o con una “funzione salvifica”, quella del Messia, l'inviato di Jahve a riscattare e liberare Israele.

Forse, nelle intenzioni di Marco e dei sinottici, il ruolo assegnatogli serviva a rendere più autorevole Gesù agli occhi della comunità. Forse c'era già chi lo idealizzava, lo vedeva “di più” di quello che Gesù era stato veramente... e questo “di più” ha finito per imporsi e venir cristallizzato in dogmi assurdi (divinità, trinità, ecc...). In realtà, mi sembra, Gesù non è stato riconosciuto come tale. E la conferma la trovo nei vv 31-33: lo stesso Pietro è qualificato da Gesù come “Satana” perché, non accettando la prospettiva della croce, dimostra di pensare secondo gli uomini, non secondo Dio.

Gesù non è quel Messia

La risposta di Marco ai dubbi che serpeggiano in comunità mette l'accento sulla relazione con Gesù, non sui segni eclatanti che ciascuno e ciascuna può pretendere e aspettarsi, come da un mago del circo. Gesù non è quel Messia che gli antichi profeti avevano vaticinato: la salvezza che porta al mondo non è la liberazione politica dal giogo romano, non è la supremazia universale del popolo “eletto”, non è nulla di egoisticamente umano.

E' piuttosto la “salvezza” che Gesù annuncia a Zaccheo in Lc 19,9 (“Oggi la salvezza è entrata in questa casa”), dopo che lui ha annunciato la propria radicale conversione di vita: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e, se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto” (Lc 19,8).

La salvezza sta nelle relazioni d'amore, di giustizia, di condivisione; non è un evento magico a cui si può accedere con gesti di culto individualmente egoistici.

"Ma voi...": Gesù si aspetta un'altra risposta da chi lo accompagna da tempo e dovrebbe ormai conoscerlo abbastanza bene. Gesù punta sulla responsabilità individuale di chi vuole essergli discepolo o discepola: il Regno di Dio è dentro ciascuno/a di noi, cresce con la crescita del riconoscimento reciproco della comune universale figliolanza nei confronti di quel Dio che giuriamo di amare e che per Gesù è l'unico "oggetto" della fede.

Infatti "intimò loro di non parlare a nessuno di lui" (v 30), forse perchè, con l'idea che ne avevano, avrebbero reso un cattivo servizio alla causa del Vangelo. Non è Gesù l'oggetto della fede, non deve esserlo. Predicarlo come Messia, Salvatore, Redentore... ci porta, come è successo nella storia del cristianesimo, a farne un idolo da adorare invece che un maestro di vita da seguire e imitare, accettando di portare la nostra croce personale.

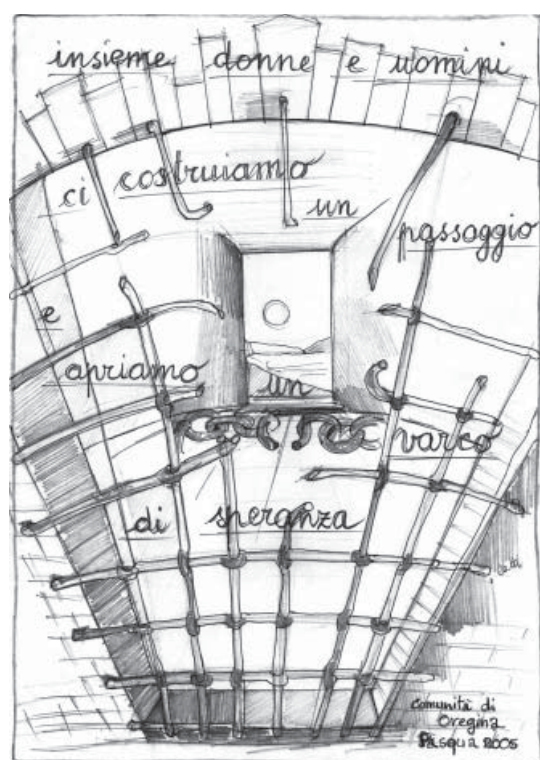
La croce abbiamo finito per appenderla ai muri e l'abbiamo trasformata in arma da brandire contro chi viene da lontano a disturbarci... altro che amore universale! Altro che relazioni di fratellanza universale nel nome del comune unico Padre! Se non ci riconosciamo tra di noi come fratelli e sorelle senza se e senza ma, è segno che non riconosciamo davvero Gesù: continueremo a presentarlo come Messia, Cristo, Salvatore..., ma la salvezza per noi

non sarà ancora la giustizia imparata e praticata da Zaccheo.

E Gesù continuerà ad essere rigettato dagli anziani (presbiteri), dai gran sacerdoti e dagli scribi. Ci stiamo tutti e tutte in queste categorie: quando predichiamo noi stessi/e e le nostre dottrine, invece di metterci in ascolto sincero e vicendevole; quando pretendiamo la conversione di chi ci sta intorno invece di lavorare quotidianamente alla nostra; quando continuiamo a vivere come sacerdoti sul piedestallo invece di camminare a braccetto con chi non ha le nostre stesse risorse e i nostri stessi strumenti intellettuali e culturali... con chi ha pensieri diversi...

E' bene che continuiamo a chiederci: chi è Gesù per me? E a risponderci con sincerità. Ma non nel chiuso del nostro io superbo e autosufficiente, bensì negli spazi aperti di ogni gruppo, di ogni comunità, guardandoci negli occhi e riconoscendoci vicendevolmente degni e degne di quella salvezza che Gesù ha praticato e predicato e che non ci aspetta nel paradiso dei morti, ma ci accompagna e ci spinge sui sentieri faticosi dei vivi, come erano quelli polverosi e sassosi della Palestina. Se non ci riconosciamo universalmente fratelli e sorelle nella quotidianità della nostra vita, risulterà inutile e sbagliato quello che pretendiamo di conoscere di Gesù e del suo "evangelo": la buona notizia è messaggio di amore e di giustizia, non invito a praticare culti idolatri.

Beppe Pavan



Voce che grida nel deserto...

Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: "Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!" (Luca 3, 1-6).

Luca colloca la figura di Giovanni Battista e la sua attività in un contesto temporale e spaziale ben preciso indicando i luoghi in cui operava e chi deteneva il potere politico e religioso in quegli anni.

Nel capitoli precedenti aveva anche definito la genealogia e la storia della nascita di Giovanni in parallelo a quella di Gesù. Anche per i libri di altri profeti nella storia di Israele l'incipit è quello della localizzazione storica con l'indicazione dei responsabili del potere come possiamo vedere ad esempio in Isaia 1,1, Geremia 1,1-3, Osea 1,1, Amos 1,1.

Giovanni inizia a predicare nel deserto e nella regione meridionale del Giordano nell'anno 28 o 29 (Tiberio fu imperatore dal 14 al 37). La Palestina dall'anno 63 prima di Cristo era sotto il pesante dominio dell'impero romano e la gestione del potere locale era confusa, i governanti erano asserviti ai conquistatori, erano corrotti e feroci nel reprimere le frequenti sommosse locali.

Ponzio Pilato, Erode, Filippo, Lisania, le figure politiche citate da Luca, non erano certo illuminate. Anche i responsabili religiosi, i sommi sacerdoti Anna e suo genero Caifa, erano coinvolti in una serie di intrighi e di lotte per mantenere il loro potere legato al ministero e al tempio. In questa situazione di degrado "la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto..."

La prima riflessione che emerge è che la parola di Dio, oggi come allora, non si fa sentire nei palazzi del potere e nemmeno nei luoghi sacri e nel tempio, ma nel deserto, tra la gente, nella vita di tutti i giorni, nella natura.

Giovanni, come poi farà anche Gesù, evita di parlare

nelle città e non predica nel tempio rifuggendone lo sfarzo e le strutture gerarchiche, capisce che la speranza non la si trova nei palazzi, nel frastuono, nelle pomposità, ma solo cambiando il proprio atteggiamento interiore.

Il deserto è il luogo fuori dal mondo del potere, dove conta solo l'essenziale, dove tutti gli uomini sono uguali e dove nella fatica e nella solitudine puoi misurarti con te stesso. L'essenzialità è anche sottolineata dall'abbigliamento e dal modo di vivere di Giovanni che secondo Marco (Mc 1,8) e Matteo (Mt 3,4) "... portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico".

Il rito battesimale di Giovanni con l'immersione nelle acque del fiume era innovativo e controcorrente, aveva un significato diverso dalle molte abluzioni sacre delle pratiche ebraiche, era proposto a tutti, specialmente ai poveri e ai peccatori ed era l'espressione simbolica di un mutamento interiore, voleva dire che tutti possiamo essere purificati, se vogliamo cambiare il nostro cuore.

Il brano di Luca prosegue citando un concetto importante della predicazione di Giovanni: "Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: "Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre. Anzi, la scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e buttato nel fuoco" (Luca 3, 8-9).

Non è l'appartenenza alla religione ebraica o ad una qualunque fede religiosa che ci salva e ci dà la felicità, ma sono sempre e solo il nostro comportamento e le nostre azioni.

La seconda affermazione su cui riflettere è: "Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!".

Luca cita il capitolo 40 di Isaia che inizia con "Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù..."

Isaia annunciava la liberazione del popolo di Israele dalla schiavitù in Babilonia, e lo descriveva come un nuovo esodo. Salvezza era la libertà dall'essere asserviti, ma anche la possibilità di ritornare alla terra natia, di avere una vita felice nelle proprie case.

Luca vuole testimoniare qui che Giovanni è il precursore di Gesù, colui che porterà la salvezza a tutti

gli uomini. Gesù, che probabilmente è stato per qualche tempo seguace di Giovanni, quando questi viene ucciso nella fortezza di Macheronte, si reca in Galilea e inizia la sua predicazione proseguendo e ampliando il messaggio del Battista.

Cosa è la salvezza per Gesù, cosa è la salvezza per ognuno di noi? Come per Isaia è ancora un "esodo", un fuggire dalla schiavitù, un attraversare il deserto sorretti da Dio. Gesù ha molto viva la percezione di Dio come Padre che da vita al creato e lo sostiene in ogni istante.

E' un Padre premuroso che ama indistintamente tutte le sue creature e che ha messo a loro disposizione le ricchezze dell'universo. Di conseguenza tutti gli uomini, fortunati o derelitti devono avere la possibilità di usufruirne per poter vivere serenamente. Ovviamente però la salvezza è possibile solo nella condivisione e nella pratica della giustizia. L'elemento fondamentale è che l'"esodo" verso la

libertà e la terra promessa, cioè la possibilità di una vita tranquilla e felice, sia che si stia attraversando il deserto del Sinai o le terre di Babilonia sia nella vita di oggi è la fiducia nel sostegno di Dio.

Il senso della presenza di Dio e della nostra posizione di uguali in un creato pieno di beni da preservare e condividere deve essere così forte da condizionare il nostro stile di vita e le nostre azioni, da modificarle profondamente, da farci "convertire" all'essenzialità, all'amore e alla giustizia.

Abbiamo bisogno ogni giorno di scendere nelle acque del Giordano per lasciare il nostro egoismo, la nostra superficialità, il nostro desiderio di possesso e di potere. Questo lo si ottiene imparando a riconoscere i messaggi che Dio ci manda attraverso gli incontri, le occasioni che ci spingono a vincere i nostri limiti e a praticare l'accoglienza e la solidarietà.

Vilma Gabutti

I segni dei tempi

In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo. Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre (Marco 13, 24-32).

Questo brano o discorso apocalittico ha scatenato infinite ricerche e discussioni tra gli studiosi della Bibbia. Sembra indubbio che questa pagina rifletta la convinzione della "fine imminente" che accomunò gran parte del movimento di Gesù delle origini e del profetismo itinerante di allora. Del resto la caduta di Gerusalemme sotto le armi romane tingeva il tutto con i colori della fine del mondo. Marco, pur segnato da questo contesto

storico e teologico, lascia aperti alcuni spazi e ci permette, oggi che quella cultura e quella pressione dell'imminenza sono scomparse, alcune riflessioni molto feconde per il nostro presente.

Nell'antico Israele gli sconvolgimenti naturali erano riferibili ad una volontà divina ed erano ritenuti presagio di eventi ancora più drammatici che, nella cultura apocalittica, venivano associati alla inevitabilità di una punizione per le cattive azioni compiute dall'uomo. Perché Marco ha scritto una pagina a così forte coloritura catastrofica? Perché questi toni di contrasto e di tragedia? Il dolore e la sofferenza rappresentavano il fallimento del disegno divino di armonia e di pace universale e nello stesso tempo l'impotenza dell'essere umano di riportare la propria condizione alla speranza di una felicità possibile.

Ogni generazione vede nelle guerre e nelle catastrofi naturali i segni precursori della fine. Oggi, specialmente a causa delle crisi mondiali, degli atti terroristici e del degrado ecologico, proliferano i profeti di malaugurio e tornano i miti sulla fine della specie. Nonostante ciò, la storia continua. Questi testi non ci vogliono spaventare, né anticipare scenari che spetta "solo a Dio conoscere e comunicare" (Mc 13,32); vogliono invece consolare le comunità

a cui sono rivolti. Si deve giungere alle generazioni attuale per cogliere una visione che, attraverso la razionalità, riconduce le coscienze a ragioni storiche e scientifiche, di cui è protagonista l'uomo stesso. Nel nostro tempo si sono radicati un fatalismo che allontana le responsabilità ed un atteggiamento di evidente pragmatismo che, tutto rivolto all'utile immediato, allontana la politica e l'economia dai necessari provvedimenti a favore della natura e del sostenibile vivere umano.

Come i profeti di Israele citati nel passo di Marco segnalavano gli sconvolgimenti cosmici, così non mancano oggi le voci di chi con diverse modalità e riferimenti culturali mette in guardia l'umanità e chi governa i popoli, dall'evidente fragilità del sistema Terra. È dall'umanità stessa comunque che inizia un processo di cambiamento, che si impegna a investire la tendenza dello sviluppo sconsiderato che può portare alla rovina dell'ecosistema. È vivo e presente il movimento per il progresso che persegue la valorizzazione delle risorse e la loro universale distribuzione.

La prima comunità cristiana, che aveva ben presente la visione del profeta Daniele, sperava in una Parusia che riportasse l'umanità alla compattezza di una dimensione religiosa basata sul sacro, ormai profanato dalla decadenza della fede del Tempio di Gerusalemme e dalla presenza del potere pagano dell'impero romano. Il sogno di ripristinare l'autorità e il dominio religioso e civile, di cui Davide era il simbolo intramontabile, si concretizzava in una visione del ritorno risolutore dello stesso Gesù, non nelle vesti umili del profeta itinerante, ma in quelle gloriose del "Figlio dell'uomo"

Dobbiamo distinguere il messaggio e il linguaggio con il quale esso ci viene comunicato. Il messaggio è che la fine sarà buona, Dio sarà vincitore e il mondo cammina non verso la catastrofe ma verso la sua trasformazione. Questo messaggio è racchiuso all'interno del genere letterario apocalittico. È proprio di questo genere letterario descrivere la fine del mondo in termini di catastrofi cosmiche, di guerre, fame, lotte tenacissime tra mostri. Questi testi circa la fine del mondo furono riuniti ed elaborati letterariamente quando la chiesa delle origini passava attraverso la terribile persecuzione di Nerone e, più tardi, la persecuzione di Domiziano. L'obiettivo era rinforzare la comunità: "alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina" (Lc 21,28).

Forse nel cuore dell'evangelista e della comunità c'era un dolore non tollerabile cui bisognava far

fronte. Negli occhi dei fratelli e delle sorelle della sua comunità erano come impresse le fiamme che, proprio in quei giorni, si erano levate dall'incendio del Tempio di Gerusalemme. Una città distrutta, occupata e un tempio prima incendiato e poi diroccato...Le notizie erano giunte da Gerusalemme e i racconti erano cresciuti passando di bocca in bocca.

Non era semplicemente stato incendiato un tempio, una città! Qui si trattava per cristiani ed ebrei, che sostanzialmente erano ancora una "cosa" sola ed una "casa" sola, del Tempio, della "città santa"! Non era possibile reggere a tanto scandalo, a tanta disperazione. Davvero "il sole si oscurerà e la luna non darà la sua luce"... Noi forse non riusciamo più a capire che cosa significasse la caduta di Gerusalemme e la distruzione del tempio per quelle generazioni.

Era la fine del mondo, qualcosa che smentiva le più profonde speranze alimentate nei secoli. Il contesto politico, le tensioni crescenti tra cristiani e sinagoga, la concezione culturale allora molto diffusa dell'approssimarsi della fine del mondo e dell'imminente comparsa dell'inviato divino avevano determinato una miscela apocalittica densissima. Per molti credenti quella fu l'ora della "suprema tentazione". Non sembrò esservi scampo alcuno.

La storia collettiva e le nostre storie personali, in cui qualche volta si determina una vera e propria eclissi di senso e di speranza, ci possono aiutare a capire il contesto da cui nacque questa pagina del Vangelo, dipinta con i colori della disperazione e della fine senza via d'uscita. Forse per noi oggi, testimoni della lacerazione di Gerusalemme, della guerra tra il potere politico di Israele e il popolo palestinese, questa pagina diventa nuovamente eloquente e trasparente. Nelle nostre città e nelle nostre comunità cerchiamo di solidarizzare con il popolo palestinese e con tutte le forze di pace di Israele perchè i fecondi semi e sogni di concordia che sono attivi nei due popoli possano realizzarsi e porre fine allo scempio di Gerusalemme.

Il mondo che si sta costruendo sotto i nostri occhi, lontano e vicino a noi, non è così diverso da queste rappresentazioni catastrofiche. Armi, bombardamenti, stragi, guerre, inquinamento dei cieli, delle terre e delle acque, stravolgimento della giustizia, imbarbarimento delle relazioni... ci forniscono un panorama ancor più cruento. L'ingiustizia crescente che si configura come una delle cause che spinge alla follia distruttiva dei vari terrorismi, il mercato

eretto a divinità e la morale messa sotto i piedi, non promettono un quadro più allegro. Questi “sconvolgimenti”, che toccano tutti gli ambiti della vita e anche tutti i continenti, sono la storia quotidiana e in essa noi rischiamo di diventare dei semplici esecutori. Sono “sconvolgimenti” provocati da una divinità moderna, il “dio mercato” che ci vorrebbe tutti/e a suo completo servizio, suoi “adoratori”, come semplici pedine del suo gioco.

Ma qui ai colori foschi di certa apocalittica subentra uno squarcio di cielo. Con il linguaggio tipico delle scritture antiche, si annuncia una svolta: Dio “manderà i suoi angeli e radunerà i suoi eletti”, mentre il figlio dell’uomo giunge dalle nuvole...Le immagini ci riportano a quei generi letterari tipici che la Bibbia usa per sottolineare gli interventi liberatori di Dio. Ma esse ci dicono che anche nelle tribolazioni più acute, anche nelle crisi più profonde e nelle situazioni più “disperate”, noi non siamo soli/e. Dio trova il modo di farci compagnia. L’immagine dei cieli che si squarciano e degli angeli che scendono è un linguaggio del cuore più che degli occhi.

In tutta la Bibbia vengono spesso presentate situazioni in cui non sembra esserci via d’uscita, non sembra esserci più speranza. Spesso, in simili circostanze, le Scritture testimoniano, in modi anche assai diversi, che Dio si rende presente come compagno di viaggio. Scoprire questa presenza, spesso anche “sottile” e nascosta, ed affidarci ad essa costituisce uno dei pilastri della nostra fede, specialmente quando si attraversano stagioni storiche in cui i frutti scarseggiano e l’attesa si fa lunga e pesante.

Il messaggio del brano di Marco non è tuttavia di disperazione, di spavento o di resa. Al contrario. “Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l’estate è vicina”. È il richiamo alla capacità di vedere e saper leggere i segni dei tempi. La parabola ci dice che anche in mezzo alle bufere e ai panorami sconfortanti, bisogna imparare a vedere “i rami teneri” e “le verdi foglioline”. Il fico che germoglia è come la materia che esprime una energia che si offre a noi con tanti aspetti, non ancora del tutto scoperti e sfruttati.

È come la ricerca di nuove economie e di nuovi percorsi di pace che vedono le minoranze, spesso oppresse e soffocate, segno però vivo di un Spirito che alimenta di continuo ogni nuova forma di comunità e di convivenza pacifica. Ogni pretesa di stabilire, specie nel nome del divino, il momento

dove si afferma l’Assoluto, come verità e universale modello, viene smentita, come pure la titanica ricerca dell’uomo di stabilire la “volontà di Dio”, senza tenere conto che Dio stesso ha già indicato nella storia il cammino della misericordia, basato sul dono e sul perdono.

A noi piacerebbe, calendario alla mano, sapere quando esattamente finiranno talune ingiustizie, quando si rovesceranno certe situazioni di sfruttamento, quando ci sarà finalmente pace per chi è più emarginato/a, quando sarà fatta almeno un po’ di giustizia... E, diciamo pure, queste sono domande anche molto umane e comprensibili che spesso riaffiorano, anche nelle scritture cristiane, sulla bocca dei discepoli.

Ma Gesù, da maestro saggio, non discute di date, non fissa delle scadenze. Innanzitutto non lo fa perché “nessuno ne sa niente, neppure gli angeli del cielo e neppure il figlio, ma solo il Padre” (vv. 32). Gesù riconosce la sua ignoranza rispetto ai tempi del compimento ultimo del regno di Dio. Ma, egli, che pure era convinto di una imminente fine, non si interessa più di tanto a questioni di date che potrebbero risultare fuorvianti.

A noi tocca essere fedeli al nostro presente, riporre in Dio fiducia e speranza. E’ nel tempo presente, con le sue angosce e le sue aperture, che Dio ci sollecita a rimanere “vigilanti” e attivi. Non si tratta di fare congetture o di svolazzare tra fantasticherie da “veggenti” ora tanto di moda, ma, proprio imparando da Gesù, di vivere al cospetto di Dio con i piedi per terra, dediti alla nostra vita quotidiana. Di fronte a scenari oppressivi il rischio è quello di lasciarsi divorare dallo spavento, dall’angoscia, dalla paralisi, dalla rassegnazione. Il catastrofismo non è mai di segno evangelico perché la “parola che non passa” è fiducia in Dio e sollecitazione a vivere. Oggi, se è vero che occorre saper vedere e valutare i segnali negativi e distruttivi, ancor più è necessario diventare capaci di scorgere le tenere fragili foglie di amore e di giustizia ovunque esse spuntino.

Ancora una volta possiamo imparare dalla vita di Gesù. Il panorama che egli aveva davanti a se ogni giorno non era proprio roseo. Egli viveva immerso in un contesto in cui dilagavano miseria, emarginazione, oppressione. Eppure Gesù sapeva cogliere ogni tratto di vita, di speranza, di cambiamento nelle persone. Elogiò la fede della donna sirfenicia, si meravigliò di fronte alla fede del centurione, guardò con simpatia il ricco che lo interpellava sulla via per “entrare nel regno di Dio”, dichiarò beati i discepoli che tornavano con gioia dalla loro prima

“esperienza di predicazione”, s’accorse del desiderio di Zaccheo e si invitò a casa sua, notò la generosità della vedova nel tempio di Gerusalemme, non lasciò cadere nel nulla lo sforzo della donna emorroissa, sentì il grido del cieco...

Gesù non è solo profeticamente vigile rispetto a tutto ciò che contrasta la volontà di Dio e la felicità umana, ma è singolarmente attento ad ogni germoglio di novità, di amore e di giustizia. Egli sa che i tempi e i momenti precisi, cioè il calendario della salvezza, sono esclusivamente nelle mani di Dio. Per questo può vivere il presente “consegnato” a Dio senza lasciarsi paralizzare dalla cultura dell’imminenza o dalla paura.

Paolo Sales



“Vi darò un cuore nuovo,
metterò dentro di voi uno spirito nuovo”
(Ez. 36, 26)

Profeti in casa nostra

Partito quindi di là, andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. Si meravigliava della loro incredulità. Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando (Marco 6, 1-6).

Gesù «non poté operare nessun prodigio» tra questa gente (v. 5). È il primo caso di sconforto e d’impotenza manifestato nel Vangelo di Marco, tanto da spingere il Nazareno ad affermare: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua» (v. 4).

Un punta negativa di incredulità conclude questa sezione di Marco. Come fa notare la professoressa Clementina Mazzucco, «Anche questi concittadini fanno parte del gruppo di coloro che guardano ma non sanno vedere, ascoltano ma non sanno capire: un pericolo, quindi, che non tocca soltanto chi è sempre stato lontano dal vero Dio, come i Geraseni, ma anche, e forse soprattutto, coloro che invece hanno addirittura familiarità con Gesù, che credono di conoscerlo bene. Costoro ... non riescono ad

ammettere che manifestazioni divine e messianiche possano verificarsi in una realtà tanto quotidiana e modesta quale è quella del Gesù che svolge l’umile lavoro dell’artigiano, che vive in una famiglia normale una vita normale: come può il divino conciliarsi con un umano così banale? Come può un seme così piccolo produrre una pianta tanto grande? È il mistero del Regno che sfugge ai più» (C. Mazzucco, *Lettura del Vangelo di Marco*, Zamorani editore, Torino 1999, p. 78).

Nella sinagoga si scandalizzavano di lui: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?» (vv. 2-3).

Questa tentazione di non accogliere la parola di chi ci è vicino, le provocazioni e i pensieri di chi riteniamo troppo umile, limitato e prossimo, a cui siamo abituati è anche e sempre la nostra tentazione. Con questo non intendo spostare il discorso sull’aspetto «morale» della questione, sulle ricadute personali e relazionali che questo comporta, ma su un movimento più vasto, su una capacità di ricezione delle cose e delle parole (davar) che sgorgano come fiumi in piena dalla bocca dell’altro, soprattutto da chi meno ci aspettiamo. Cerchiamo sempre l’oratore più simpatico, il relatore più capace e affascinante, il professore più famoso. Ci sentiamo rassicurati

dalla presenza di questi «sapianti», di questi esperti – loro sì hanno le credenziali, loro sì hanno studiato e i certificati, i diplomi e le «carte» che hanno appesi alle pareti lo testimoniano. Spesso ci si sente impotenti di fronte alla Parola e alle parole e non si osa dire la propria parola, la propria interpretazione.

Questo ha a che fare con il coraggio, con la «parresia», la libertà della parola. La parola è di tutti, dobbiamo ridarle libertà. Ciò non significa che dobbiamo dar retta a tutte le parole, a chi parla a sproposito o a chi mente sapendo di mentire, ma che dobbiamo avere il coraggio di ascoltare e di dare valore anche alle parole di chi consideriamo troppo inesperto per dire la sua, di chi non ha gli attestati per poter parlare con sapienza e intelligenza.

La parola è parola di vita e la sapienza viene d'alto, non dalle università, dalle scuole, dalle cattedre di teologia, dai giornali e dagli esperti. La sapienza viene dalla vita delle persone, dall'esperienza dei poveri, dalla sofferenza di chi non ha voce. Chi non ha voce, non ce l'ha perché qualcuno gli ha sottratto la possibilità di gridare, di parlare, di dire la sua e di essere ascoltato, seriamente e con rispetto, con considerazione. Liberiamoci allora dagli «esperti di troppo» – come li ha definiti il simpatico Ivan Illich – riprendiamoci la libertà di dire le parole e di dire sulla Parola. Non dobbiamo avere timore di essere derisi, cacciati, presi per matti.

Dall'altra parte, facciamo attenzione a non andare in cerca di «profeti», esperti che possano soddisfare e dare risposta alle nostre domande. Prendiamo su di noi il coraggio della profezia, della parola. Il tempo dei profeti è finito, è iniziato il tempo della profezia. Diamo retta agli umili, ai piccoli, ai noiosi. Parliamo tra noi spinti dalla caritas, dalla simpatia e dall'amicizia. Fuggiamo dai congelatori della parola, dai ripetitori di parole morte e mortifere.

E, se ci sentiamo inesperti, prendiamo in mano i libri, studiamo e meditiamo liberamente – senza nessuno che ci dica cosa imparare e come dobbiamo farlo. Non perpetuiamo le condizioni che hanno fatto respingere Gesù, la sua sapienza; che gli hanno fatto dire: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua» (v. 4).

«I figli spirituali di coloro che non hanno accolto Gesù diranno oggi, dinnanzi alla testimonianza evangelica dei poveri del nostro paese, ma “questo non è un contadino che a malapena sa parlare lo spagnolo? Cosa possono dirci costoro che passano la vita protestando, senza lavorare?”. Li conosciamo, pertanto non possiamo attenderci nulla da costoro» (G.Gutierrez, *Condividere la Parola*,

Queriniiana, Brescia 1996, p. 232).

Perciò non dobbiamo passare dalla parte di chi toglie la parola, ma creare le condizioni affinché tutti possano essere profeti. Gesù inizialmente aveva annunciato il regno a tutti, passò poi ad annunciarlo a pochi e, infine, nessuno si dimostrò capace di ascoltare il suo annunzio, la buona notizia del regno. Restò solo, lo lasciarono solo.

Accettare profeti in patria, significa essere coinvolti personalmente, e non per sentito dire. Significa trovarsi di fronte alla provocazione, all'autenticità delle cose, alla denuncia nel nostro quotidiano. Non è facile, perciò, lasciare che un profeta parli nella sua stessa patria, nella sua casa, nella sua famiglia: il messaggio da lui annunciato sarebbe troppo duro, troppo vero, perché dentro alle cose.

È un discorso che tocca lo spazio del vivere, del quotidiano. Le dimensioni autentiche della nostra vita – non c'entra il moralismo, altrimenti sarebbe come dire: «poveretto, sappiamo com'è, lasciamolo parlare, così poi si zittisce e possiamo continuare con i nostri discorsi». Non è questo. Si tratta di considerare le dimensioni di libertà che ci vengono tolte ogni giorno e di lottare per riconquistarle, per ridare a tutti l'autorità della parola («Dove gli vengono queste cose?»).

Non possiamo continuare a delegare conoscenze, saperi, capacità di intervento. Dobbiamo muoverci verso la strada della «convivialità» – che non è utopia (non-luogo) ma eu-topia (buon-luogo) – intesa in senso sociale e culturale. «Conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di usare lo strumento per realizzare le proprie intenzioni» (Illich). Una strada verso la gioia e l'amicizia. Un cammino di emancipazione che ci consenta di riprenderci e di rivendicare la libertà di intervenire nella materialità del vivere, nelle nostre città, nelle nostre case, nelle nostre famiglie.

Gabriele

Vecchia Quercia

Albero centenario / che liberi nell'infinito spazio
/ i tuoi ampi rami / simili a braccia umane / tese
amorevolmente / verso ogni creatura: / tu canti
l'Amore. / Confidaci il segreto / d'invecchiare così:
/ aperti al bene, al bello, / all'altruismo, ai sogni. /
E noi intreccerem / le nostre mani / tra gioventù e
vecchiaia / per acquistare forza / e saliremo insieme,
/ con fiducia, / i gradini della vita.

Elsa Gelso

Quest'anno, nei gruppi biblici della comunità abbiamo letto e commentato due libri sapienziali: PROVERBI e QOHELET. Di seguito vi proponiamo le riflessioni che hanno accompagnato le nostre celebrazioni eucaristiche domenicali

Il Libro dei Proverbi

Facciamo conoscenza con la Sapienza (Prov 5-9)

Mi soffermerò in particolare sui capitoli 8 e 9 e sulla presentazione della Sapienza. Come abbiamo visto nel capitolo 1,20-33, la Sapienza si presenta in Proverbi con una clamorosa comparsa pubblica. Essa è una predicatrice itinerante, un profeta che grida forte nel mercato e alle porte della città un messaggio di rimprovero, di punizione e di promessa.

In *Proverbi 8* la Sapienza si presenta per la seconda volta come predicatrice itinerante e, dopo aver sollecitato l'attenzione per le sue parole di verità, parla in prima persona per descrivere la sua natura e le sue opere. Essa possiede conoscenza, visione e forza che vuole condividere; le sue parole sono verità. Più preziosa dell'oro e dell'argento più fini, essa ama coloro che la amano, promette che coloro che la cercano la troveranno. Odia le vie dell'arroganza e del male ed è colei mediante la quale viene stabilito sulla terra un giusto governo: "Per mezzo mio regnano i re e i magistrati emettono giusti decreti" (v 15). Questa appassionata auto-descrizione di Sapienza che ama, odia, che promette, tutto nell'interesse delle vie della giustizia, della verità e della vita, ricorda le caratteristiche di JHWH che parla attraverso i profeti.

Ma il ruolo della Sapienza non si esaurisce nell'opera di ordinare e di guidare: essa si collega all'atto della creazione. Il grande poema di Proverbi 8,22-31 spiega questa associazione in dettaglio: Sapienza esisteva prima del principio del mondo come prima opera di Dio. Poi è stata accanto a Dio nei momenti vitali della creazione. Dio prende diletto in lei. Essa si rallegra sempre della presenza di Dio e sua gioia è vivere in mezzo agli esseri umani.

In questa descrizione la teologia della creazione si arricchisce di un'altra interpretazione, grazie all'idea che la creazione non è semplicemente l'atto di una solitaria divinità maschile. Inoltre, a differenza di *Genesi 1*, qui Dio non crea attraverso la parola, ma con l'abilità del lavoro manuale.

Nel capitolo 9 la Sapienza invita ancora ad ab-

bandonare la via della stoltezza, per camminare nelle sue vie che sono vie di intelligenza, di vita e di pace.

I poemi dei Proverbi (Cap. 1-8-9) rappresentano tutti una figura personificata che, pur essendo trascendente, viene verso gli esseri umani, li mette alla prova e li sfida. Essa è la potenza benevola e di riordino, nella quale Dio si diletta e mediante la quale Dio crea; il suo sforzo costante è quello di attirare gli esseri umani alla vita.

Molte sono le interpretazioni sulla Sapienza personificata, perché molti sono i libri scritti in contesti diversi dove appare la Sapienza. Un'ipotesi sostiene che la Sapienza sia una personificazione femminile dello stesso essere di Dio nel suo coinvolgimento creativo e salvifico con il mondo. La ragione principale per cui si arriva a questa interpretazione è l'equivalenza funzionale tra l'azione della Sapienza e quella del Dio biblico: ciò che essa fa viene già descritto altrove nelle Scritture come il campo d'azione del Dio d'Israele. Nel contesto religioso dei testi sapienziali, il monoteismo ebraico, dire che Sapienza è colei che dà forma a tutte le cose o che i suoi doni sono la giustizia e la vita sono un modo per parlare del rapporto trascendente di Dio con il mondo, della vicinanza, dell'attività e della chiamata di Dio.

La teologia sapienziale voleva arricchire l'immagine di Dio mediante questa personalizzazione dell'influenza divina nel mondo ed universalizzare l'idea del Dio ebraico sotto l'impatto della più ampia cultura del tempo, in un contesto dove il culto della Dea, in particolare della figura ellenizzata della dea egiziana Iside, aveva una grande influenza e un grande fascino anche sugli ebrei della diaspora. I discorsi teologici sulla Sapienza parlano in modo positivo del Dio di Israele nel linguaggio della propria cultura ellenistico-egiziana, usano elementi mitologici tratti dai culti internazionali della Dea, in particolare Iside, e li integrano nella teologia monoteistica giudaica. La teologia sapienziale accoglie elementi tratti dal linguaggio e dal culto della Dea per parlare della sollecitudine amorevole di

Dio per Israele e per tutta la creazione: Sapienza è la personificazione dell'attività salvifica di Dio nel mondo.

Non si deve trascurare tuttavia che, spesso, a questa comprensione positiva della figura femminile divina della Sapienza si contrappone una valutazione negativa delle donne storiche concrete. L'abbiamo notato ad esempio nei capitoli 6 e 7, dove la sessualità maschile viene descritta come una forza positiva che l'uomo può usare bene o male, mentre la donna viene descritta come oggetto di piacere o tentatrice del maschio. In Proverbi 9 donna sapienza e donna follia sono i due poli in cui si muove la vita dei maschi.

Luisa Bruno

Bibliografia:

Elizabeth A. Johnson, *Colei che è. Il mistero di Dio nel discorso teologico femminista*, Queriniana, 1999

Elisabeth Schussler Fiorenza, *Gesù figlio di Miriam, profeta della Sofia*, Claudiana, 1996

Alimentare la nostra sapienza...

All'uomo appartengono i progetti della mente, ma dal Signore viene la risposta. Tutte le vie dell'uomo sembrano pure ai suoi occhi, ma chi scruta gli spiriti è il Signore. Affida al Signore la tua attività e i tuoi progetti riusciranno. Il Signore ha fatto tutto per un fine, anche l'empio per il giorno della sventura. E' un abominio per il Signore ogni cuore superbo, certamente non resterà impunito. Con la bontà e la fedeltà si espia la colpa, con il timore del Signore si evita il male (Prov 16,1-9).

Non avevo mai pensato alla Sapienza in questo modo, anzi purtroppo ero ferma al pensiero di sapienza sul negativo. Questa meravigliosa idea che la Sapienza fosse già presente alla creazione mi ha aperto una visuale completamente diversa, su come sia importante alimentare la nostra sapienza: quella che nasce dall'esperienza, dalla riflessione sul significato di ogni cosa, a partire dalla nostra vita, alla vita e all'amore universale tra i popoli.

E' un incoraggiamento all'impegno di un comportamento corretto, ad un ragionamento prudente, al sapersi porre dei freni. Le azioni che facciamo hanno sempre delle conseguenze: la sapienza ci indica la continuità; anche dopo un periodo negativo si prospetterà una opportunità.

La ricerca della capacità di riflettere ci aiuta ad evitare il rischio di eccedere nell'orgoglio, agendo frettolosamente, con stupidità ed arroganza. Ogni versetto ci costringe ad interrogarci: come posso

applicare su me stessa questa verità? Quante domande può far scaturire un versetto e, anche, quante risposte!

Nel versetto 1 del capitolo 16 si afferma che l'uomo/donna utilizza la mente fabbricando progetti che cercherà poi di realizzare, ma questi progetti sono anche fatti di parole che ogni persona fa uscire dalla propria bocca, nella modalità di cui è capace, secondo la propria sapienza. Ed è vero che quando si parla, non sempre si è in grado di trasmettere il proprio pensiero interiore oppure, a volte, questo pensiero non è recepito come vorremmo che fosse. Ho tratto questo detto da un'opera Assira: "Se gli dei amassero una persona, metterebbero qualcosa di buono sul suo palato per parlare". Mi ha colpito molto ed ho pensato che troppo spesso badiamo soltanto a mettere sul nostro palato un cibo che riteniamo buono.

Il v. 2 mi fa riflettere su quanto creiamo la realtà a nostra immagine. Ogni azione ci sembra lecita se la analizziamo con gli occhi del nostro tornaconto, perdiamo la capacità di ragionare a 360°. Purtroppo, anziché mettere le nostre opere nelle mani di Dio, ci affidiamo a faccendieri che ci prospettano un futuro dorato ed evanescente. Il v. 4 si riferisce all'empio, che tra l'altro è costantemente presente nei paragoni con la sapienza, e da questi paragoni possiamo trarre lezioni di vita. I cuori superbi non resteranno impuniti, c'è scritto. Credo che sia molto difficile per una persona rendersi conto di essere superba; la superbia può scaturire anche dalla paura: di non essere accettato, di non sentirsi all'altezza, di non essere compreso, può essere una barriera eretta a salvaguardia della persona, e quindi potremmo non rendercene assolutamente conto. Ma Dio saprà a che cosa è dovuta la nostra superbia e ci aiuterà secondo il nostro merito. La sapienza mette in risalto la capacità di comprendere, ci invita a coltivare l'umiltà anziché l'orgoglio, ad agire con il cuore desiderando il bene di tutti.

Lella Suppo

Proverbi e giustizia

Tra le tre grandi tradizioni ebraiche, la tradizione del "Patto", quella profetica e quella sapienziale, solo in quest'ultima viene dedicata molta attenzione alla vita quotidiana e ai comuni comportamenti tenuti nelle relazioni.

La letteratura sapienziale considera l'esperienza personale come il punto da cui è indispensabile

partire per elaborare un pensiero teologico. Si tratta quindi di un modo di far teologia che avvalorata l'ambito del quotidiano e la sua semplice concretezza come luogo di rivelazione di Dio.

Ovviamente il contesto storico è quello di una società arcaica ma, ciò nonostante, le letture sapienziali possono ugualmente rivelarsi feconde per il loro potenziale iniziatico.

Porgi l'orecchio applica la tua mente (Prov 22,17).

Piega il tuo cuore alla correzione e l'orecchio ai discorsi sapienti (Prov 23,12).

Acquista il vero bene e non cederlo: la sapienza, l'istruzione, l'intelligenza (Prov 23,23).

Il Signore ama chi ha il cuore puro (Prov 22,11).

La saggezza è quindi il frutto di un rapporto dinamico con la realtà; si acquisisce stando in rapporto vivo con gli eventi piccoli e grandi della nostra esistenza, ma a condizione che ci si eserciti incessantemente a tenere gli occhi bene aperti, le orecchie tese, la mente e l'intelligenza ben destinate mantenendo il cuore puro. L'intenzione che muove i nostri atti deve quindi essere quella di una ricerca di bene e di verità.

In questo senso ogni persona porta in sé perle di saggezza. Sarebbe opportuno che ognuno di noi formulasse parole sapienziali a partire dal proprio vissuto e dal proprio tempo e contesto.

Doranna Lupi

Il tuo cuore non invidi i peccatori, ma resti sempre nel timore del Signore (Prov 23,17).

Non invidiare quelli che fanno della spavalderia un modo d'essere; che fanno della sopraffazione una pratica quotidiana; che contrabbandano come furbizia l'abuso e l'inganno; che il più delle volte ti affascinano con belle parole e larghi sorrisi, ma stanno già pensando a come fregarti.

Rispettare il Signore per tutta la vita, al contrario, può voler dire accettare le sfide della quotidianità, mettendo in conto la possibilità di dover affrontare anche grosse difficoltà. Ma non dover mai abbassare lo sguardo per aver mancato di rispetto e solidarietà verso il prossimo.

Non ti rallegrare per la caduta del tuo nemico e non gioisca il tuo cuore, quando egli soccombe (Prov 24,17).

Intanto a rallegrarsi per le disgrazie altrui non si guadagna niente. Inoltre, può diventare una sco-

perta spiacevole per chi la subisce. Non solo, ma può innescare un meccanismo di ripensamento; infatti il "nemico", che in certe situazioni non si rivela poi così nemico come si era pensato, vedrà rivalutata la sua immagine. Infine, potrebbe capitare a noi (se già non ci è capitato) e la cosa non potrebbe che far piacere. Quindi mi sembra che si debba solo dare una regolatina all'orgoglio, il che, anche in altre occasioni, non fa mai male.

Domenico Ghirardotti

Doppio peso e doppia misura sono due cose in abominio al Signore. (Prov 20,10)

Il doppio peso è in abominio al Signore e le bilance false non sono un bene (Prov 20,23).

Accumular tesori a forza di menzogne è vanità effimera di chi cerca la morte. La violenza degli empi li travolge, perché rifiutano di praticare la giustizia. La via dell'uomo criminale è tortuosa, ma l'innocente è retto nel suo agire (Prov 21,6-8).

Chi segue la giustizia e la misericordia troverà vita e gloria (Prov 21,21).

Essere giusti e praticare la giustizia nel nostro vivere quotidiano vuol dire spesso essere controcorrente o comunque non scegliere la strada più comoda. Oggi non è una delle virtù più ricercate, anzi spesso la evitiamo o la facciamo solo apparire come facciata, come carta di scambio o come meta da raggiungere, ma poi scegliamo la via più larga e più corta per camminare.

Essere giusti e praticare la giustizia vuol dire condivisione, dono, vivere ogni giorno con allegria anche dovendo percorrere sentieri stretti e faticosi. Vuol dire essere capaci di non porsi mai ai primi posti, ma di vivere ogni giorno con la consapevolezza di essere un piccolo seme di senape che, se non condivide il terreno con tanti suoi simili, morirà senza portare frutti. Giustizia vuol dire non sentirsi mai dalla parte dei buoni, di quelli che sono a posto con la propria coscienza, ma mettersi in discussione e in gioco in ogni momento e apprezzare le diversità e tutte le persone che ci fanno riflettere e discutere ogni giorno per non sentirsi mai appagati.

Luciano Fantino

Un cuore tranquillo è la vita di tutto il corpo, l'invidia è la carie delle ossa (Prov 14,30).

Un cuore lieto rende ilare il volto ma quando il cuore è triste lo spirito è depresso (Prov 15,13).

Un cuore lieto fa bene al corpo, uno spirito abbattuto inaridisce le ossa (Prov 17,22).

Signore, donami una buona digestione
e anche qualcosa da digerire.
Donami la salute del corpo
e il buon umore necessario per mantenerla.
Donami, Signore, un'anima semplice
che sappia far tesoro
di tutto ciò che è buono e puro,
e non si spaventi alla vista del male,
ma piuttosto trovi sempre il modo
di rimettere le cose a posto.
Dammi un'anima che non conosca la noia,
i brontolamenti, i sospiri e i lamenti,
e non permettere che mi crucci eccessivamente
per quella cosa troppo ingombrante
che si chiama "io".
Dammi, Signore, il senso del buon umore.
Concedimi la grazia di comprendere uno scherzo,
per scoprire nella vita un po' di gioia
e farne parte anche gli altri.

Pregiera per il buon umore (Tommaso Moro)

*L'affanno deprime il cuore dell'uomo, una parola buona
lo allietta (Prov 12,25).*

*E' una gioia per l'uomo saper dare una risposta; quanto
è gradita una parola detta a suo tempo! (Prov 15,23).
Dà un bacio sulle labbra colui che risponde con parole
rette (Prov 24,26).*

Che parole?
Che parole bisogna dire per dare gioia?
Che parole bisogna dire per dare felicità?
Bisogna dire amicizia? Bisogna dire concordia?
Bisogna dire anche libertà?
O bisogna prenderti la mano?
Che parole bisogna dire per dare amore?
Che parole bisogna dire per dare tenerezza?
Bisogna dire ti amo? Bisogna dire sempre?
Bisogna dire anche bambini?
O bisogna prenderti la mano?
Che parole bisogna dire? Che parole?
E se non dico niente, se taccio?
Se ti guardo semplicemente
e se ti sorrido,
allora la mia mano prenderà da sola la tua
e tu sentirai queste parole.
Nel mio silenzio.

Poesia di Blandine (19anni, morta di cancro osseo)

Luciana Bonadio

Meglio abitare in un deserto
che con un marito violento e irritabile. (D)
Non respingere lo straniero che bussa alla tua porta:

lo condanneresti a morte. (B)
Fa' attenzione, Figlia mia,
ascolta tua madre che ti ha generato:
un uomo saggio vale più di uno forte,
un uomo sapiente più di uno pieno di vigore. (D)
Libera la straniera costretta a prostituirsi:
non comprando mai il suo corpo
e tessendo intorno a lei reti di solidarietà. (B)
Sacra è ogni creatura agli occhi di Dio
inviolabile ogni corpo generato da madre.
Libera dal giogo la prostituta restituendola ad una
vita dignitosa: se poni il tuo sguardo benevolo su
di lei avrà cura di sé. (D)
Tu non sei il sultano, lei non è la tua schiava.
Impara a rispettare, uomo, la donna che ti sceglie
e nella vita conoscerai grande felicità. (B)
Come la terra, la madre dona la vita
e con l'intelligenza della terra
la fa germogliare e crescere nello sguardo di Dio.
Beato è l'uomo che osserva con grande meraviglia,
felice è colui che saprà ricevere la vita come un
dono. (D)

Doranna e Beppe

Tre cose... anzi quattro (Prov cap. 30)

L'autore di questi pensieri è un sapiente di nome Agur, non è un ebreo ma appartiene ad una tribù del nord dell'Arabia. La sua sapienza era molto nota in Israele tanto da inserire le sue massime nel libro sapienziale. E' bello, ma soprattutto importante che in questa raccolta di Proverbi noi troviamo massime e consigli di altre culture. A me pare un messaggio ed un invito anche per noi: non siamo i possessori di nessuna, ma proprio nessuna verità. Nessuno/a di noi è più sapiente di altri/e che hanno fedi, esperienze, studi, prassi diverse. Tutti /e siamo in ricerca, in cammino e solo il confronto vero può aiutarci, può farci crescere. La lettura del libro dei Proverbi ci ha messo in contatto con parole e modi di espressione forse al di fuori della nostra cultura, ma che racchiudono un messaggio che, se accolto, ci può dire tante "verità", qualche volta anche scomode. Ora dopo questa breve premessa aggiungo solo alcune citazioni gemmatiche di alcuni versetti di cui farò un breve commento:

*Io ti domando due cose,
non negarmele prima che io muoia:
tieni lontano da me falsità e menzogna,*

*non darmi né povertà né ricchezza;
ma fammi avere il cibo necessario,
perché, una volta sazio, io non ti rinneghi
e dica: "Chi è il Signore?",
oppure, ridotto all'indigenza, non rubi
e profani il nome del mio Dio (vv. 7-9).*

E' un grande invito alla sobrietà. La ricchezza, ne siamo tutti convinti, è una grande barriera all'incontro con Dio e con i fratelli e le sorelle, con il prossimo tanto per intenderci. Ma anche l'indigenza può essere un fardello troppo pesante che può allontanarci da Dio, può essere un ostacolo a prendere coscienza della nostra dignità di uomini e donne, ci può rendere vulnerabili a ideologie che ci portano ancora più lontano da una vera presa di coscienza.

E poi il versetto 8: l'invito a gustare il pane... Ho trovato in queste parole un rimando al Padre Nostro quando diciamo dacci oggi il nostro pane quotidiano. Il pane che può essere il pane vero e proprio, ma anche la possibilità di vivere, a mio parere, una vita dignitosa e libera. Gustare il pane, ma anche gustare ogni dono che Dio ci regala.

Dal v. 15 i versetti vengono intitolati dagli esegeti "Proverbi Numerici". E ricorre il numero tre o, meglio, "tre anzi quattro" quasi ad indicare la ricchezza del messaggio a confronto con la mia, la nostra limitatezza di creatura.

*Tre cose mi sono difficili,
anzi quattro, che io non comprendo:
il sentiero dell'aquila nell'aria,
il sentiero del serpente sulla roccia,
il sentiero della nave in alto mare,
il sentiero dell'uomo in una giovane (vv 18-19).*

Provo a tradurre in un linguaggio che mi ha fatto pensare molto in questi giorni mentre riflettevo su questi versetti. Mi ha colpito la fantasia e la libertà del volo dell'aquila, ma anche la ponderatezza del serpente che striscia sulla roccia, due modi antitetici ma che possono dare l'idea della nostra vita.

Le scie della nave nell'acqua che scompaiono molto presto, però la nave giunge in porto senza sbagliare, non è importante la strada, importante è giungere nel porto stabilito. E poi l'ultima: le vie dell'amore di una creatura verso l'altra... Veramente ogni amore ha la sua peculiarità, la sua bellezza, il suo splendore... Potrebbero essere queste immagini tanti modi per vivere una vita bella, sotto lo sguardo di Dio...

Per tre cose freme la terra, anzi quattro cose non può sopportare: uno schiavo che diventi re, uno stolto che abbia viveri in abbondanza, una donna già trascurata da tutti che trovi marito e una schiava che prenda il posto della padrona (vv 21 - 23).

Su questi versetti abbiamo discusso parecchio. E' un invito a mantenere lo status quo? E' un invito a non cambiare in profondità le regole sociali, ci sembra dire il proverbio, oppure (ed è l'interpretazione che preferisco) ci possono e debbono essere dei cambiamenti radicali perché la giustizia, il rispetto, la libertà trionfino, perché gli ultimi/e possano giungere ai primi posti, perché si abbandoni una realtà sociale in cui il patriarcato, i potenti, il denaro, ecc... siano i "valori" vincenti? Non voglio dare pareri. Certo che tutte queste realtà debbono essere confrontate, come credenti, con la Scrittura.

*Quattro esseri sono fra le cose più piccole della terra,
eppure sono i più saggi dei saggi:
le formiche, popolo senza forza,
che si provvedono il cibo durante l'estate;
gli iràci, popolo imbelli,
ma che hanno la tana sulle rupi;
le cavallette, che non hanno un re,
eppure marciano tutte insieme schierate;
la lucertola, che si può prender con le mani,
ma penetra anche nei palazzi dei re (vv 24-28).*

Ogni animaletto ha la sua specificità e la sua capacità di vivere nonostante le avversità. Le cavallette poi quando si uniscono sono un esercito schierato e sono così una potenza non sempre pacifica. L'ultimo versetto l'ho trovato più interessante. Nonostante tutte le guardie, tutti i servizi segreti, una lucertola o un ragno possono entrare nel palazzo del re, del potere.

Per me sta a significare che ogni regno, ogni potenza religiosa o politica non possono essere immuni da questi piccoli animali che possono arrecare grossi problemi alla dimora. A me piace immaginare che proprio queste potenze un giorno saranno spazzate via dalla reazione e dalla presa di coscienza di tanti uomini e donne che singolarmente possono contare poco, ma uniti possono fare grandi cose, grandi cambiamenti. Può esser tutto ciò una grande speranza anche se questo non succederà tanto presto. Io certamente non la vedrò, però ho la certezza che la giustizia, la libertà, la solidarietà, l'uguaglianza fra tutte le creature, l'armonia con la terra saranno il mondo domani.

E' difficile essere un capo (Prov 30,24)

Le immagini in questo proverbio sono rivolte al mondo animale. Le formiche, pur essendo minute, sono tenaci e ingegnose, lavorano durante l'estate per immagazzinare il loro cibo. Anche i contadini di una volta lavoravano durante l'estate, da quando il sole nasceva fino a quando tramontava e sapevano far fruttare il terreno per avere una riserva di cibo per l'inverno. Rispettavano la natura e le stagioni, non chiedevano più di quanto potesse dare.

La lucertola, che sembra passeggiare sotto il sole, riesce a infilarsi nelle fessure e penetrare nei muri. Per vivere necessita di calore, altrimenti, imbambolata, può divenire preda di altri animali.

E' curioso come anche le persone, confortate dal calore umano, siano più forti e sicure. Fin da neonati necessitiamo del calore della mamma; quando un piccolo piange disperato nella culla, la mamma lo prende tra le braccia e accade un miracolo d'amore. Tra gli animali ci sono anche, come per gli umani, esseri portati al comando, ad esempio il gallo, il caprone, il leone, che, essendo una forza maschile, rappresentano il re o, comunque, il capo del proprio gruppo.

Il gallo, con il suo portamento e i colori delle piume, ha un tono altero e nello stesso tempo un po' altezzoso, come molte persone che sono e che fanno di essere importanti. Mentre il caprone, pur essendo capo, lo è più per necessità, cioè per procreare, quindi rappresenta un po' i vizi dell'umanità. Nel culto ebraico aveva un ruolo positivo perché era scelto come vittima per espiare i peccati del popolo di Israele. Nel parlare corrente, per caprone si intende una persona testarda, che ha difficoltà a comprendere. Anche il leone è un animale forte e citato nelle storie come un re nel suo habitat. La sua funzione è quella di proteggere il branco, come un vero combattente. Nelle famiglie degli umani la persona più importante era il padre, al quale si doveva rispetto: egli sapeva difendere il proprio nucleo, provvedeva al cibo con il suo lavoro, prendeva le decisioni più giuste.

"Un padre che non educa è come un falco che non vola, come un cavallo che non vuole correre ..."

Ma nessuno può obbligare un falco a volare o un cavallo a correre se non se la sente.

E' difficile comunicare i propri sentimenti, dare l'esempio, fare la strada insieme, essere sinceri, saper dire di no, spiegare che cosa è giusto o no, saper essere un capo senza perdere l'amicizia, insegnare l'equilibrio e il rispetto.

Lella Suppo

La formazione di un governante (Prov 31,1-23)

Una madre educa il figlio ad essere un buon governante: mi sembra una donna omologata alla cultura patriarcale, la stessa cultura in cui ci troviamo immersi/e ancora oggi. Cosa gli dice? Non sprecarti con le donnacce, ma cercati una moglie come quella che gli descrive dal v 10 in avanti; pratica la giustizia e vivi con sobrietà; l'alcool e le droghe sono nemici della consapevolezza e della lucidità mentale; dalli ai poveri, ai disgraziati: non avranno coscienza di sé e non si ribelleranno. Luciana, Domenico e Carla entreranno nel merito di queste tre questioni, utilizzando anche brani del capitolo 30. (Beppe)

*Io ti domando due cose,
non negarmele prima che io muoia:
tieni lontano da me falsità e menzogna,
non darmi né povertà né ricchezza;
ma fammi avere il cibo necessario,
perché, una volta sazio, io non ti rinneghi
e dica: "Chi è il Signore?"
oppure, ridotto all'indigenza, non rubi
e profani il nome del mio Dio (30,7-9).*

Nel fare mia la richiesta di questi versetti, sento quanto in profondità mi impegna la ricerca dell'equilibrio tra quello che ho e che cerco e quello che viene definito "cibo necessario".

C'è inoltre una saggia affermazione: quanto è diverso chiedere di non venire a contatto con le falsità e menzogne, siano esse dentro di noi che nelle nostre relazioni e in generale nel mondo; quanto è diverso dal chiedere o, peggio, pretendere di avere "la verità"!

Diversamente dal messaggio evangelico, che ci provoca con le esortazioni alla povertà, le parole di questi proverbi sembrano suggerirci un percorso più facile, un atteggiamento più "tiepido". Non parlano di radicalità, ma piuttosto di equilibrio; sono parole che tracciano però un percorso dentro di noi e che può non avere limiti, se non quelli che mettiamo noi.

Vivere nella sobrietà e vivere lontani dalla falsità e menzogna si scontrano quotidianamente con il pensiero dominante: il pensiero della continua ricerca di avere di più, del non accontentarsi mai, del raggiungere mete economiche sempre maggiori, il pensiero che nasconde o maschera i fatti e le persone per mantenere il potere politico, culturale e sulle coscienze.

Ripetere a noi stessi che non vogliamo possedere ricchezze, ma desideriamo anche non soffrire

privazioni, è metterci quotidianamente di fronte a ciò che è essenziale per la nostra vita, per ciò che ci fa del bene.

Luciana Bonadio

*Tre cose mi sono difficili,
anzi quattro, che io non comprendo:
il sentiero dell'aquila nell'aria,
il sentiero del serpente sulla roccia,
il sentiero della nave in alto mare,
il sentiero dell'uomo in una giovane (Prov 30,18-19).*

Non sempre ciò che in qualche modo sfugge al nostro controllo è un mistero. Più semplicemente risponde a modalità che per noi sono inspiegabili, ma per chi le pratica fanno parte di disegni assolutamente naturali. Quindi molto di quello che non comprendiamo può avere spiegazioni a cui non avevamo pensato ed è importante rendersene conto. La cosa che facciamo sempre molta fatica a riconoscere è, invece, che siamo limitati. Vogliamo dare risposte a tutto, anche quando non siamo in grado di farlo.

Uno degli esempi più emblematici lo possiamo riscontrare quando si parla di Dio, di quello che è, di quello che vuole. Si fa fatica a capire come cresce un fiore, quando sta per risvegliarsi un vulcano, le rotte degli uccelli migratori e dei pesci, come e perchè si sviluppa un tumore... e si pretende di potersi esprimere sul loro creatore, di poter decidere in suo nome. L'Autore del libro dei Proverbi, come altri scritti della Bibbia, ci ricorda che l'ultimo arrivato della catena, noi, siamo solo uno dei tanti anelli che la compongono e non possiamo pensare di conoscere e capire tutto. Devo imparare che sono solo un uomo, solo una donna...

E quale migliore esempio di quello citato come il quarto tra le cose che non si comprendono: "La via dell'amore tra un uomo e una donna"? E' misterioso, non lo comprendo, ammette l'Autore, ma si pretende di legiferare a tal proposito e sempre in nome di Dio. Sono sotto gli occhi di tutti/e esempi di vie dell'amore che si sono riaccese dopo un'esperienza di relazione affettiva che si era estinta. Quante esistenze possono riprendere vigore, voglia di vivere, di amare! Tuttavia chi "decide" in nome e per conto di Dio nega loro questo riconoscimento, li costringe alla clandestinità, all'esclusione e, non di rado, alla disperazione. Ritengo dunque che sia proprio importante avere la consapevolezza e accettare molto serenamente di non poter capire tutto, di continuare a porci degli interrogativi con i

quali cercare delle strade, dei sentieri, degli spiragli. Non mancheranno di certo belle sorprese.

Domenico Ghirardotti

Concludo riflettendo su quel modello di donna che la regina-madre presenta al figlio come l'unico positivo. Non abbiamo trovato alternative in Proverbi: una donna è o brava casalinga o prostituta, adultera, corruttrice di re... E mi è venuto in mente che questo è l'unico brano di Proverbi che ricordo usato nella liturgia cattolica per la festa di qualche santa: l'unico predicato come "parola di Dio"! Il grande insegnamento degli uomini di chiesa alle donne...

*Una donna perfetta chi potrà trovarla?
Ben superiore alle perle è il suo valore.
In lei confida il cuore del marito
e non verrà a mancargli il profitto.
Essa gli dà felicità e non dispiacere
per tutti i giorni della sua vita.
Si procura lana e lino
e li lavora volentieri con le mani.
Ella è simile alle navi di un mercante,
fa venire da lontano le provviste.
Si alza quando ancora è notte
e prepara il cibo alla sua famiglia
e dà ordini alle sue domestiche.
Pensa ad un campo e lo compra
e con il frutto delle sue mani pianta una vigna.
Si cinge con energia i fianchi
e spiega la forza delle sue braccia.
È soddisfatta, perché il suo traffico va bene,
neppure di notte si spegne la sua lucerna.
Stende la sua mano alla conocchia
e mena il fuso con le dita.
Apre le sue mani al misero,
stende la mano al povero.
Non teme la neve per la sua famiglia,
perché tutti i suoi di casa hanno doppia veste.
Si fa delle coperte,
di lino e di porpora sono le sue vesti.
Suo marito è stimato alle porte della città
dove siede con gli anziani del paese (Prov 31,10-23).*

La sapienza aveva aperto il libro dei Proverbi promettendo benessere, felicità, onore e lunga vita a quanti avessero seguito i suoi insegnamenti: la donna di valore, ovvero la moglie/donna perfetta e la sua prosperità domestica, concretizzando questa promessa iniziale, conferiscono al libro una conclusione coerente.

Il nucleo familiare qui descritto appartiene all'élite, ma la prosperità della donna e la cura con cui

provvede al benessere della famiglia rispecchiano l'ideale di donna per ogni ceto sociale, allora come ora, almeno nelle culture che conosciamo di più. Infatti ancora oggi talvolta si sente dire: "E' proprio una perfetta padrona di casa!".

Anche qui il successo di una donna è determinato da ciò che è in grado di realizzare per il proprio marito e per i propri figli. Sarà lodata perchè si adegua al desiderio maschile e risponde così al ruolo che la società patriarcale le ha assegnato.

Ma è questo il desiderio profondo presente nelle donne?

E' vero che in questo brano sono presenti valori certamente accettabili, quali la responsabilità, la cura, la generosità, la sensibilità... ma questi valori sono ingabbiati in un modello funzionale al sistema in cui l'uomo importante possa realizzarsi ed essere pubblicamente riconosciuto.

Confesso che anch'io, in passato, sono stata catturata da questo modello e, quando ero bambina,

il mio sogno era proprio quello di diventare una buona moglie, madre, donna di casa, ecc. Poi ho incontrato il desiderio di essere liberamente me stessa, non più in funzione di altri, ma in relazione con altri e altre. E il modello qui descritto è diventato per me improvvisamente stridente con un cammino di libertà, in cui occorre guardarsi dentro, pensare con la propria testa e scegliere in prima persona. A volte è faticoso uscire dagli schemi, rompere le gabbie, magari dorate, in cui siamo costrette, perchè comporta dare spazio a quella parte di noi che non è stata nutrita, che è stata sepolta sotto cosiddetti valori, quali lo spirito di sacrificio, la rinuncia, l'annullamento di sé per far crescere gli altri, ecc...

Oggi penso che siamo chiamate e chiamati a ripensare continuamente alla realtà in cui viviamo e a impegnarci nella sua trasformazione, anche alla luce della libertà e del desiderio femminile.

Carla Galetto

Il Libro di Qohelet

Un fiore tra i rampicanti

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire (Qohelet 3,1-9).

Queste sono le parole di un saggio del III sec. a.C. che nella provincia della Palestina sperimenta, diremmo noi oggi, la globalizzazione del sistema ellenistico-tolomaico, situato ad Alessandria, centro dell'impero greco-macedone egiziano. Mentre i suoi contemporanei aristocratici oppressi sono affascinati dalla nuova tecnologia, dall'efficacia produttiva, dal commercio e dalla cultura greca della metropoli imperiale, Qohelet vede che la perfetta e spietata macchina militare e amministrativa sfrutta a proprio vantaggio i territori sottomessi e il popolo è costretto a un lavoro schiavizzante. Egli nomina spesso l'oppressione, la mancanza di solidarietà e l'ingiustizia. Allude alla perversione dei valori.

La visione del tempo che caratterizza Qohelet sarà

la chiave di lettura che gli permetterà di respirare con una certa serenità e di rendere sopportabile o meno angosciata la vita in mezzo a quel vuoto infinito, a quell'impossibilità di vedere un futuro di liberazione: "C'è un tempo e un'ora per ogni cosa". Sono le parole di un resistente (così mi sembra il nostro saggio), costretto a vivere in un'epoca in cui gli orizzonti sono chiusi: la storia della liberazione del Dio dell'Esodo e le visioni messianiche del Secondo Isaia, pronunciate al ritorno dall'esilio babilonese, sono state dimenticate ed è difficile immaginare un futuro.

Ma nonostante tutto, almeno qui, Qohelet fa brillare qualche luce di speranza e, non a caso, apre il suo discorso poetico con un riferimento all'atto di dare alla luce o di nascere e lo conclude con la situazione di pace, shalom, che non significa solo assenza di guerra, ma una situazione di benessere per la comunità. La saggezza consiste nel riconoscere che nella vita ci sono situazioni buone e altre negative e il poema è un invito ad affidarsi a Dio, a credere che le cose cambieranno e ad approfittare dei momenti che rallegrano la vita, anche in mezzo alla negatività.

“Che profitto trae dalla fatica colui che lavora?”: questa domanda retorica del v. 9 non è un invito ad incrociare le braccia aspettando tempi migliori, ma è un’esortazione a considerare i limiti delle proprie azioni, a non lasciarsi schiacciare dall’ansia in un presente opprimente, a non preoccuparsi per il futuro; in ogni situazione c’è qualche occasione favorevole: non ha senso consumare la vita nella delusione e nella frustrazione, Dio controlla gli eventi sotto il sole. Un invito che, secoli dopo, verrà ripreso da Gesù nel vangelo di Matteo (Cap. 6): *“Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono... Perché siete così ansiosi?”*. Qohelet propone di accogliere la vita come dono di Dio e di approfittare dei momenti gratificanti.

E a noi, oggi, può ancora dire qualcosa il saggio Qohelet? Certo non viviamo sotto l’oppressione di una potenza straniera: i Tolomei oggi sono il capitalismo, la finanza internazionale che decide del destino di uomini e donne avendo come unico obiettivo il profitto, la mercificazione dei rapporti tra le persone, il razzismo, l’intolleranza e la violenza contro le donne e contro ogni espressione di differenza... Ma ci sono anche tante sacche di resistenza e di solidarietà, persone, gruppi e anche iniziative politiche nel mondo che cercano di immaginare e di costruire un altro futuro possibile per la nostra terra e per l’umanità, altri modi di relazionarsi, e anche noi, credo, cerchiamo di portare il nostro piccolo mattone di solidarietà e di cambiamento.

E poi, come suggerisce il poema, è importante rendersi conto che in certi momenti della storia è necessario costruire, seminare, amare e cercare la pace anche e proprio in tempo di guerra, di crisi, di sradicamento e di chiusura degli orizzonti. Certo tutto è più difficile e complicato, ma non siamo sole e soli e l’amore di Dio, che si esplicita anche nelle relazioni, ci accompagna.

Vorrei terminare con una citazione di Elsa Tamez, al cui libro mi sono ispirata per la mia riflessione: *“Celso Coropa, il personaggio della novella La Montagna di Carlos Salazar Herrera, talvolta ama la vita e talvolta no. “Ci sono momenti in cui la vita non mi piace” sospira “mentre accoglie un raggio di sole sul palmo della mano” perché “davanti a lui c’era un groviglio di radici e di rampicanti”*. Ma poi dice: *“A volte mi piace”, perché “nel groviglio di radici e di rampicanti c’era un fiore”*.

Luisa Bruno

Contraddizioni e timor di Dio (Qohelet cap. 3-4)

Leggere Qohelet richiede inevitabilmente di mettere in conto di confrontarsi con la contraddizione; questo Autore biblico, forse un saggio israelita, ha il grande pregio di “eccedere” in questo aspetto e certamente il lettore dovrà fare i conti con ricche e talvolta dissonanti espressioni di pensiero. E’ una qualità, questa, di cui è pervasa la Bibbia nel suo insieme; leggerla comporta uno sforzo interpretativo che include anche tener conto delle proprie inclinazioni caratteriali e culturali (e non di meno del contesto storico in cui furono scritti i libri).

La frequentazione, sia pur incostante, dei gruppi biblici mi ha da tempo confermato che leggere questo Libro non equivale a gettare sassi nello stagno; mi riferisco a un gesto semplice che tuttavia ha le sue complicanze fisiche. Un sasso di per sé non rappresenta nulla finché rimane per terra o nelle mie mani; scagliato in uno stagno genera onde che si propagano concentricamente, si propagano, si infrangono e in parte ritornano verso il punto da cui sono generate...

Da tempo affermiamo convintamente che i versetti della Bibbia non possono essere usati come pietre da tirare al bersaglio di turno, come fossero missili “salvifici”. Mi pare più sano pensare che i testi biblici, e questo testo che stiamo trattando nei nostri gruppi serali, sono come sassolini che increspano le acque irrompendo in una calma apparente... Sono i sassolini della sapienza, che “disturbano” lo spirito dell’uomo credente e che parlano all’uomo non credente: di entrambi interpella l’intelligenza, lasciando ad ognuno la libertà di apporvi riflessioni e conformarsi per quanto possibile ai richiami che ne scaturiscono.

Qohelet ha una struttura molto vicina e simile a quella adottata nei libri detti “sapienziali” anche se, a parer mio, corre meno la preoccupazione di impartire norme di comportamento o regole da adottare a seconda dei casi. Soprattutto indugia sulla riflessione, constata, soppesa, osserva; sembra molto percepito un fatalismo immobile, avvolto nell’immutabilità della volontà divina.

Il suo esordio, molto conosciuto, è un inno alla vanità dell’opera dell’uomo: a nulla servono le opere, anche grandiose, e gli sforzi connessi per realizzarle. Queste sono connotate come espressione della vanità e sono ritenute inutili e caduche, motivate per lo più dall’invidia e dalla voglia di rivaleggiare che contraddistingue il tratto umano e l’intera creazione.

Il tempo è per l'uomo e per la creazione: ciclico e ondivago, scandisce le stagioni e le fasi della vita con le sue vicissitudini; si va e si torna, inghiottiti inesorabilmente dal moto del passaggio temporale. Il fatalismo a cui accennavo mi sembra di trovarlo ben evidenziato nel cap. 3 v. 14:

*“Ho riconosciuto che quanto fece Dio
resterà sempre uguale a se stesso:
è impossibile aggiungervi nulla
o nulla togliervi
e Dio ha fatto così
perché si abbia timore di Lui”*

Scorrendo ulteriormente questo testo biblico mi imbatto, al cap. 4, nella riflessione rassegnata di ciò che avviene di male sotto il sole: così rassegnata al punto di ritenere fortunati i morti rispetto ai vivi. Di più: fortunati quelli che, non venendo in vita, non dovranno subire tanta onta e avversità. Qohelet qui constata che l'ingiustizia e i soprusi sono un aspetto conseguente e ineludibile dell'agire vano dell'uomo. Infatti le opere vane impediscono di interrompere il succedersi delle ingiustizie verso il povero, la vedova, lo straniero, l'emarginato, verso chi, piangendo, reclama giustizia e diritto....

Già nel precedente cap. 3,16 dice che *“...al posto del diritto c'è l'iniquità...”*, pur riconoscendo che ogni azione avrà la sua conseguenza nel tempo e a suo tempo.

“E non v'è chi li consoli... dalla mano dei loro oppressori non esce che violenza” dice il testo all'inizio del cap. 4, lasciando trasparire che la forza che governa questo moto stritolatore è sottomessa solo allo scorrere del tempo; nulla sembra inceppare questo meccanismo ma, anzi, sembra compreso come componente di un più grande e complesso moto... Possibile che nulla cambi e che tutto sia preordinato in una volontà più grande, spettatrice delle ingiustizie e del male che *“avviene sotto il sole”*?

L'uomo nello scorrere dei suoi giorni non può aggiungere nulla né togliere nulla; l'Autore sostiene convintamente che la gioia che può provare il genere umano deve essere presa come dono di Dio, dono soggetto a breve durata, pertanto a che giova affaticarsi?

Nel cap. 3 la riflessione di Qohelet afferma che *“Dio ha fatto così per esser temuto”*. Dunque è possibile che qui risieda una probabile via d'uscita dal fatalismo, una chiave di lettura che apra la porta alla responsabilità soggettiva di ognuno/a.

Cosa potrebbe voler dire *“temere Dio”*? TemereLo comporta una diminuzione della propria libertà oppure è un escamotage per ottenere la retribuzione

delle opere buone che qualche volta compiamo? Abbiamo spesso riflettuto sulla componente *“retributiva”* di Dio: fai il bene - avrai il bene, fai il male - avrai il male. Ma nel mondo, già ai tempi di Qohelet, le cose non andavano proprio così.

Oltre al timore di Dio, componente essenziale per l'uomo credente, Qohelet ci dice che il bene fatto per vantarci delle nostre qualità non consolerà il pianto degli oppressi. Ciò che è importante per Qohelet è possedere un cuore puro, che sappia comprendere ciò che è vano e che passa; nella vanità della vita di ogni giorno sopportare il peso di ciò che non sono per provare ad essere quello che maggiormente vorrei.

Cristiano Galletto

Il Karma di Qohelet

“Ho poi considerato tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole. Ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli. Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita, ma ancor più felice degli uni e degli altri chi ancora non è e non ha visto le azioni malvagie che si commettono sotto il sole. Ho osservato anche che ogni fatica e tutta l'abilità messe in un lavoro non sono che invidia dell'uno con l'altro. Anche questo è vanità e un inseguire il vento” (Qohelet 4,1-4).

Meglio la morte dell'oppressione, meglio non nascere piuttosto che vedere la malvagità di certe azioni. Questa la conclusione a cui approda Qohelet dopo aver osservato ciò che succede intorno a lui. Intendendo capire il motivo di tanta malvagità e continuando ad osservare, sposta la sua attenzione da *“fuori”* (oppressi ed oppressori) a *“dentro”* (le motivazioni interiori) di coloro che agiscono, gli esseri umani e scopre che tutto il loro *“fare”* è motivato dall'invidia. Vale la pena di approfondire per capire bene il significato di questa parola: *“Sentimento di rancore ed astio per la fortuna, la felicità o le qualità altrui, spesso unito al desiderio che tutto ciò si trasformi in male”*.

Mi sembra che questa definizione illustri fin troppo bene le cause che possono condurre gli esseri umani a certi comportamenti di indescrivibile malvagità in tempi antichi come, purtroppo, ancora oggi, forse, più che mai. Che cosa si ottiene in questo modo? Dove e quali possono essere i benefici di un comportamento dettato solo dall'invidia? Ad essere più in alto? A credersi padroni degli altri? Ad imporre

la propria legge? A possedere tutto? Oppure è la ricerca spasmodica di lode e di considerazione? Magari qualcuno si illude che un trono al di sopra di tutti renda immortali? Tutto è vanità, dice l'osservatore. Come è vero! A che cosa mai possono servire le cariche, tutti i possessi materiali e le lodi, quando la morte con assoluta imparzialità inghiottirà tutto? Riflettere su questi punti penso sia importante per limitare e possibilmente sradicare dal cuore l'invidia e le sue conseguenze o, almeno, diventarne consapevoli per non agire sotto i suoi molteplici impulsi distruttivi.

Poiché Qohelet in questi versetti considera le "azioni" e le intenzioni della mente e del cuore di chi agisce, propongo una riflessione sulla legge del Karma, che il Buddismo e altre tradizioni orientali considerano LA LEGGE che regola tutti i fenomeni esistenti.

"Karma" è una parola sanscrita che significa "azione, attività", attività in tutti i suoi sviluppi e in tutte le sue conseguenze: attività fisica (ad es. picchiare, accarezzare), verbale (ad es. consolare, inveire), mentale (ad es. desiderare, ignorare).

La fisica ci dice che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

La legge del karma è appunto la legge di causa ed effetto: dall'azione è inevitabilmente provocata una reazione, che è strettamente proporzionata alla prima.

Le azioni (compiute con il corpo, con la parola o con la mente) possono essere buone o cattive. Dalle buone derivano conseguenze felici, da quelle cattive provengono reazioni dolorose. Dunque, un comportamento immorale (o negativo) è tale non perché trasgredisce delle norme, ma perché consiste in azioni (fisiche, verbali o mentali) che sono dannose a sé o agli altri, così come una condotta morale (o positiva) è tale non perché obbedisce a delle regole, ma perché produce beneficio e felicità a se stessi o agli altri.

Dovremmo quindi sempre sorvegliare e controllare con attenzione i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre azioni, perché saranno seguite da conseguenze inevitabili, anche se non sempre nell'immediato.

Alla luce di questa legge, che io sento profondamente vera ed imparzialmente giusta, e che invita ad assumerci completamente la responsabilità del nostro agire che, possibilmente, dovrebbe essere fatto di azioni meditate e decise e non di irrefrenabili reazioni di fronte alle sollecitazioni esterne che spesso procurano così tanto danno a noi stessi e agli altri, e di cui i primi a pentirci, "a freddo", siamo

proprio noi... alla luce di questa legge, dicevo, mi sono sempre chiesta se è a questo a cui alludeva Gesù quando, mentre lo stavano sbeffeggiando e uccidendo, con infinita compassione ha detto: "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno" (Luca 23,24). Non ha reagito alla violenza, ma ha agito con amore e compassione.

Maria Capitani

Poiché non si dà una sentenza immediata contro una cattiva azione, per questo il cuore dei figli dell'uomo è pieno di voglia di fare il male; poiché il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita. Tuttavia so che saranno felici coloro che temono Dio, appunto perché provano timore davanti a lui, e non sarà felice l'empio e non allungherà come un'ombra i suoi giorni, perché egli non teme Dio. Sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere. Io dico che anche questo è vanità. Perciò approvo l'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole. Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza e a considerare l'affannarsi che si fa sulla terra - poiché l'uomo non conosce riposo né giorno né notte - allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla. (Qohelet 8, 11-17)

La complessità della vita e le sue contraddizioni

Nel libro di Qohelet vi è una modalità costante che è la riflessione. Lui, o chi scrive, osserva ciò che succede nella vita delle persone, ci riflette, e si interroga per poterne trarre giovamento, per sé e per chiunque lo ascolti. È bene ricordare che il significato del nome indica *colui che parla nell'assemblea*, cioè il "predicatore".

Spesso, qua e là, si trovano frasi che testimoniano questo atteggiamento: *mi sono applicato per conoscere la sapienza..., ho visto che..., ho osservato...e ho capito che....*

Ho provato a guardare ciò che succede oggi con uno sguardo attento, pensando al modo di fare di Gesù, ed ho provato a riflettere sulla situazione critica del parlamento riguardo alle leggi e l'attacco pressante alla magistratura da parte di certi politici, e credo che ciò che li spinge a tanto è la fame di ricchezza e di potere, che impedisce loro di considerare il bene delle persone.

A questa deriva della giustizia umana forse potremmo provare a contrapporre, con molta visibilità, modalità di vivere la solidarietà, soprattutto con chi viene quasi perseguitato da organismi di potere, come gli immigrati di Coccaglio, con l'operazione chiamata White Christmas, che consiste nel cercare, casa per casa, chi non è in regola e mandarli via; o i rom che giorni fa a Milano, alle 7 del mattino, sono stati mandati via dal loro campo con le ruspe, senza tener conto del loro inserimento nel contesto urbano, anche grazie ai figli che frequentavano la scuola pubblica. Questi signori sono gli stessi che si dicono difensori delle radici cristiane dell'Occidente e difendono la presenza del crocifisso nelle scuole. Questi modi di agire sono esattamente l'opposto di come si dovrebbe comportare chi dice di essere cristiano. Qohelet dice spesso che, dopo aver visto l'inutilità dell'affannarsi per avere di più o del fare di tutto per arrivare ad essere più importanti di altri, è meglio cercare il cuore della felicità, il posto che solo l'amore ci può indicare senza secondi fini. Ci dice che la felicità sta nelle piccole cose, negli affetti, e dice soprattutto di affidarci a Dio.

Sarebbe facile guardare la realtà che ci circonda ed elencare ciò che non va, ma è altrettanto facile scoraggiarsi per l'impossibilità di cambiare qualcosa. Ma, se proviamo a cambiare prospettiva e, invece di vedere cosa si dovrebbe fare al di là di noi, guardassimo invece in noi, forse potremmo cambiare qualcosa. Il nostro pensiero può diventare azione se ciò che decidiamo è qualcosa che possiamo fare noi, mentre nulla possiamo se crediamo di poter decidere per gli altri.

La nostra vita è complessa ed è fatta di contraddizioni, non sempre siamo capaci di essere coerenti con quanto affermiamo, ma il continuo invito a conoscere, a cercare, a riflettere su ciò che avviene intorno a noi, che troviamo in Qohelet, ci dice che questa coerenza, pur non essendo un atteggiamento innato in ciascuno di noi, la si può acquisire coltivandola, facendo allenamento, sentendo veramente come nostro ciò che succede nella società di oggi, se vogliamo cambiare questo mondo, per far regnare l'amore in ogni relazione.

Maria Del Vento

Cogliere le opportunità quando è il momento

Ho l'impressione che i detentori del potere di allora fossero consapevoli di non correre troppi rischi dalla diffusione di massime sapienziali, come quelle contenute in questo, come anche nel libro

dei Proverbi. Sono infatti meno dirette e pungenti di certi linguaggi che altri profeti usavano, quindi meno pericolose. Anche perché, mentre i profeti invitavano, in modo deciso, al ravvedimento e al cambiamento, quindi anche alla ribellione di gruppi più numerosi, a volte di tutto il popolo, le riflessioni che qui possiamo trovare sono per lo più rivolte ai singoli, a persone che, in linea di massima, non devono fare i conti con i problemi della sopravvivenza quotidiana. E non mettono in questione l'ordine costituito.

Una delle conclusioni a cui arriva Qohelet, dopo aver "osservato tutto con attenzione", come usa dire, è che non c'è niente di garantito. E che non ci sia niente di garantito non è una novità anche oggi, basta osservare ciò che sta succedendo nel mondo del lavoro e dei servizi cosiddetti essenziali. Ma, dice l'autore del libro, è bene averlo presente sempre. L'antica sapienza predica che il giusto avrà successo e vita lunga e l'empio avrà sventure e rovina. Ma anche questo eccesso di teorizzazione è smentito dall'esperienza cui si richiama il nostro saggio, che (così ci narra) ha visto di tutto, anche l'esatto contrario della teoria della retribuzione. E allora? Visto che non c'è niente di assolutamente garantito né di definitivo? Almeno, allora, mangiare e bere e godersi la vita. Mangiare e bere e godersi la vita in un tempo in cui le difficoltà erano, per molti, il pane quotidiano poteva essere già un ottimo obiettivo da raggiungere, ma anche questo, alla fine, risultava una magra soddisfazione.

Come, dunque, superare questa cappa di pessimismo, purtroppo assai diffusa anche oggi? Una possibilità potrebbe consistere nel cercare di vivere il presente in modo più intenso, come se fossero i nostri ultimi giorni, come se non ci fossero altre occasioni. Se mi accorgo che c'è qualcosa da correggere in me o intorno a me, è bene che non aspetti troppo a farlo. Cogliere le opportunità quando è il momento. Un esempio banale può essere costituito dai funghi: se ti interessano, li devi andare a cercare quando nascono. Se aspetti qualche giorno a muoverti, te li puoi scordare, non ci sono più...

Domenico Ghirardotti

Siamo creature fragili e limitate

Vv 16-17. Il non conoscere riposo né giorno né notte può indicare l'incapacità di Qohelet, ma che possiamo sperimentare tutti, di riposare o di vivere in modo umano, dignitoso e sereno, a causa di tutte le preoccupazioni di lavoro, familiari, economiche,

conflittuali, ecc. Oppure la fatica che facciamo per capire le cose che ci succedono, senza peraltro mai riuscire a capire tutto.

Ciò che Qohelet sembra non capire è il collegamento tra gli eventi della storia della sua società, per così dire, “capovolta”: i suoi mali, le sue oppressioni e ingiustizie, i giusti che soffrono e i malvagi che godono... e i disegni di Dio, come fonte di tutto l’universo e di ciò che succede sotto il sole.

Qohelet sostiene che questi disegni sono incomprendibili e che nessuno sforzo umano potrà capirli. E’ l’impotenza umana, che non sa darsi spiegazioni, nemmeno se ci si impegna con fatica e sforzo, nemmeno se si usa la saggezza.

Anche i nostri tentativi di parlare di Dio, cioè di fare teologia, sono piccole costruzioni soltanto umane, che possono avere un senso per noi nel momento in cui esprimiamo la nostra fede, ma non possono trasferire nulla sul piano dogmatico o certo. In questo senso penso che non esista una teologia “alta”, o una teologia più giusta di un’altra, ma che ogni nostro parlare di Dio debba fare i conti con la nostra creaturalità.

Noi abbiamo un tempo di vita molto breve rispetto al tempo della storia dell’umanità. Se poi ci pensiamo un attimo, ci accorgiamo di quanto cambino, con il passare del tempo, gli stessi nostri modi di pensare, di agire, di stare al mondo. E scopriamo di non avere certezze, ma solo domande.

Eppure, anche se siamo in questa situazione di estrema fragilità, credo che possiamo lo stesso dare un senso alla nostra vita, con un atteggiamento di ricerca, di riflessione e di preghiera... certamente confrontandoci con altre e altri, però senza aspettare che ci arrivino risposte da fuori, che qualcuno ci dica che cosa dobbiamo fare e come... Le risposte le dobbiamo cercare dentro di noi, con la consapevolezza che esse non saranno mai assolute e definitive, ma saranno sempre parziali, contingenti, soggettive.

In questo momento, per me, può significare il tentativo di incarnare, nella mia pratica quotidiana, l’amore, la giustizia, l’accoglienza, la solidarietà, la libertà... così come si sono incarnate nella pratica di Gesù. In questo senso possiamo vedere e anche partecipare della grande opera di ciò che chiamiamo Dio: tutto quanto c’è di buono ci proviene da questa grande Fonte di amore e di vita e tutto ciò che riusciamo a fare di buono entra in sintonia con questo Regno di Dio, annunciato da Gesù.

E allora credo che possiamo cercare di vivere con gioia i nostri giorni, facendo quello che possiamo, consapevoli dei nostri limiti, della nostra parzialità

e della nostra provvisorietà, gustando i doni che riceviamo: la vita, il nutrimento, il calore, la bellezza della natura, ecc. in compagnia di altre creature con cui possiamo condividere gioie e dolori, fatiche e speranze...

Carla Galetto

Vivere serenamente il tempo che passa (Qohelet 12,1-8)

Negli ultimi tempi, così come in altre occasioni nella vita, mi è successo che stimoli o fatti oggettivi mi abbiano trovata pronta a recepire e ragionare su uno stesso tema.

Alcune situazioni che in questo momento mi stanno coinvolgendo, pensieri che affiorano alla mia mente e letture su cui la mia attenzione si ferma, come, ad esempio, il prendersi cura di persone anziane, l’accompagnare ed il sostenere verso la fine della vita persone care, il desiderio di avere nipotini, un articolo provocatorio di Ceronetti pubblicato sulla Stampa, l’aver presentato domanda di pensione... mi hanno aiutato e costretto a fermarmi a pensare alla vecchiaia e, di conseguenza e per contro, alla giovinezza.

E i versetti di Qohelet sono uno spunto prezioso per approfondire non solo l’aspetto materialistico del rapporto giovinezza/vecchiaia, ma anche quello spirituale.

Da un punto di vista sociologico le due fasi della vita non sono poi così distanti e distinte. Nella così definita civiltà occidentale si riscontra una corsa senza senso alla perenne e prolungata giovinezza, tant’è che la vecchiaia è definita eufemisticamente “la terza età” e la persona anziana “diversamente giovane”.

Sono d’uso quotidiano le espressioni, rivolte a donna o uomo che sia: “Ma che bella faccia!”, “Dai dei punti ai giovani”... così come il ricorso al lifting per soddisfare la vanità o... a pillole magiche che fanno impazzire gli ormoni anche ai capi di governo e tentano di sconfiggere l’età anagrafica.

Contrariamente, in altre società la giovinezza è bruciata nel gravare di lavori minorili: pensiamo ai bambini che in India costruiscono mattoni o lavorano in condizioni disumane di sfruttamento o, ancora, ai bambini che sono programmati da adulti per azioni terroristiche e a 10-12 anni maneggiano i fucili al posto di libri o giocattoli. Peggio ancora la riduzione in schiavitù di adolescenti oggetto di turismo sessuale.

E' confusione anagrafica quindi: vecchi che vivono come se fossero giovani e giovani che non hanno mai conosciuto la giovinezza e la spensieratezza che dovrebbe contraddistinguere tali anni... Sicuramente l'essere vecchi oggi è visto come qualcosa di nefasto, da negare scaramanticamente fin che si può, salvo trattare la vecchiaia come un problema sociale o un settore economico in cui investire. Pensiamo a quanta pubblicità e, quindi, a quale mercato vi gira intorno.

Il costrutto sociale, per un verso, dà gli strumenti per allungare la vita e allontanare la morte ad ogni costo diventa un miraggio a scapito della qualità della vita stessa; per contro non ammette la vecchiaia, che è considerata quasi una colpa da vivere in solitudine, senza rispetto dei tempi e delle defaillance psicofisiche che ne sono la manifestazione. Ne è un esempio l'impazienza che prova chi per qualche tratto di strada segue un vecchietto che cammina malfermo sulle gambe, con la tipica andatura titubante a passettini corti; l'ho provato anch'io: sono di corsa, ho da fare, devo sorpassarlo il più velocemente possibile.

Se tralasciamo però la questione biologica e consideriamo il posto che ha Dio nella nostra esistenza, dobbiamo dare atto di quanti bei vecchi illuminati dalla fede incondizionata popolano i nostri ricordi. E' per me di una dolcezza infinita la fiducia misericordiosa di mia nonna, il suo viso rugoso e fiero, le sue mani nodose per la vita trascorsa laboriosamente nel rispetto, e in parte nel timore, di un Dio verso il quale si rivolgeva con la preghiera: "sia fatta la tua volontà". Mi ricordo quanta serenità, io adolescente e scalpitante di gioventù, trovavo in lei. Ma la fiducia nel suo Dio l'aveva accompagnata e illuminata del corso della vita, non era stata una conquista finale tipo gran premio vinto alla lotteria: era un modo di vivere.

Non sono più giovane e non rimpiango quel periodo, non ho la stessa fiducia incondizionata in Dio che avevano i miei nonni, ho paura dei malanni fisici che arriveranno con la vecchiaia, non intendo barare con la natura, ma voglio vivere gli anni che ho davanti con uno stato d'animo giovane, con intensa emotività, con meraviglia, con desiderio di amore per gli altri.

Non voglio invecchiare per vivere degli anni, voglio vivere per invecchiare e non posso permettere che le rughe della pelle del volto coprano anche il mio cuore, devo restare vigile perché sarò giovane fintanto che sarò ricettiva ai messaggi della

natura, dell'uomo e di Dio; sarò polvere anzitempo se sarò intaccata dal pessimismo, dal cinismo e dell'egocentrismo.

Anna Forestiero

L'articolo di Michela Marzano, "*Cosa ne è delle donne ai tempi del Cavaliere*" (Repubblica, 30 luglio 2009), anche se non tratta direttamente delle tematiche della giovinezza e della vecchiaia, tema caro a Qohelet, mi ha offerto alcuni spunti di riflessione. Le donne in Italia non contano più per quello che fanno o sanno fare, per la loro preparazione professionale, per la loro storia a volte dolorosa, difficile sempre, ma per il ruolo che giocano, per come appaiono, per ciò che non esprimono, per essere delle "bambole" per la seduzione.

Ma cosa dicono questi corpi rifatti, sottomessi alle diete, alla chirurgia plastica, allo sguardo maschile... il cui volto ha perso ormai ogni segno di singolarità e di vulnerabilità? Che tipo di relazione possono stabilire?

Ecco che un viso rifatto diventa un viso qualsiasi, tra i tanti inespressivo. E' attraverso il viso che ognuno di noi può esprimere la propria individualità e la propria specificità. Ogni persona esprime nel viso la propria singolarità, porta su di sé il segno del tempo che passa, delle emozioni vissute, dei dolori, delle gioie. Si tratta di persone che non accettano di invecchiare e, quando non sono più giovani, continuano ad avere labbra formose, naso e seno rifatti, rughe cancellate... per non smettere mai di sedurre l'uomo. La donna si ritrova sempre più in un ruolo subalterno e umiliante. Perché così poche persone insorgono contro questa mascherata, che riduce la donna a puro oggetto del desiderio di una società patriarcale? Che messaggio si dà agli adolescenti? Il nostro immobilismo non può essere che negativo.

Qohelet ci trasmette un messaggio di saggezza: la vita, in quanto tale, comprende la giovinezza, ma anche la vecchiaia. E' la capacità di accettare e fare tesoro del tempo che passa, della possibilità che abbiamo di metterci sempre in discussione, degli insegnamenti che riusciamo a trarre dalle vittorie ma, soprattutto, dalle sconfitte, che ci rende unici e con un valore che va al di là del tempo che passa. Assaporando le piccole gioie che ci vengono quotidianamente donate, anche e soprattutto con il passare degli anni, riusciamo a vivere pienamente la vita nella realizzazione del sogno di una società più solidale.

Paola Pussetto

Un caso non previsto

Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». Ma Gesù disse: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa. Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. (...) Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. (...) Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue (Marco 9, 38-43.45.47-48).

Nella comunità è sorto un caso non previsto e si chiede consiglio a Gesù; per meglio dire si chiede al Maestro un'approvazione riguardo le condizioni alle quali sono giunti prima di consultarlo. Gesù si discosta da questa decisione, in ogni caso già presa, perché non è in armonia con lo spirito di comunità aperta che lui ha in qualche modo inaugurato con le sue parole e la sua vita. Più che l'affermazione o l'esclusiva del loro gruppo, si deve considerare che le modalità avviate da Gesù si diffondano. Sarà utile che vengano compiuti "miracoli" in nome del Maestro seguendo soprattutto il suo esempio.

Le pratiche di vita e di relazione di Gesù sono talmente autorevoli che estendono il loro raggio di influenza e dovrebbero spezzare ogni invidia tra i suoi seguaci. Egli non vuole formare una setta o una comunità chiusa dove l'istituzione si debba imporre, né fondare un gruppo ufficiale di persone dedite a compiere prodigi. Vuole che l'impulso derivante dal suo modo di operare si possa estendere al di là della chiesa organizzata. Il nostro testo (vv. 38-40) serve se non a negare, almeno a rivedere l'autorità del gruppo ufficiale sull'eredità messianica di Gesù.

Allargare il cuore

Il Maestro dona un impulso di vita e energia miracolosa a tutti/e coloro che vogliono agire in suo nome. Questo dovrebbe essere un altro principio

della chiesa nascente: dirigere, animare, diffondere il cammino messianico di Gesù, senza né confinarlo né dominarlo; quindi non utilizzare il potere come un beneficio proprio, finalità questa che Gesù ha sempre respinto e dichiarato come non evangelica.

In altre parole, riceviamo dal Profeta di Nazareth l'invito ad allargare il cuore, a far convivere i mille sentieri dell'amore e della relazione. Per fortuna Dio non ha bisogno di nessuna esclusiva. Nei percorsi per arrivare a Lui ci possono essere mille strade, tutte ugualmente degne di considerazione. Sovente la nota stonata siamo noi. Siamo noi che non sappiamo resistere al fascino dell'esclusiva. La verità è che in questa direzione c'è ancora un bel po' di strada da fare, per tutti/e.

Il valore di un piccolo gesto

Di seguito troviamo un richiamo al valore dei gesti semplici e dei "piccoli" (credenti poveri della comunità), all'importanza che devono avere nella pratica di vita di chi si definisce seguace di Gesù.

E attraverso il ricordo dei suoi "detti" l'evangelista non perde mai l'occasione di richiamare l'attenzione verso questa estesa categoria di persone. Un bicchiere d'acqua è l'esempio più accessibile di come si può, con poco, dimostrare attenzione, capire le necessità dell'altro/a. Un bicchiere d'acqua, dunque un'azione che, come per un sorriso, chiunque può compiere, ma "nel mio nome perché siete di Cristo".

Chiamarsi "di Cristo" oppure "Cristiani" per molti/e può significare vivere nei limiti dell'umana necessità, alla mercè dell'aiuto (o della mancanza di aiuto) degli altri/e. Ma anche riconoscendo in noi un'appartenenza a questo grande progetto che il Padre ha per l'umanità, ciò potrà produrre conseguenze positive in chi lo compie, superiori a quel che si può immaginare. E' nell'aiuto (o nella mancanza di questo, non nelle parole ma nei fatti) dunque che si misurerà il grado di coinvolgimento di ogni credente in questo grande progetto che Dio ha per l'umanità.

Guai a turbare le persone semplici

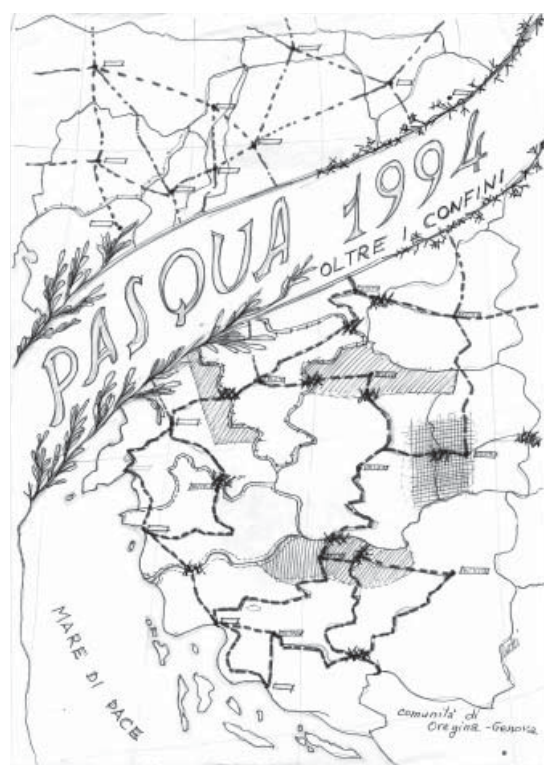
Dal v. 42 in poi si può percepire l'allusione a divisioni interne nella chiesa nascente col grosso rischio di provocare contraccolpi molto spiacevoli

e preoccupanti specialmente in chi si affida completamente. Già quelli che vengono definiti “piccoli” sono da sempre gli interlocutori privilegiati per Gesù. La fede è una cosa seria che sovente comporta un cammino laborioso specie per le persone meno “attrezzate”.

Metterla in pericolo attraverso comportamenti non rispettosi di ciò è inammissibile. L'indicazione del Maestro non lascia dubbi “non turbare le coscienze dei piccoli, non caricare loro pesi che non sono in grado di sostenere, non appesantire oltre il lecito chi fa già fatica ad andare avanti”.

Di fronte al rischio di scandalizzare recando gravissimi danni all'altro/a, sembra non esserci altro rimedio che una profonda elaborazione interiore. Lasciarsi (metaforicamente) morire, se necessario, rinunciare a prerogative ritenute importanti, per il bene dell'altro/a. Chi crede di essere grande e, per esserlo, distrugge gli altri/le altre, rischia di perdere la propria vita, di smarrirsi per sempre.

Domenico Ghirardotti



Vivere le beatitudini ogni giorno

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi (Matteo 5, 1-12).

Matteo mette all'inizio della predicazione di Gesù la proclamazione delle beatitudini che sembra essere il prologo di tutto l'insegnamento contenuto nel “discorso della montagna” dei capitoli 6 e 7.

Il “discorso della montagna” è un discorso importante e programmatico che pare assumere ancora più significato se proclamato su un monte, per il suo

evidente richiamo alle scritture (i santuari erano costruiti su un monte, Abramo sale sul monte per il sacrificio, Mosè parla con Dio sul Sinai, Sion è il monte del Signore).

Matteo lo ambienta su un'altura intorno al lago di Tiberiade vicino a Cafarnaon, ma Luca, che riprende parte delle beatitudini, parla di un luogo pianeggiante. Il brano, come tutto il discorso che segue, è probabilmente l'accostamento redazionale di molti detti di Gesù.

“Beato” (benedetto o felice) è la parola che viene usata per definire chi cammina verso il Regno di Dio. Nel primo testamento il termine indica chi è pieno di saggezza, di pietà, di timor di Dio (“Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi...” Sal. 1,1; “Beato l'uomo che teme il Signore” Sal. 127, 1; “Beato il ricco, che si trova senza macchia e che non corre dietro all'oro” Sir. 31,8, ecc...).

Qui il significato è più complesso: il “beato” è identificato in nove diversi modi di essere che insieme ci esprimono la visione di Gesù sui rapporti degli uomini tra loro e con Dio. La definizione delle beatitudini è innovativa rispetto alla cultura ebraica del

tempo, è un messaggio di alta teologia e i versetti 1-12 sono l'annuncio del Regno che è già qui ed ora.

Le beatitudini non esprimono dei corretti comportamenti o dei doveri ma ci parlano del volto di Dio capovolgendo totalmente i criteri umani di valutazione. L'elemento di assoluta novità è nel fatto che la benedizione e la benevolenza di Dio sono destinate a tutti gli uomini, specialmente a quelli che sono definiti gli ultimi.

Le prime due beatitudini ci dicono che i poveri e gli afflitti non sono degli esclusi, anche quando chi li esclude è lo stesso sistema religioso. Matteo usa l'espressione "poveri in spirito" ma i più antichi codici evangelici non contengono le parole "in spirito" e le stesse beatitudini nel Vangelo di Luca (6,20-26) proclamano: "Beati voi poveri perché vostro è il Regno di Dio" e, in contrapposizione, "guai a voi che siete ricchi, perché avete già la vostra consolazione".

"In spirito" potrebbe essere un'aggiunta redazionale, il che confermerebbe che, originariamente, la prospettiva del discorso di Gesù era assai concreta e terrena. Il messaggio è che l'amore di Dio e i beni del creato sono per tutti, ricchi, poveri, poveri in spirito, ammalati, disperati, potenti, fortunati.

Tutti, qui su questa terra, hanno diritto alla felicità: i poveri devono essere portati, se non alla pari dei ricchi, al loro stesso grado di tranquillità e di sicurezza, gli sfruttati uscire dalla soggezione ai padroni, i malati trovare chi si cura di loro.

Le altre quattro beatitudini proclamano i valori che Gesù vede come fondanti il Regno di Dio: la mitezza, il desiderio di giustizia, la compassione, la sincerità e il rifiuto di ogni ipocrisia (la purezza del cuore).

Le ultime tre beatitudini ci dicono che per costruire il regno è importante agire: impegnarsi per diffondere la pace, lottare per la giustizia anche se questo procurerà delle persecuzioni, lottare per quello in cui si crede anche se va contro corrente e si sarà attaccati.

Prendere sul serio le beatitudini e viverle ogni giorno provoca un salto di qualità nella vita del mondo, un'autentica rivoluzione. Ortensio da Spinetoli in *Gesù di Nazareth* dice che la povertà come il dolore, la fame e la malattia non sono voluti da Dio: "La povertà è una conseguenza dell'avidità, della corsa all'accaparramento, all'accumulo che lascia inevitabilmente svantaggiati alcuni, in genere i più

deboli o i più incapaci e favorisce altri, i più astuti e i più forti. I poveri esistono perché i primi arrivati, i più abili, si sono appropriati anche dei beni che spettavano a tutti e rifiutano di restituirli".

Secondo Gesù i poveri non sono, ma debbono essere resi beati, felici. Non si tratta di raggiungere il distacco dai beni e la rassegnazione, ma di promuovere la liberazione dei poveri dal loro stato di indigenza.

I poveri saranno nel Regno di Dio, avranno cioè la felicità cui hanno diritto solo se ci sarà chi si impegna a lottare per l'uguaglianza e per un'equa distribuzione delle ricchezze.

Coloro che sono afflitti dalle guerre, dalla siccità, dalla fame e dallo sfruttamento delle loro terre saranno nel Regno, cioè avranno la gioia di vivere tra uguali e fratelli che non li respingono se ci sarà chi si impegna a operare in iniziative per la pace e la giustizia.

Mi rendo conto di aver usato i verbi al futuro "saranno nel regno" perché la messa in pratica del messaggio di Gesù richiede innanzitutto che sia compreso e che ci sia una rivoluzione nella vita di ognuno di noi. La comprensione delle beatitudini è difficile se quando si parla di "beati" la chiesa e i fedeli continuano ad intendere i defunti che sono in una fase del processo di canonizzazione e che potranno essere venerati come santi dopo la verifica di alcuni miracoli effettuati.

Vorrei terminare riflettendo sulle ultime due beatitudini in cui si afferma l'importanza di saper lottare per le proprie convinzioni fino a mettere a repentaglio la reputazione e la vita, come ha fatto Gesù. La grandezza di Gesù sta proprio nell'abbandono fiducioso nel Padre e nella determinazione con cui si è incamminato verso Gerusalemme.

Egli infatti era pienamente consapevole dei rischi a cui andava incontro, inclusa l'eventualità di una condanna a morte. Tuttavia la fede nel messaggio, la certezza che solo con la coerenza avrebbe potuto renderlo vivo e la fedeltà alla voce dello Spirito che lo spingeva erano così forti che... "indurì il suo volto per partire verso Gerusalemme" (Lc, 9, 51).

La coerenza con le proprie convinzioni anche nelle difficoltà è possibile solo se la fede nel messaggio è diventata così importante da condizionare tutte le scelte, da cambiare la vita.

Vilma Gabutti

Un tirocinio di vita nuova

Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano (Marco 6, 7-13).

E' un brano difficile, a mio parere. Non tanto per la radicalità del messaggio di Gesù, che i Vangeli ci testimoniano a ogni pagina e alla quale siamo ormai abituati, direi serenamente indifferenti, al di là forse dell'ammirazione estetica per la coerenza del profeta. E' difficile, secondo me, perché, a differenza della dottrina cattolica che vede nei discepoli di Gesù il nucleo originario del clero e della gerarchia, io ci vedo invece un invito preciso a ogni discepolo e a ogni discepola, a ogni uomo e a ogni donna che professino di voler vivere da cristiano e da cristiana.

Una pratica decisiva

Dice Marco (come anche Matteo 10,9-15 e Luca 9,1-6) che Gesù li mandava a predicare e a guarire, ad annunciare la buona notizia del Regno e a invitare la gente a fare penitenza, come segno tangibile del cambiamento di vita scelto.

Li mandava "a due a due" (solo Marco lo sottolinea), così si sostenevano nel compito e, andando, si scambiavano emozioni e parole, aiutandosi a vicenda ad approfondire e radicare le motivazioni del loro andare.

Mi sembra l'avvio di una pratica decisiva: un "passaparola" che, a poco a poco, coinvolgerà altri e altre e li/le motiverà a mettere a disposizione le proprie case, i propri averi, le proprie intelligenze, dando così vita alle piccole comunità domestiche di cui troviamo testimonianza nel libro degli Atti e nelle Lettere, non solo quelle di Paolo.

Solo uomini malati di potere, di ricchezza e di dominio, hanno potuto inventarsi e imporre il "sacramento dell'ordine", addebitando a Gesù un progetto gerarchico che gli era completamente estraneo e che solo il mercimonio con l'imperatore

di Roma ha reso possibile e duraturo nel tempo. E' ora di smascherarlo e di abbatterlo, come la statua di Nabucodonosor nel sogno di Daniele...

Un tirocinio di vita

Torniamo al Vangelo, chiudendo con convinzione i testi di dogmatica e di catechismo. I "dodici" non erano preti e mai lo sono diventati. Erano discepoli, tra i quali solo il linguaggio maschile-neutro della cultura patriarcale nasconde e rende invisibili le donne, che accompagnavano Gesù e qua e là sono nominate.

A loro, ai discepoli e alle discepole che lo seguono con più convinzione ed entusiasmo, Gesù fa scuola: insegna, offre loro il proprio modello di vita, li/le invita a mettersi in gioco in prima persona, esercitandosi a fare quello che fa lui. E' un tirocinio di vita nuova, quello a cui li/le invita: a imparare a mettere al centro le relazioni e a viverle con semplicità, coerenza, pazienza.

Semplicità. Niente cinque per mille né oboli di S. Pietro né concordati ed esenzioni ICI: solo "un bastone, sandali e una tunica"; e accettare con gioia l'ospitalità di chi mette a disposizione del cibo e un letto per il riposo.

Questa diventerà la casa di riferimento per altri e altre di quel villaggio: luogo di scambio, di ascolto della buona notizia del Regno, di relazioni che guariscono e consolano, raddrizzano altre schiene curve, cancellano depressioni, cecità, sordità, zoppie di ogni tipo...

Marco dice che tutto ciò è il contenuto del "potere" che diede loro Gesù e che, a loro volta, hanno trasmesso ad altri e ad altre. Proprio com'è possibile che succeda a noi, ogni giorno che incontriamo uomini e donne con cui riusciamo ad entrare in relazione profonda di vita e di scambio.

E' un "buon contagio" che si diffonde: ci accorgiamo che anche a lui, anche a lei, accade il bello e il buono che è già accaduto a noi e che si rinnova quotidianamente. La solitudine, la depressione, l'angoscia... e le mille somatizzazioni di una vita vuota di luce e di senso, lasciano il posto alla felicità, al desiderio di non tornare indietro, di vita piena... e di comunicarlo ad altri, ad altre.

Questa è la "conversione" a cui mi sento chiamato da Gesù; questo è il senso della "penitenza" a cui il messaggio evangelico ci chiede di aderire con

coerenza. E con pazienza: se qualcuno “rifiuta di accogliervi e di ascoltarvi, andatevene”. E continuate a camminare, di villaggio in villaggio, proprio come faceva Gesù, fermandovi nella casa che vi accoglie “finché non ve ne andiate”.

Sembra proprio che a Gesù non sia neppure passato per la mente di istituire parroci e pastori con compiti di permanenza territoriale. Troppo alto è il rischio di finire come i sacerdoti, gli scribi e i farisei di Israele, che impongono se stessi e pesi insopportabili.

Bisogna camminare, viaggiare, spostarsi... stimolando conversioni e cambiamenti di vita attraverso lo scambio nelle relazioni e accettando ogni rifiuto, che appartiene alla libertà di scelta di ogni uomo e di ogni donna.

A chi sceglie di vivere da suo discepolo, da sua discepola, compete il compito di predicare la buona notizia e di viverla con coerenza. Fare altrettanto è responsabilità di ciascuno e ciascuna.

Un modello copiabile

Ma non finisce lì! Nei versetti 30 e 31 vediamo Gesù che si prende cura dei suoi che tornano stanchi e li invita a riposare un po'. Ma la gente li segue, li assedia... e Gesù decide di prendersi cura di tutti e tutte e insegna come fare altrettanto sempre.

E' semplice: basta condividere quel poco che ognuno/a ha: la parola e il gesto che guarisce, sostiene, conforta... e il cibo, la vicinanza sull'erba, la condivisione di un'esperienza di ascolto, di scambio, di ricerca.

Chi fa vita di comunità e di gruppo sa per esperienza quanto tutto ciò sia vero, sia semplice, sia “modello copiabile”. Non come il Gesù “personaggio”, di cui nessuno riesce a credere che sia proprio

quell'umile artigiano di Nazareth che si è messo a fere il profeta.

Se “vivere da profeta” è e resta vocazione/professione di pochi, questi pochi restano lontani, imprigionati dal pregiudizio nel folclore, nel devozionismo, nel ritualismo vuoto e superficiale.

Sono modelli “non copiabili”, lontani dalla portata dei comuni mortali, che non si sentono dunque interpellati in prima persona. Non invitano all'ascolto e al cambiamento di vita, ma suscitano stupore e scandalo, come succede a Gesù nel brano iniziale del capitolo.

Se non c'è relazione il miracolo non avviene; se non ci sono consapevolezza e ascolto, fiducia e disponibilità, “fede da bambino”... il miracolo non si può fare. Perché il miracolo del cambiamento non si impone da uno all'altro: può avvenire solo in chi ascolta l'esperienza altrui, accoglie la proposta e sceglie di farla propria.

Questo non accade “in patria”, nella casa del padre, dove impariamo a voler essere “padroni in casa nostra”, ma nel mondo, che è la “casa della madre”, delle relazioni d'amore libere, senza muri, senza respingimenti, senza confini, dove c'è responsabilità, riconoscimento reciproco e riconoscenza.

Tutto ciò è difficile, come dicevo all'inizio. Ma è fattibile, copiabile, possibile a ciascun uomo e a ciascuna donna. Non è “roba da preti”, missione per pochi...

Il Regno di Dio, dell'amore e della giustizia, ci è vicino e “viene” nella misura in cui ciascuno e ciascuna vi si dedica con semplicità, coerenza e pazienza. Se lo deleghiamo ai gerarchi, schiavi della loro sete di ricchezza e di dominio, resterà un'impresa impossibile. E' parola di Gesù.

Beppe Pavan



Il primo e l'ultimo

Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Marco 9, 30-37).

Questo brano del Vangelo di Marco si divide in due parti: nei primi due versetti Gesù, per la seconda volta, parla del “destino del figlio dell'uomo”; successivamente interviene in una discussione tra i discepoli su chi sia “il più grande”.

Proprio questi due argomenti, apparentemente così inconciliabili, possono rappresentare un momento importante di riflessione. Ovviamente, abbiamo tutti/e ben presente che non si tratta di una vera predizione, ma di un modo di raccontare: al tempo della redazione del testo gli avvenimenti erano già avvenuti ormai da parecchio e tutti i testimoni oculari erano già morti. Marco accosta la previsione della morte di Gesù, fatto doloroso e, per il movimento dei discepoli, problematico, al dibattito su “chi è il più grande”. Gesù, mentre parlava del futuro della sua vita, aveva sentito una discussione, fatta forse a mezza voce ma, comunque, intensa e interessata: accanto a un annuncio di morte e dolore per Gesù, i discepoli si mettono a discutere su “chi è il più grande”.

Quante volte di fronte a grandi sofferenze, a problemi seri di fratelli e sorelle con cui facciamo la strada assieme noi tiriamo fuori i nostri piccoli “bubù”, le nostre paturnie, il nostro egoismo. Anche di fronte ai grandi problemi di questa nostra umanità noi spesso vediamo solo il nostro piccolo orticello. La nostra vita, le nostre cose, i nostri affari, la nostra esperienza, anche di fede, sono comunque sempre più importanti, siamo al centro del mondo e, sotto sotto, pensiamo che comunque Dio ci voglia più bene che a un altro/altra... solo perché siamo “cristiani” o fingiamo di esserlo.

Fiducia in Dio

Gesù, i suoi discepoli e discepole stanno attraversando la Galilea; egli però non vuole che alcuno lo sappia. Siamo in effetti subito dopo uno dei più drammatici racconti di guarigione. All'episodio ha assistito molta folla. E' dunque comprensibile la richiesta di riservatezza da parte di Gesù, dettata anche da una necessità di tutela per sé e per i discepoli e le discepole dalla folla. Un altro motivo per questa riluttanza alla pubblicità è di carattere teologico ed è spiegata dalle parole del v. 31: “Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà”. Parole difficili da comprendere, come è difficile da accettare un simile destino. Questo secondo annuncio ottiene dai discepoli una reazione di incomprendimento e rifiuto simile a quella che Pietro aveva avuto dopo il primo (8, 31-33). I discepoli, non solo non comprendono, ma hanno anche timore a chiedere spiegazione di qualcosa di così tragico.

In queste parole sta la lettura che lo stesso Gesù, probabilmente, aveva fatto del suo cammino; esse riflettono la consapevolezza che lentamente si era fatta strada in lui, e cioè che la sua sorte sarebbe stata analoga a quella di uomini e donne profeti della storia di Israele... Egli conosceva bene le scritture: conosceva la vicenda di Elia, che a causa della sua opposizione ad Achab fu inseguito nel deserto fino quasi a morire di stenti, conosceva la vicenda di Geremia, profeta dell'esilio, morto dimenticato in Egitto dopo la caduta di Gerusalemme, conosceva la storia di Isaia, “consumato” dal suo zelo profetico. Sapeva leggere i tempi e sapeva che la sua predicazione non portava solo speranza ma anche denuncia, che l'avanzata del Regno dei cieli comportava la progressiva sconfitta dei regni dei tiranni della terra che certamente non avrebbero accettato di buon grado la perdita del potere e del dominio delle coscienze.

In Gesù è tuttavia molto evidente, come è riportato in tutti i Vangeli, la sua immensa fiducia in Dio. In tutta la sua esistenza questa consapevolezza lo ha sempre accompagnato, anche nel momento della morte. Dio lo ha sollevato, come in seguito ha sollevato altri cuori, altre coscienze che hanno

continuato e continuano sulla sua strada l'annuncio e la costruzione del Regno dei cieli. Del resto Gesù aveva la convinzione che ben presto si sarebbe arrivati alla resa dei conti: Dio stesso sarebbe intervenuto di persona nella storia e avrebbe reso giustizia ai deboli e agli oppressi separando i giusti dagli ingiusti, sollevando gli umili e "rovesciando i potenti dai troni".

Anche se ad oggi Dio non è ancora giunto a portare sulla terra quella "giustizia finale" di cui Gesù aveva parlato, Egli ha suscitato e continua a suscitare profeti, donne e uomini che continuano a tracciare, costruire, sperimentare vie di fratellanza, di solidarietà, di amore. Ogni volta che un profeta viene tolto di mezzo, dopo "tre giorni" (cioè "ciò che solo Dio può fare", secondo il linguaggio biblico) ne spunta un altro, un'altra, nasce un nuovo movimento, una nuova comunità.

Annunciare la giustizia, la dignità di ogni uomo e di ogni donna, la solidarietà, il diritto alla vita... vanno contro gli interessi dei potenti, civili e religiosi, di ieri e di oggi, e questi poteri non rimangono a guardare... Sono affermazioni piuttosto forti che mi fanno pensare come la nostra esistenza sia colma di contraddizioni e di difficoltà. Seguire il messaggio del Vangelo, il comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo è spesso difficile e noi, molto semplicemente, spesso non ci riusciamo o riusciamo a fatica; eppure in queste parole vedo un invito forte a perseverare.

Come Dio non ha abbandonato Gesù nella tomba così non abbandona ciascuna e ciascuno di noi nella sequela di Gesù. E se Dio ci accompagna e ci sostiene durante il nostro viaggio su questa terra allora dobbiamo pensare di non essere soli/e e di contare su un Amico determinante per la nostra vita. È un messaggio non nuovo, certo, ma credo sia importante ricordarlo proprio a motivo della nostra fragilità.

I discepoli, che avevano condiviso con Gesù un bel pezzo di strada, avevano diviso il pane e la fatica di un viaggio non sempre facile per le strade della Palestina, avevano sentito annunciare dalla viva voce di Gesù l'amore di Dio, riescono a discutere di tutt'altro, a pensare ad avere un posto importante nel gruppo, ad avere un avvenire... E allora anche noi non scoraggiamoci, ma continuiamo a camminare con fiducia e perseveranza, a pregare a confrontarci con la Parola e con altri fratelli e sorelle che fanno lo stesso percorso.

Il più grande

Chi è il più grande nel Regno dei Cieli? Il Regno... quella realtà non solo futura, ma già presente... la "costruzione di Dio" affidata agli uomini e alle donne di buona volontà. Questa domanda non l'hanno posta soltanto i discepoli, gli amici e le amiche di Gesù, dimostrando quanto fosse difficile capire e vivere le sue proposte: il problema della leadership, la necessità di una guida riconosciuta, fu più che mai di attualità nelle prime comunità. Negli Atti degli apostoli questo tema emerge più volte e, probabilmente, la questione si era posta anche nella comunità di Marco. Qualcuno allora si era ricordato dell'episodio della discussione dei discepoli lungo la strada per Cafarnaon e aveva deciso di trascriverlo nel Vangelo.

Gesù non condanna radicalmente il desiderio di essere primi, di essere grandi, ma propone un modo paradossale per realizzarlo, come già aveva fatto in precedenza, quando aveva detto che per salvare la propria vita bisogna perderla. Qui dice che occorre perseguire un "primato al contrario": invece del primo posto, scegliere l'ultimo. In ogni caso l'ambizione a distinguersi può essere una "molla positiva", purché esercitata non nel dominare gli altri/e ma nel servirli. Gesù non propone un ideale di moderazione e prudenza, un qualcosa di consolatorio, ma si spinge a chiedere a ognuno/a il massimo.

Gesù non risponde direttamente alla domanda dei discepoli ma propone un gesto simbolico, secondo l'uso dei profeti, e questo gesto sconvolge visibilmente le prospettive arrivate dei discepoli: prende un bambino e lo pone al centro.

Il bambino può essere considerato l' "ultimo" di tutti per eccellenza (in particolare occorre ricordare che i bambini al di sotto dei 12 anni nella Palestina di allora godevano di scarsa considerazione, non avevano nessun stato sociale o importanza politica): dunque, discepolo/a di Gesù, quello/a che vuole "essere il primo", è colui/colei che accoglie l'ultimo, si fa "servo dell'ultimo" e lo fa con affetto e tenerezza, circondandolo di premure, come ci propone l'abbraccio di Gesù. Per dare maggior valore a questo comportamento, Gesù dichiara addirittura che egli stesso e Dio si identificano con gli/le ultimi/e.

Ci scopriamo così in una comunità in cui l'ordine delle grandezze è invertito, anzi in cui nessuno/a è più grande dell'altro/a perché non c'è nessuna differenza politica o sociale tra i bambini. Gli adulti sono perciò invitati non a tornare a una mitica

innocenza (non si tratta di idealizzare i bambini e i loro comportamenti), ma a cambiare i loro parametri valutativi e quindi (non tornare ad essere) ma a diventare come i bambini. Diventare delle persone “senza potere”, che si affidano, che hanno fiducia radicale in Dio e nell’aiuto, nella vicinanza, nella compagnia di altri uomini e donne. Una bella sferzata... non solo per i discepoli e per le prime comunità ma anche per tutti/e noi. La logica del Regno dei cieli è dunque rovesciata rispetto a quella di potere dei “regni della terra”. Lo stile è quello del servizio, semplice, fraterno, antidoto a ogni forma di prevaricazione.

I bambini piccoli sono il segno vivente della dipendenza da qualcun altro/a: ce lo ricordano con le loro richieste di aiuto; forse perché, a nostra volta, ci ricordiamo che anche noi abbiamo bisogno dell’aiuto di qualcun altro, di qualcun altra. I bambini chiedono di essere accolti. Per noi grandi invece è così difficile chiedere! Quando stiamo male, ed escono allo scoperto i nostri lati più vulnerabili, è così difficile fidarci, pensare che qualcuno/a ci possa essere sinceramente vicino e che quella vicinanza possa in qualche modo attivare qualche cosa in noi, farci stare un po’ meglio!

I messaggi che passano attraverso la televisione, sui giornali sono quelli di un uomo forte, realizzato, di una donna bella, felice e senza pensieri... tutti senza problemi. Chi è dunque il più grande oggi secondo questo modello? Non è forse chi non ha mai problemi, chi riesce comunque ad emergere, ad imporsi, chi è in grado di affrontare da solo i problemi “senza chiedere mai”?

In una ottica di fede possiamo aggiungere che Dio ama tutti e tutte senza distinzione di età, di sesso, di cultura... Allora, quando ci sentiamo superiori agli altri solo perché “io so e ho fatto un cammino di conversione (!?!),” perché comunque “sono occidentale, perché sono cattolico...” forse dobbiamo veramente cambiare ottica e disporci in un atteggiamento di umiltà e di disponibilità a mettere in discussione le nostre certezze e i nostri pregiudizi. Proviamo a pensare che esiste, anche per noi, un Dio che ci accoglie, che ci sono fratelli e sorelle che possono “giocare con noi” o, se non altro, “prenderci in braccio” ed essere bagnati dalle nostre lacrime o inondati dal nostro sorriso.

Accoglierci a vicenda, accettare di farci accogliere significa stravolgere la logica dei regni di questo mondo; significa non vergognarci della nostra debolezza ma accettare di metterla al centro del cerchio per farci abbracciare; significa accettare che il Regno dei cieli non sia un’utopia, ma la realtà

verso la quale ognuno e ognuna di noi è chiamato/a. Significa avere una fiducia “ingenua”, istintiva, naturale ed esigente in Dio che ci ama proprio così come siamo e ci invita a metterci in cammino sulle orme di Gesù, a partire dal nostro quotidiano, sotto il suo sguardo amorevole, in compagnia di tante donne e tanti uomini.

Certo, il parlare, lo spiegare è importante, ma questo, qualche volta, fa dimenticare l’azione, la consequenzialità delle affermazioni, la coerenza di vita che noi diciamo spesso guidata dal Vangelo. E questo invito lo voglio rivolgere, con umiltà certo, a tutti coloro che nelle chiese hanno responsabilità di un ministero: non pensate che parlare di pace, di giustizia, di solidarietà, di condivisione... in modo spesso generico, confuso sia una mancanza di coerenza e di coraggio evangelico? Non è forse necessario che tutti i ministri, compresi i capi delle chiese (e il mio pensiero va alla chiesa cattolica in particolare), indichino con coraggio le cause vere e le responsabilità reali di chi governa?

E poi, il praticare veramente la giustizia, la pace, il rispetto e la convivialità delle differenze, la solidarietà... non è annuncio evangelico di ogni comunità cristiana e di ogni credente? Marco in pochi versetti mette in crisi il nostro quieto vivere nell’ottica di “essere comunque dei buoni cristiani”. Lasciamoci “disturbare” e chiediamo a Dio l’aiuto affinché riusciamo a fare sintesi fra fede e vita, anche se con molte difficoltà e molti errori.

Cosa fare...

Le similitudini con cui, nei Vangeli, Gesù ci parla del Regno (il granello di senape, il lievito) sono un invito ad agire nel piccolo e a pensare, sperare nel grande. In entrambe, si compiono piccole azioni che hanno conseguenze molto più ampie. Così è il regno di Dio, ci dice Gesù. E’ nel quotidiano che si gettano i semi del cambiamento. Il quotidiano luogo degli incontri, delle relazioni, delle piccole gioie, delle assunzioni di responsabilità.

Ma la quotidianità a volte è anche pesante, opprimente. Si rischia di vivere i giorni divisi tra il lavoro, le preoccupazioni... se poi manca la salute o si è oppressi dalla solitudine, o si vive l’insicurezza di un lavoro precario o della disoccupazione, i problemi si moltiplicano... Le guerre sono lontane, ma nello stesso tempo entrano nelle nostre case, lasciano un senso di insicurezza, di sfiducia, di rassegnazione... un sottile pessimismo che si insinua negli animi. In

queste situazioni rischiamo di non vedere i piccoli segni di speranza, di cambiamento che ogni giorno Dio pone sul nostro cammino.

Per fare cambiare le cose non dobbiamo, forse, cambiare prima noi? Nel mio agire quotidiano sono un uomo, una donna di pace? Quanto è difficile stabilire rapporti di fiducia, di nonviolenza con le persone proprio nella quotidianità! In una situazione conflittuale, quanto è difficile non cadere nel tranello dell'imposizione anziché del confronto, del dialogo!

Gesù: un profeta che aveva una fiducia radicale in Dio, che ha scelto di vivere la condizione dei bam-

bini, dei senza potere, che ha condiviso la sua vita con i dannati della società di allora, che ha portato a tante vite schiacciate la speranza di una vita diversa e la luce dell'amore di Dio, che ha lottato contro i potenti, contro le situazioni di ingiustizia e che per questo è stato ucciso. Ma Dio non lo ha abbandonato alla morte, gli ha dato una nuova vita. E' questa la nostra speranza, lo stimolo a resistere contro un modello di società dove sono assurti a valori la violenza e l'egoismo, il militarismo, il sessimo. La morte non ha avuto l'ultima parola. Le situazioni possono cambiare.

Paolo Sales

In attesa che qualcuno ci tocchi

Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolsse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Marco 7, 31-37).

Per noi, uomini e donne di oggi, un fatto prodigioso come quello che ci viene raccontato in questo brano di Marco è quantomeno difficile da comprendere; immersi come siamo in una società che cerca sempre di dare una spiegazione il più possibile «scientifica» dei fenomeni che ci circondano, non ci accontentiamo più del silenzio di fronte all'inspiegabile, al mistero (dal greco *mysterion*, da *myo*, serrare le labbra) inteso come l'insufficienza del linguaggio umano di dare una spiegazione della totalità dei fatti. Non si tratta di credere ai «miracoli» (madonne in lacrime, frati sanguinanti, suore allucinate, ecc) ma piuttosto di lasciarsi stupire, di meravigliarsi ancora di fronte alle cose e agli avvenimenti della vita (*miraculum* deriva da *mirari*, meravigliarsi); occorre tornare a scoprire l'autenticità delle cose cercando di riappropriarci della nostra fisicità. Il vangelo, infatti, ci narra di un fatto fisico, talmente fisico che finisce per avere una forte valenza sociale, tanto da essere riconosciuto da tutti.

Le azioni e le parole di Gesù di fronte al sordomuto

sono espressione estrema di fisicità: gli tocca le orecchie con le dita, la lingua con la saliva, sospira, parla. E tutto questo avviene «in disparte, lontano dalla folla». Per la cultura del tempo, la sordità e l'afasia erano considerati un castigo; il segno di una colpa commessa, la concretizzazione fisica di un peccato commesso, dall'interessato o dai genitori. Eppure Gesù non teme la contaminazione e, come sempre, tocca; restituendo non solo la parola e l'udito al sordomuto, ma reintegrando nella vita sociale e religiosa un individuo sino ad allora considerato un emarginato.

Si può dire che anche in questi momenti, compiendo questi «segni», Gesù mina alle basi la dimensione sacrale della cultura del suo tempo. Egli, infatti, reintegra nella comunità dei puri qualcuno che ne era stato separato a motivo della sua impurità o del suo rapporto anomalo con il divino. E lo fa con dei gesti, con delle parole, con dei segni che pur nella loro semplicità destano meraviglia, creano stupore. Non fa altro che avvicinare gli uomini e le donne alla vita: questa è la buona notizia che i profeti avevano annunciato e per cui avevano lottato (Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, Isaia 35,5-6).

La buona notizia, l'evangelo, rompe con lo stato delle cose, con il mondo come siamo abituati ad intenderlo. L'annuncio di Gesù apre nel mondo, nella storia, una spaccatura irrimediabile: squarcia il velo del Tempio, il dominio del sacro. Gesù, uomo autentico, con i suoi gesti ha compiuto questo miracolo: l'unica legge è l'amore. Tuttavia il sacro, che è principalmente una struttura di potere, religioso

ma anche politico, si ripropone nel corso della storia continuamente, sotto le forme più diverse e ambigue.

Oggi, abituati come siamo a riporre la nostra fiducia nella Tecnica (internet, auto, cellulari...), viviamo ormai in un mondo artificiale dove le relazioni umane sono mediate dagli oggetti che l'uomo si è costruito e che hanno finito per imprigionarlo, costringendolo in un «mutismo» che, seppur diverso da quello del sordomuto guarito da Gesù, impedisce ogni espressione di autenticità e ostacola ogni scelta inserita in una dimensione umana.

Ci troviamo di fronte ad una situazione dove il sacro, lo stesso contro il quale ha lottato Gesù, si ripropone con insistenza anche in luoghi in cui non avremmo mai immaginato, non solo nelle chiese ma negli apparati statali, nelle multinazionali e in ogni struttura di potere che propone una nuova «religione», impedendoci di vivere fraternamente, nella convivialità, in un mondo dove possa esserci armonia tra gli esseri umani e gli altri esseri viventi: gli animali, le piante. Questa «società tecnica» – come l'ha definita Jacques Ellul – si è rivestita di una sacralità mostruosa, tanto da trasformarsi in un nuovo terribile Moloch che ogni giorno chiede in sacrificio la libertà.

In gioco, infatti, è la nostra libertà. Si fa un gran parlare di libertà: questa continua presenza della

parola «libertà» sulle nostre bocche è il segno più evidente della mancanza di essa nel nostro mondo. Non sappiamo più, effettivamente, chi prende le decisioni per noi, e la cosiddetta crisi della politica è il segno più evidente di questo smarrimento. In questo tempo di crisi, ci troviamo così impossibilitati a compiere delle scelte, sentiamo tutta la forza e il peso di un vortice fuori da ogni controllo che non sappiamo dove ci porterà. Sappiamo soltanto – e lo vediamo tutti i giorni – che uomini e donne provenienti da paesi lontani in cerca di fortuna nei nostri «paradisi occidentali» vengono respinti, rigettati in un mare mangia-disperati; che donne e uomini liberi di amare vengono picchiati, minacciati, accoltellati perché hanno il coraggio del loro amore; che le donne sono vittime di violenza perché i «maschi» non vogliono che anche loro esistano; che i bisogni che ci hanno fatto credere nostri sono stati creati ad arte e che esaudendoli non si diviene felici; che i giovani non hanno speranza perché non riescono più a guardare l'orizzonte.

È di fronte a tutta questa violenza, ad un mondo che non controlliamo più e che ci condanna ad una iniqua precarietà dell'esistenza, che dobbiamo sperare con tutta la nostra forza di essere «toccati»; che un giorno qualcuno si affacci alla nostra porta e ci dica con forza, un po' in disparte: «Apriti!».

Gabriele

Testimoni di Verità

Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Giovanni 18, 33-37).

Nella chiesa cattolica questo brano viene letto nel giorno della celebrazione della festa di Cristo Re. Una festa istituita nel 1925 da Papa Pio XI. Una festa assurda perché in netto contrasto con quanto dice lo stesso testo e con la stessa affermazione di

Gesù. Il brano è incentrato sul tema della regalità di Gesù, a cui si può riconoscere una sola regalità sovrana, e che è la libertà che gli viene da Dio. Lui non si è lasciato ingabbiare in una definizione, non si è lasciato attrarre da un titolo così glorioso come quello regale.

Egli ha percorso le strade della Palestina e ha vissuto l'incontro con le persone come un fratello, soprattutto con quelle persone che nei palazzi dei grandi non vengono solitamente ascoltate, un «servitore» si è definito, un profeta riconosciamo noi, un testimone dell'amore di Dio.

«Cristo Re», quindi, è un immaginario che è l'opposto di ciò che Gesù di Nazareth è stato: «io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc. 22,27). «Il figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mt. 20,28).

E quante «insegnamenti» da ai suoi discepoli che spesso erano tentati di comportarsi come i «capi

di questo mondo”. Lui, il maestro che lava i piedi, non ha ceduto alla tentazione del trionfalismo, della carriera, del potere.

Nel Vangelo di Giovanni, dopo la narrazione del segno della condivisione dei pani e dei pesci, viene detto che “Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò nuovamente sulla montagna, tutto solo” (6,15).

Per Gesù esiste un solo regno con il quale si identifica, al quale aderisce con tutto il cuore. Il suo regno è il compimento della volontà del Padre, di “Colui che lo ha mandato”.

Gesù vive completamente in riferimento a questa realtà, con la predicazione, con l’esempio della sua vita, con l’insegnamento delle parabole; non è semplicemente un maestro che parla di Dio, ma il testimone che cerca di coinvolgere chi lo ascolta perché si affidi all’azione di Dio.

È questo orientamento totale della vita di Gesù, questa sua radicale disponibilità alla volontà di Dio, che ne fa per noi il testimone per eccellenza. Nel brano lo vediamo respingere decisamente l’idea della regalità potente e si definisce “testimone della verità”. Il brano si chiude con: “Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”.

Ma oggi cosa vuol dire per noi stare dalla parte della verità? Ascoltare la sua voce?

In questi giorni, si avverte in modo crescente quanto ci sia bisogno di quel “regno di Dio” fatto di giustizia e di pace per il quale Gesù ha vissuto.

È di attualità la notizia dell’iniziativa chiamata “White Christmas”, che il sindaco di Coccaglio (BS) ha messo in atto, che consiste nell’individuare, casa per casa, tutte le persone non in regola e cacciarle in vista del Natale... E magari a volere praticare questa chiara discriminazione razzista, sono proprio le persone che poi si dichiarano cristiane.

Mi chiedo dov’è in queste persone lo spirito di accoglienza, di fratellanza che Gesù ha vissuto e invitato a praticare. Come si possa prepararsi a vivere il Natale partendo con queste premesse?

L’accostamento del termine “Bianco Natale”, alla cacciata di persone che cercano di inserirsi in un paese nuovo per loro, ma in cui cercano di poter vivere dignitosamente, è davvero singolare, ed è in netto contrasto con ciò che un cristiano che si dica tale, dovrebbe praticare.

Nel brano Gesù dice di essere “venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità”, per testimoniare l’amore di Dio per l’umanità: quindi chi vuole

seguire la strada di Gesù deve praticare l’amore verso uomini e donne, verso il creato nella sua completezza, a maggior ragione verso le persone più in difficoltà.

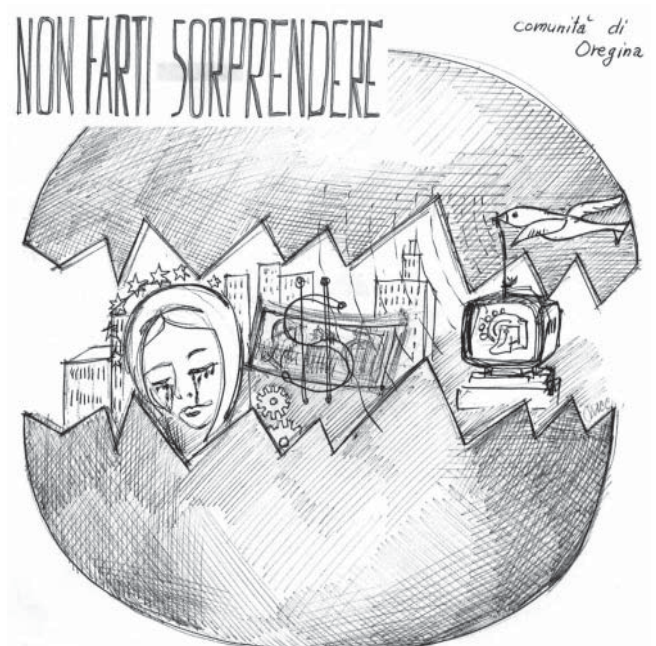
Occorre contrastare questa cultura razzista, che esclude le persone che sono diverse per nascita o per cultura, solo perché si ha paura di una ipotetica contaminazione, si ha paura del confronto, mentre invece dobbiamo sentire come una vera ricchezza, la possibilità che le reciproche differenze ci possano contaminare.

Spero che alla fine la ragione e una vera coscienza cristiana ci guideranno a badare più alla testimonianza e all’invito di Gesù, che alla tutela dei “patrimoni storici” o a ciò che è solo apparenza ma che nasconde altri interessi.

Oggi, tutte le riflessioni sul regno di Dio con cui Gesù si identifica, ci portano a fare alcune considerazioni: bisogna che impariamo ad osservare ed analizzare la realtà, e poi agire di conseguenza se vogliamo cercare di essere anche noi, come Gesù, testimoni della verità.

E saremo dei veri testimoni se di fronte a fatti come questi ci abituiamo a non tacere, a dire ciò che pensiamo sempre e dovunque, perché la fede va manifestata per testimonianza e perché la cultura dell’accoglienza e della solidarietà insegnataci da Gesù ha bisogno di ciascuna e ciascuno di noi per crescere.

Maria Del Vento



Credenti nella storia

[In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:] «Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria. Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina. State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Luca 21, 25-28.34-36).

Cari amici e care amiche, il brano che la liturgia ci ha offerto nella prima domenica di avvento è un invito a reagire, ad alzare il capo. Può sembrarci un "consiglio" forse scontato e ripetitivo, per cui siamo tentati di pensare: è sempre la solita minestra.

L'Avvento è un periodo dell'anno caratterizzato non tanto da un clima diverso nelle nostre relazioni, nella volontà di risolvere i problemi che affliggono il nostro paese ed il mondo intero, ma dalle "luminarie" che iniziano a comparire, dai negozi che ci presentano sempre più vetrine colorate e piene di molti prodotti allettanti...

Quando, parecchi anni fa', ero molto più giovane (siamo negli anni 50), nelle città si iniziava a fare primi alberi di Natale, percepivo, forse nella mia ingenuità, un'aria diversa: la gente era più sorridente, c'era una luce nuova che mi circondava.

Certo, si andava verso il cosiddetto "miracolo economico" e la speranza in un mondo migliore, senza guerre, il lavoro per tutti, la scuola per tutti, in cui il progresso avrebbe risolto anche la fame nel mondo... c'era in sostanza molta speranza e anche in casa cattolica fermenti nuovi che poi sfociarono nel Concilio Vaticano II, fermenti che andavano nella direzione di una chiesa diversa, di base, per la gente e fatta dalla gente in cui i preti fossero veramente parte di un popolo e non solo dei dispensatori di sacro dall'alto dei loro pulpiti... Inutile recriminare...

Però anche oggi all'alba dei 70 anni queste parole

mi fanno riflettere. Vediamo come il vangelo riporta le parole del profeta Gioele. Le parole che leggiamo non sono un messaggio incoraggiante, direi piuttosto angosciante: i segni nel sole e nella luna – sole e luna erano astri che i pagani adoravano come divinità – nelle stelle – con il termine "stelle" si indicavano i capi, i re, i governatori del popolo. Ci saranno dei segnali nel mondo: il messaggio di Gesù porterà uno scombussolamento nell'ordine costituito. Ci saranno dei cambiamenti radicali, gli imperi crolleranno.

Gli imperi allora come oggi danno sicurezza. Consentono di affidarsi a cose certe come i propri privilegi, il proprio egoismo, il guardare solo il nostro piccolo mondo che ci consente di stare bene, avere le nostre comodità, abbeverarsi ai messaggi che ci arrivano dalla televisione, dai rotocalchi...

La stessa caduta di Gerusalemme, già avvenuta al momento dell'estensione del Vangelo, sembra voler dire che anche il potere del tempio, un potere sacro, sarà spazzato via dall'annuncio della Buona novella. Le tante certezze possono andare in frantumi, quello che ho oggi domani possono non averlo più...

Quindi un invito bello, pressante e... controcorrente: rallegratevi e datevi da fare perché questo accada: "state attenti a voi stessi..." E quando cominceranno ad accadere queste cose, leggiamo, non preoccupatevi, non spaventatevi o fuggite, ma, dice Gesù, risollevatevi, prendete la posizione della persona dignitosa e alzate il capo perché la vostra liberazione è vicina.

Quale liberazione... se io sto così bene nel mio guscio... Oggi, domenica, vado in chiesa perché così mi hanno detto e così mi garantisco anche un pezzo di paradiso... Ma, sembrano dirmi le parole di oggi: sei così sicuro, sicura di stare così bene? Sei veramente una persona liberata? Sia veramente una persona con dignità, che puoi e vuoi decidere della tua vita senza chiedere il permesso a nessuno ma solo alla tua coscienza e al tuo essere un credente?

La distruzione di Gerusalemme di allora e forse anche quella di oggi (il papato...) non sarà una catastrofe perché metterà fine finalmente ai sogni di restaurazione del regno di Israele (e forse del restaurato potere temporale fatto di condanne, di condizionamenti del mondo, di Io, Roma, sono la verità e la via..., unico valore assoluto e non mediabile...!) e potrà finalmente esserci un Regno di Dio

che è pace, giustizia, solidarietà, rispetto, ... per ogni uomo e ogni donna su questa terra..., in cui credenti e non credenti, uomini e donne, potranno vivere e condividere percorsi diversi, ma non escludenti bensì accoglienti nel valore della laicità.

Utopie? Sogni? Forse. Ma proviamo ancora a rileggere queste parole del vangelo usando anche il cuore. Mi pare che ci dicano proprio il contrario: la comunità di Luca, scrivendo queste cose, avevo dentro di sé probabilmente paure, insicurezze, angosce per i fatti successi e che potevano ancora succedere, ma anche tanta speranza e fiducia in un mondo migliore e soprattutto migliorabile

Gesù, ci dice l'evangelista, mette in guardia i discepoli e si rifà alla parabola del seme caduto sui quattro differenti terreni: "State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita", cioè le preoccupazioni della vita. La preoccupazione, specialmente quella economica, quella di vivere, non vi distolga dall'orientare la vostra vita al bene

degli altri, perché altrimenti questo giorno poi vi piomba addosso all'improvviso.

"Come un laccio si abatterà sopra tutti coloro che abitano la faccia della terra". Gesù invita a vegliare, a stare svegli, "in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'Uomo".

Cosa ci vuol dire Gesù? Se i discepoli si sono ormai integrati in una società ingiusta, hanno fatto propri i valori della società, cioè l'avere, l'essere, il brillare, il comandare: attenzione, perché correranno il rischio della stessa sorte provocata dall'arrivo del Figlio dell'Uomo, cioè la caduta.

Quindi è un invito per la comunità cristiana di non conformarsi mai a quelle tre radici maledette, che governano la società, che sono avere, salire e comandare, ma mettere nella propria vita il dono di sé, la condivisione e il servizio. Questa è la garanzia che il Regno di Dio si realizza.

Memo Sales

Vangelo di Luca (seconda parte)

Il sale: mari aperti e mari morti

"Buona cosa è il sale; ma se anche il sale diventa insipido, con che cosa si salerà? Non serve né per la terra né per concime e così si butta via. Chi ha orecchi per intendere intenda" (Luca 14,34-36).

I vangeli sono pieni di parabole e in questo Gesù è un grande maestro di enigmatici messaggi: il sale, il lievito, il paralitico, il tesoro nel campo, la moneta, il granello di senape, ecc... Il tutto viene condito sempre con una giusta dose di "sale" uguale a sapienza. I saggi della storia nelle varie civiltà ci hanno lasciato i loro insegnamenti quasi sempre sotto forma di metafore. E solo chi ha un cuore aperto all'ascolto (non conta l'istruzione) può essere in grado di cogliere la giusta dose di sale; per poi, a sua volta, dividerla con chi nella vita, per varie ragioni, ha perso per strada il gusto e il sapore dell'esistenza. Potremmo dire perciò che chi trattiene la propria capacità, la propria sapienza e i propri doni tutti per sé, è come il "mar Morto" che, essendo troppo salato, di vita marina è privo. Quindi, un'esistenza colma di superficialità.

Gesù, nella parabola del sale, ci dice che bisogna essere come mari aperti: imparare a estrarre il sale da esso, per poi aiutare coloro che, tendendoci le

mani, aspettano un pizzico di sale per insaporire la loro vita. Il politico che cura solo i propri interessi non realizza l'invito di Gesù: lui è il "mar morto". Il medico che sfrutta la sofferenza del malato, dirottandolo verso i propri costosi studi privati, invece di curarlo nelle strutture pubbliche gratuitamente, non realizza l'invito di Gesù: lui è il "mar morto". Io, che nel mio piccolo non vedo e non sento la richiesta di aiuto di chi, passandomi vicino, mi parla in una lingua sconosciuta e fuggo con mille scuse, anch'io sono il "mar morto".

Forse potremmo parlare all'infinito di impegni e disimpegni, ma un vero credente deve "sciogliere" il proprio sale nella massa umana, come il lievito nella farina per farla fermentare. Solo così potremmo dire: Gesù, ho compreso il tuo invito.

Antonella Sclafani

La fiducia del bambino

"Gli presentavano anche i bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli, vedendo ciò, li rimproveravano. Allora Gesù li fece venire avanti e disse: "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi

dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà” (Luca 18,15-17).

Questo passo del vangelo, che si ripete identico negli altri sinottici - Matteo e Marco -, mi ha spesso indotto a riflettere. In più luoghi Gesù ci presenta le figure degli umili e dei diseredati come gli eredi di diritto del regno dei cieli, ci invita ad abbassarci e a farci piccoli, abbandonando protervia ed arroganza, lasciando da parte le seduzioni del mondo.

I bambini sono figure ancor più predilette: il fanciullo è in tutte le culture simbolo dell'innocenza e della freschezza incontaminata. Penso ad esempio al taoismo cinese, che invita il saggio a farsi simile ad un infante, puro e carico di tutte le potenzialità della vita a venire. Gesù ci invita esplicitamente a farci bambini, ma quanto difficile è questo compito! Distaccarsi dal mondo che guardiamo con gli occhi del possesso, del “questo è mio”, per tornare a contemplarlo con lo sguardo meravigliato della prima scoperta; tornare alla gioia della curiosità, che non si cura delle convenzioni e dei compromessi degli adulti. “Chi è come loro” ci dice Gesù e forse vuole farci capire una cosa ancora più importante. Il bambino che sia cresciuto in un ambiente sereno è fiducioso per natura, si accosta senza timore al mondo che gli si sta aprendo davanti agli occhi e questa “fiducia” - che ha la stessa radice della parola “fede” - è un tesoro incomparabile.

È la capacità di accogliere quanto è nuovo e diverso con cuore aperto e senza i pregiudizi di cui l'età adulta ci carica. Pensiamo a quanto sarebbe bello poter guardare, come faceva Gesù, chi è diverso, diseredato, emarginato, senza quel velo opaco che la nostra paura - perché la paura è il contrario della fiducia - stende sui nostri giudizi e vedere al di là di quel velo l'essere umano, il fratello o la sorella.

Quanto sarebbe bello in questa nostra società, che sta facendo del pregiudizio e della paura la regola della nostra vita. Proviamo almeno, quando il nostro sguardo si posa sull'extracomunitario, sull'omosessuale, sul portatore di handicap, sul malato mentale, sul carcerato o sulla donna (ancora oggi vittima del pregiudizio e della violenza), proviamo dicevo a dimenticare tutto ciò che crediamo di sapere su chi ci sta davanti e vedere solamente la persona, il nostro prossimo, e allora avremo fatto un passo sulla strada della fanciullezza.

Dino Cagno

La promessa di Dio ci chiede perseveranza (Luca 18, 1-8)

In questa parabola Gesù ci parla dell'azione di Dio facendola entrare nella realtà quotidiana delle persone.

In questo brano troviamo una donna vedova che, secondo la prassi del tempo, alla morte del marito ha perso ogni sostegno sociale e, non avendo denaro, per le controversie doveva affidarsi all'onestà dei magistrati. In questo caso probabilmente la donna doveva difendere i suoi diritti contro le pretese di un avversario. In una situazione del genere potrebbe presentare la sua causa a un tribunale, ma la donna sceglie di presentare lei stessa al giudice la sua istanza. Il giudice secondo il Vangelo è un magistrato iniquo, senza fede né legge, che alla fine cede alle insistenze della vedova per non avere più scocciature. La contrapposizione tra il giudice iniquo e Dio si fonda sul presupposto biblico che Dio è difensore dei deboli.

La comunità di Luca attende l'intervento liberatore di Dio. La comunità si interroga: perché il Signore ritarda a manifestarsi, perché tace? Questa attesa può diventare delusione, ma l'evangelista ricorda la promessa di Dio: interverrà per liberare quelli che lo invocano. Dio, che assume la causa dei suoi eletti e renderà giustizia a quelli che lo supplicano.

Il ritardo non è dovuto alla noncuranza, come quella del giudice iniquo, ma alla pazienza di Dio che, con l'attesa, vuol lasciare spazio alla conversione. Da parte di Dio c'è la garanzia e la promessa di un intervento, ma da parte dell'uomo c'è la condizione per accogliere questo messaggio salvifico?

La condizione per accogliere questo messaggio è la fede alimentata dalla preghiera costante. E' proprio la costanza di questa vedova un modello di perseveranza. La liberazione definitiva non si attua in modo magico, ma con l'apertura da parte dell'uomo alla possibilità del nuovo contro tutti gli schemi che alimentano la rassegnazione e la passività.

Concludo citando una riflessione fatta di Franco Barbero: *“Il Gesù storico, pieno dell'amore di Dio, aveva una direzione precisa nel suo agire: mettere a frutto, con i più desolati della sua terra, il potenziale di amore che percepiva di avere ricevuto da Dio. Certamente chi incontrò in profondità Gesù, al di là della concezione miracolistica che certe letture ingenue potrebbero lasciarci, incontrò un uomo che trasmetteva felicità, benessere, liberazione dall'angoscia, salute, coraggio. Gesù si prendeva cura degli ultimi come profeta del regno di Dio. Gesù si interessava delle persone.*

Dio ha depresso in ciascuno di noi tante possibilità, tante energie di amore; se non le spegniamo nella mediocrità e nell'indifferenza, possiamo anche noi, nelle relazioni quotidiane, essere umili testimoni di pace e di benessere”.

Ho scelto questi versetti perché la condizione della vedova mi appartiene. Anche se la condizione della donna è cambiata, la donna rimasta sola è pur sempre più vulnerabile e si cerca comunque di farla rientrare in schemi che limitino la sua libertà.

Franca Gonella

Zaccheo: cambiare si può (Lc. 19,1-10)

Leggendo i vangeli abbiamo potuto verificare come Gesù dedicò la maggior parte del tempo, delle energie e delle attenzioni proprio alle persone che, nella società in cui viveva, soffrivano qualche forma di emarginazione e disagio sociale. Gli stava a cuore la sorte del "perdenti". Egli, testimone e annunciatore del Regno di Dio, come avrebbe potuto non mettere al primo posto i "poveri" di cui Dio era difensore e padre?

E veniamo a Zaccheo, che era probabilmente un imprenditore privato al quale lo Stato aveva dato l'incarico di controllare l'attività esattoriale della zona. A causa della sua avidità e, a volte, disonestà, lui, come gli altri esattori delle tasse, era uno tra gli uomini più odiato da tutti. Zaccheo, quindi, soffriva di una povertà ed emarginazione di tipo diverso: non economica, ma egualmente escludente. Forse egli stesso si sentiva rassegnato a questa sorte, che lo metteva al di fuori di qualsiasi relazione positiva e soddisfacente.

Ma ecco la prima svolta: non sarà uno spettacolo, bensì un incontro. Gesù lo vede, lo interpella, si autoinvita a casa sua. Praticamente Zaccheo non ha nemmeno la possibilità di scegliere, ma salta giù in fretta e coglie al volo questa inattesa richiesta. Inutile precisare che la sorpresa per tutti è grande e non mancano i soliti mormorii di disapprovazione.

E, dopo la prima svolta, ne arriva un'altra, che tocca il cuore e il portafoglio. Il suo cuore è talmente pieno di gioia per questa relazione impensata, che annuncia la restituzione del denaro estorto e, nei casi di truffa, tutto quello che è dovuto e ancor di più. L'incontro, quindi, oltre al cambiamento porta gioia. Il risultato positivo di questa relazione è anche dovuto al fatto che Gesù, grande accenditore di cuori, va oltre il pregiudizio, come invece spesso non succede a molte e molti di noi, che esclude ancor prima di provare. Chissà quanti hanno pensato che era inutile perdere tempo con una persona del genere! La realtà è stata totalmente diversa. Come dentro un proletario può nascondersi un borghese, così dentro una vita prigioniera di tanti idoli c'è sempre un cuore che può risvegliarsi all'amore e alla libertà. Fondamentale è non essere portatori di troppi pregiudizi. Chi di noi può decidere per un altro che la partita della conversione è persa per sempre?

L'esempio di Zaccheo, qui narrato, come spesso accade nei Vangeli, come un cambiamento fulmineo, non è detto che non sia il risultato di un cammino più lungo. L'importante è che ci sia stato. Così può

essere per ognuno e ognuna di noi. Anche quando il tiepidume, la superficialità, l'indifferenza... sembrano aver preso il sopravvento nella nostra vita, resta sempre possibile che avvenga in noi una rinascita, un risveglio, un cambiamento di rotta.

Domenico Ghirardotti

Ci vuole coraggio (Luca 19,1-27)

Nel racconto di Zaccheo e nella parabole delle mine ho trovato due aspetti che apparentemente si contrappongono, ma che hanno a che fare tutt'e due con il coraggio, che mi hanno aiutata a riflettere su come cambia la vita se si agisce con coraggio, come Zaccheo, o se invece il coraggio manca, come al terzo servo.

Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, non doveva essere più tanto contento di come viveva e soprattutto di come si arricchiva e a spese di chi. Aveva sentito parlare molto di Gesù e quindi voleva conoscerlo, forse non sapeva ancora bene perché lo voleva conoscere, ma decise di salire sull'albero per riuscire a vederlo.

Questo suo agire, secondo me, è stato un gesto di grande coraggio, perché lo fa in pubblico, alla presenza di una folla, e proprio questo salire sull'albero lo espone al rischio di essere giudicato, di perdere prestigio rispetto al ruolo che aveva. Ciò nonostante, lui vuole provare a darsi la possibilità di capire cosa gli girava dentro e che non lo faceva stare bene.

Questo movimento evidenzia come la dinamica delle capacità produce dei movimenti che danno frutti: Zaccheo viene notato da Gesù e da quell'incontro esce cambiato, decide di dare la metà dei suoi beni ai poveri e di restituire quattro volte quanto aveva frodato.

Il percorso verso il cambiamento, per Zaccheo, è cominciato dentro la sua coscienza, molto prima dell'incontro con Gesù, ma certamente la sua capacità o volontà di dare ascolto al suo disagio è stata molto importante ed ha aperto la strada a quanto è avvenuto da quell'incontro in poi.

Nella parabola delle mine si parla di dieci servi a cui viene data una mina ciascuno perché le facciano fruttare; l'uomo nobile dice: *"Impiegatele fino al mio ritorno"*. Non vi è una richiesta specifica, ma dalla reazione che il padrone ha al suo ritorno si deduce che ad ognuno di loro è chiesto di fare secondo le proprie capacità, secondo le proprie possibilità che al momento si hanno, l'importante

è non rimanere fermi. Uno di loro, il terzo, ha avuto paura di rischiare, ha addirittura tenuta la mina *riposta in un fazzoletto*, cioè nascosta per timore di perdere ciò che aveva ricevuto; credo che la sua non sia stata semplicemente paura, ma una grande sfiducia in se stesso e nelle sue capacità.

A volte capita a chiunque di passare dei periodi difficili della vita e per vari motivi pensiamo di non essere capaci di affrontare la situazione, ma, quando si ha paura, non ci si fa carico pienamente della propria condizione e così, invece di crescere, ci si impoverisce, si torna indietro. È questo per me il senso del versetto *“ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”*.

Ingiustizie come quelle praticate da Zaccheo ve ne sono anche ai nostri giorni e contro quelle siamo chiamati e chiamate ad agire, anche se non siamo noi a farle, ma siamo anche spinti a superare le paure che ci frenano, che non ci fanno vivere liberi e libere la propria vita.

Oggi è tempo di agire, di impegnarsi, di investire secondo ciò che si ha ricevuto, secondo ciò che si è o si può; è vero che a volte non ci si impegna perché manca il coraggio, ma il coraggio è una virtù che va coltivata, si comincia con delle piccole azioni, con dei piccoli passi e poi pian piano si cresce, si acquista più consapevolezza delle proprie doti e tutto prende un'altra direzione.

Gesù, al versetto 9, dopo la conversione di Zaccheo, parla di salvezza; alla fine di questa riflessione credo che si possa dire che ci si salva se ci si dà da fare: il vero discepolo e la vera discepola sono colui e colei che lavorano, che si impegnano per la propria continua conversione, ma anche perché sia praticata sempre la giustizia.

Maria Del Vento

Nessun luogo è una cosa soltanto (Luca 21,1-19)

Capitolo che sembra lontano e difficile, per il linguaggio apocalittico, da fine del mondo... ma ricco di suggestioni. Ne colgo una: l'ambiguità/ricchezza dei sensi/significati di parole e messaggi.

Prendiamo il tempio: c'è chi lo vive (vv 1-4) come luogo di relazione con Dio (la sincerità e coerenza della povera vedova) o come luogo di autopromozione (l'ipocrisia dei ricchi); nei vv 5-36 la sorte del

tempio è presentata come icona della fine dei tempi; nei vv. 37-38 è luogo che Gesù frequenta per insegnare e per stare in relazione con “tutto il popolo”. Colgo questo messaggio: nessun luogo, né fisico né simbolico, è una cosa soltanto. Non è “umano”, quindi, il pensiero unico, il dogma, l'anatema, la scomunica... né ai tempi dei Concili sulla cristologia; né ai tempi terribili della Controriforma e dell'Inquisizione; né oggi, ai tempi della pillola RU486, della legge 40, della 194... contro la libertà e l'autodeterminazione delle donne... o contro la libertà di ricerca teologica di uomini e donne.

C'è un passaggio, nel brano letto, che ci mette in guardia: *“Molti verranno in nome mio... non li seguite”* (v 8). *“Vi perseguiteranno, vi getteranno in prigione, vi trascineranno davanti alle sinagoghe, a re e governatori... a causa del mio nome”* (v 12). *“Sarete odiati da tutti a causa del mio nome”* (v 17). Anche il nome di Gesù è occasione e motivo di comportamenti radicalmente opposti.

Io lo sento così, questo richiamo di Gesù: chi predica se stesso nascondendosi dietro al mio nome... non lo seguite, non dategli retta! La coerenza con il messaggio di Gesù si misura piuttosto dalle persecuzioni che si subiscono... e che possono avere tante facce:

- il giudizio negativo, sprezzante, di alcuni preti sui “ragazzetti” che stavano avviando anche a Pinerolo un'esperienza di comunità di base

- il rifiuto del Vaticano e di molti vescovi nei confronti delle CdB, di Noi siamo Chiesa, di ogni esperienza di base che si sottrae al loro dominio e controllo...

Eppure costoro si presentano “nel nome di Gesù”... ce l'hanno sempre in bocca... come suoi successori e garanti. Non li seguite, sento che ci dice Gesù.

Chi dobbiamo seguire, allora? Nessuno. Gesù parla al plurale ai suoi discepoli e alle sue discepole: voi siete la mia comunità e questa è la strada su cui camminare, per questa coerenza avrete occasione di darmi testimonianza con la persecuzione e la sofferenza. Ma quello che conta è vivere come comunità: senza seguire chi si presenta come maestro e pastore, perché non c'è una sola parola o un solo significato per ogni parola. Nella comunità ci si scambiano parole e significati, convivono le differenze e si cresce nella fede e nella giustizia e nella ricerca... La comunità può diventare, se ne siamo consapevoli, icona e germoglio dell'umanità che desideriamo essere.

Beppe Pavan

Teologia politica cultura

Cdb tra passato e futuro

Nelle fasi di grandi trasformazioni, e quella che stiamo vivendo lo è, rivisitare il passato è utile per meglio interpretare l'oggi e preparare il futuro. Vale anche per chi vive l'esperienza delle Comunità cristiane di base. Rileggere quarant'anni di lavoro comune può servire a capire la specificità, se ne ha una, del movimento che hanno costruito anno dopo anno. Non avevano infatti un disegno comune quando hanno cominciato a ritrovarsi per avviare un confronto sulle esperienze che stavano realizzando, nel difficile tentativo di "vivere" la Chiesa Popolo di Dio, come l'aveva definita il Concilio. Nate in contesti e per motivi diversi e diverse per la condizione sociale dei loro membri, pur se tutte partecipi del forte movimento antiautoritario del sessantotto, avevano diversi modi di vivere i rapporti con le autorità ecclesiastiche e politiche. Con queste diversità furono costrette a misurarsi quando nei convegni e negli incontri, organizzati per verificare la possibilità di avviare un cammino comune, cominciarono a verificarne l'ampiezza e l'entità.

Nel generale clima di spontaneismo non era facile conciliare spontaneità e organizzazione.

Divenne possibile quando si giunse ad individuare obiettivi comuni e comuni terreni di confronto. Furono la contestazione della Chiesa di potere, cioè della istituzione "concordataria" con i governi e attraverso di loro con i poteri forti, da un lato e, dall'altro, la convergenza sul modo di vivere l'esperienza di fede. Questa doveva praticarsi non nella ricerca di percorsi individuali, ma nella faticosa costruzione di Comunità autoconvocate, povere, aperte al contributo di esperti, ma gelosamente autonome nell'assumersi la responsabilità di vivere senza "padri né maestri".

L'entità del fenomeno e le reazioni della Santa Sede

e delle gerarchie locali, anch'esse diverse nelle diverse diocesi, coinvolsero il fenomeno nel circuito mediatico con il generico appellativo di "dissenso". Questa connotazione aumentò le difficoltà di quelle di loro impegnate ad incontrarsi e confrontarsi nello sforzo di costruire "movimento", ma al tempo stesso contribuì a definire una prima identità.

Nel nostro libro *Coltivare speranza* abbiamo "narrato" le tappe di questo sforzo, fatto di avanzate e arretramenti, di esaltante visibilità e di deludente emarginazione, tentando di individuare il filo rosso che ha consentito a quelle comunità, che l'hanno compiuto, di diventare protagoniste di una "storia" lunga quarant'anni.

Determinante è stata certo la costanza con cui hanno superato la tentazione di omologarsi in una struttura, con una propria teologia, un'organizzazione, una disciplina, una dirigenza. Non si è voluto neppure nominare un "portavoce", ma solo creare una Segreteria tecnica che desse esecuzione, con intelligenza e duttilità, alle decisioni prese, secondo la pratica del consenso, da un Collegamento che periodicamente riuniva rappresentanti di quelle Comunità che nel tempo si sono fatte carico d'interpretare anche le istanze delle altre. Ad essa non era affidata nessuna funzione di rappresentanza se non quella di curare i rapporti con strutture e movimenti, ecclesiali e non, e con la stampa. Interprete fedele di questa funzione è stato per circa trent'anni Ciro Castaldo. Precaria e flessibile, questa forma di organizzazione ha consentito alle comunità di farsi movimento senza perdere la loro autonoma capacità di sperimentare forme nuove di essere chiesa, senza istituzionalizzarsi, perdendo l'autenticità di essere comunità convocata dalla Parola di Colui che ha assicurato la sua presenza quando due o più saranno insieme in suo nome.

Soprattutto, però, ha consentito di costruirsi nella loro specificità di chiesa “altra”, non un’“altra chiesa”. Convocati non per trovare in quella Parola “nutrimento spirituale” e conforto ad uso e consumo personale, ma per esserne testimoni e garantire la continuità dell’annuncio in essa contenuto: donne e uomini si amino perché sono ugualmente figlie e figli di Dio. Non hanno costruito nuovi sistemi teologici o aggregazioni modellate sulle strutture della società civile e degli stati.

Né hanno ripercorso le strade che, per successivi scismi, hanno portato, nel tempo, alla moltiplicazione delle chiese e delle confessioni cristiane. Nel vivere i momenti essenziali del loro stare insieme, la lettura e la celebrazione eucaristica, non hanno creato liturgie o schemi uguali per tutte. Nei momenti d’incontro, a livello locale o nazionale, confrontavano i propri vissuti per favorirne la contaminazione, riuscendo così ad evitare l’autoreferenzialità senza perseguire l’omogeneità. Di fatto, più o meno consapevolmente si sono poste nella prospettiva di quella Chiesa universale che, secondo le parole di mons. Alessandro Plotti riferite da Marco Politi nel suo libro *la Chiesa del No*, “non è la somma delle Chiese locali, ma la tensione delle Chiese locali - nella diversità delle loro storie e delle loro sensibilità - verso l’unità, verso una comunione che sfocia nella testimonianza di una convergenza sui temi essenziali. E che alla fine è poi la comunione in Gesù Cristo”.

Nei limiti delle loro dimensioni hanno cercato quella comunione attraverso il confronto, che si è svolto in presenza di attente analisi delle dinamiche sociali ed ecclesiali e della messa in comune del modo come ciascuna comunità affrontava il suo rapporto con esse.

Questa attenzione ai contesti particolari e alla situazione generale ha costituito una costante nella vita delle Comunità e del loro movimento, caratterizzandole non come rete di gruppi d’impegno sociale e politico, ma come strumento per la costruzione del Regno che Gesù di Nazareth è venuto ad annunciare e promuovere.

Alla fedeltà a questo carattere è legato il futuro delle Comunità cristiane di base, in quanto assemblea - ecclesia/chiesa - convocata in suo nome.

Chiesa “altra” perché l’attuale, gravata da due millenni di costantinianesimo e dal peso del processo di istituzionalizzazione che l’ha accompagnato, non è in grado di adeguare il suo “annuncio” in tempo utile alle esigenze di società in cui le trasformazioni sono molto accelerate rispetto al passato. Scienza

e tecnologie hanno radicalmente cambiato le condizioni di vita e le forme di comunicazioni, che nei secoli trascorsi seguivano ritmi molto più lenti nei loro cambiamenti. Per continuare ad annunciare il Regno non basta, però, conquistare spazio sui media per supplire al deserto creato intorno ai pulpiti. Mediatizzare il messaggio immergendolo nel coro delle mille voci, che affollano il mondo virtuale, impedisce che sia seme, sale e lievito capaci di produrre il frutto dell’amore.

Nel cercare di assumersi la responsabilità di vivere l’imperativo di Gesù, di amarsi gli uni con gli altri per poter essere riconosciuti come suoi discepoli, hanno maturato la convinzione che essere chiesa “altra” significa costruire prassi invece di dogmi e che vivere la fede non coincide con il possesso di “contenuti” da teologizzare e da trasmettere. Tanto meno questi possono essere “valori irrinunciabili” da imporre per legge, bensì devono essere lezioni di vita che promuovano pace, giustizia e solidarietà. Questa responsabilità esige che sia mantenuta la dimensione comunitaria con al centro la Bibbia e l’eucarestia: che si “faccia chiesa”. Chiesa “altra”, che coniuga uguaglianza e diversità promuovendo incessantemente relazioni e non sopportando né gerarchie né distinzioni di ruoli, ma solo di funzioni. Di qui l’impegno a rimanere comunità.

Hanno, inoltre, continuato a chiamarsi di base perché gli “ultimi”, ai quali il Vangelo deve essere annunciato, mutano nel tempo e nello spazio. Nei primi anni della loro vita hanno cercato di viverlo nelle “lotte di liberazione” e nella diffusa partecipazione politica dal basso, lo vivono oggi dalla parte degli emarginati, siano essi nuovi poveri, immigrati, omosessuali.

Questo coinvolgimento le ha portate, ieri, a misurarsi con il marxismo, al quale molte di quelle lotte s’ispiravano, ma grazie all’impegno ad evitare che il loro movimento s’identificasse con esso sono sfuggite al rischio di derive fondamentaliste.

Allo stesso modo hanno, poi, vissuto l’emergere nella società di una cultura al femminile, frutto degli esiti delle innovazioni scientifiche e dell’affermazione dei processi di emancipazione della donna. Essa ha promosso una rivoluzione culturale che ha portato innanzi tutto ad un radicale ripensamento del rapporto uomo/donna e del valore della “differenza” fra i generi. Il movimento si è misurato con esso e nelle comunità si sono animati Gruppi donne che hanno sviluppato un loro percorso di riflessione sull’impatto della vita di fede con la nuova cultura,

costringendo gli uomini a misurarsi sia con la realtà del patriarcato sia con la mentalità maschilista, che permea profondamente il loro comportamento. Anche quelli disponibili a mettersi in discussione. Pur fra grandi difficoltà, l'impatto con la cultura delle donne e con i diversi "femminismi", nei quali si è articolata, ha arricchito non solo la vita delle Comunità, rafforzando la centralità delle relazioni, ma anche il movimento nel suo complesso, confermandolo nel riconoscimento del valore della parzialità delle diverse esperienze.

Parzialità e precarietà che fanno del movimento delle Cdb una realtà diversa da quella dei cosiddetti Movimenti ecclesiali - Neocatecumenali, Focolarini, Opus Dei, Legionari di Cristo, Sant'Egidio, Comunione e Liberazione - legittimati da Paolo VI e incoraggiati da Giovanni Paolo II. Questi s'identificano in "una spiritualità della conquista", per un ritorno ad una ecclesiologia ante-Vaticano II, per una sorta di passaggio dalla Chiesa locale a "chiese personali": quelle dei fondatori-capi carismatici, in diretto rapporto con il papa. La devozione al leader, il "riconoscimento canonico", la distinzione dalla Chiesa locale e dal laicato 'normale', gli Statuti, il diretto rapporto con le Istituzioni apicali del cattolicesimo e con la persona del papa. Queste caratteristiche essenziali, le più appariscenti di quelle aggregazioni, fanno di questi "Movimenti del papa" vere chiese parallele, quasi "altre" chiese. Alle Cdb potere, gloria, ricchezza, arroganza di chi possiede la verità, sono sempre sembrate e sembrano incompatibili con la testimonianza di Gesù di Nazareth. I loro membri cercano di mettere costantemente alla prova la loro 'fede in Dio e fedeltà alla terra', credendo fortemente all'indivisibilità di quel binomio e senza presumere altro se non essere uomini e donne fra uomini e donne.

Di questa fede si nutre la loro speranza che, come all'inizio del loro cammino non ci fu un 'progetto', oggi possano continuare nel loro cammino comune senza assumersi il compito di predisporre un qualche futuro, ma solo condividere la rischiosa responsabilità di costruire una chiesa "altra".

Esse sono state e continuano ad essere, dunque, una storia 'imprudente', perché si sono chieste e si chiedono ancora: "ma Dio è in mezzo a noi, sì o no?", mentre proseguono, giorno dopo giorno, nel loro cammino per scoprire il volto di Dio negli uomini, con la Bibbia e con il giornale, nella comunione e nella libertà di 'figli e figlie di Dio'.

Marcello Vigli

Democrazia: segno dei tempi

Un segno dei tempi, su cui vorrei condividere con voi alcune riflessioni, è il declino e la voglia di democrazia che caratterizza il nostro mondo e il nostro tempo. Ne parla anche il libro di Vigli/Campoli a pag. 160: non solo "la democrazia oggi è sotto attacco" (fondamentalismi, populismo, autoritarismo, guerre, censure, leggi ad personam...), ma è anche "messa in discussione la sua capacità di dare risposte alle crisi attuali".

Ma c'è anche voglia di democrazia, pur se in forme molto contraddittorie: i tre milioni di votanti alle primarie del PD ne sono un indicatore significativo. Era già successo per Veltroni... e per Berlusconi. Ma al massimo investimento sul leaderismo corrisponde il punto più basso dell'autorità/autorevolezza del ceto politico e delle Istituzioni (Alberto Leiss). Più forti, mi sembra, sono il desiderio e le pratiche di libertà che stiamo faticosamente imparando dalle donne, dai popoli indigeni, dal popolo omosessuale. "Libertà non solo da" chi ci opprime, ma, soprattutto, libertà "di essere pienamente umani", di imparare quella competenza di saper stare in tutte le relazioni come "radice di un'etica fondamentale della convivenza". Ho citato dal libro di Vigli e Campoli non per ruffianeria, ma perché trovo in queste pagine il racconto della nostra esperienza di CdB, che desideriamo continuare e radicare sempre di più.

La democrazia è il senso profondo, tradotto in parole moderne, del messaggio che ci viene dalle parole e dalle pratiche di Gesù, così come i Vangeli ce lo raccontano: "I capi delle nazioni, lo sapete, decidono su di esse e i superiori esercitano su di esse il potere; tra voi non dev'essere così, ma il servo è per voi il superiore, l'ultimo schiavo è per voi il capo", dichiara esplicitamente. Una società democratica è a misura di bambino/a, di handicappato/a, di straniero/a... "In verità vi dico: ogni cosa che la comunità tutta insieme approva sulla terra è approvata anche in cielo e ogni cosa che essa respinge sulla terra è respinta anche in cielo". Il cristianesimo, allora, non è una religione, ma la vita concreta di tutti i giorni, realizzata fra le persone in un rapporto d'amore, in un'esperienza comunitaria tra fratelli e sorelle, alla pari, nella libertà spirituale e sociale, senza discriminazioni individuali o collettive. Ne consegue che realizzare strutture socio-politiche "cristiane" in un territorio non è creare una religione di stato, ma rendere possibile che le decisioni, di qualsiasi genere, siano prese da tutti i cittadini e tutte le cittadine, senza alcuna discriminazione. E' realizzare le strutture per una democrazia completa a decisione diretta.

Gesù è il primo a propugnare una democrazia nuova, sia politica sia economica, a decisione comunitaria, dove tutti/e siano alla pari (essendo figli e figlie dell'unico Padre) e protagonisti/e nella varietà, e a rivelare che l'essenza della nuova vita è l'amore scambievole (Ugo Della Collina). Quale messaggio per noi? Viviamo ogni comunità, ogni gruppo (non solo quelli nell'ambito ristretto delle CdB), come luoghi e laboratori di democrazia. Non solo come pause di preghiera e di riposo dalla bolgia ansiogena della quotidianità; ma proprio come spazi di vita, non di addestramento alla vita, che avverrebbe altrove, fuori. Imparare a stare in cerchio, a parlare non con discorsi astratti e proclamando teorie generali, ma partendo ciascuno/a da sé, dai propri disagi e dai propri desideri, condividendoli insieme a proposte, esperienze vissute, richieste di aiuto. Con il tempo impareremo a decidere insieme e a stare in tutte le relazioni con la cura e il rispetto che Gesù chiede a chi vuol essergli discepolo/a.

Beppe

Come l'imperatore è diventato papa

Questo testo è una riscrittura - anche alla luce del successivo dibattito, particolarmente sui rapporti fra il cattolicesimo, il cristianesimo e Gesù - dell'intervento tenuto nell'incontro del 29 settembre 2009 a Pinerolo.

Il tema di questo incontro è stimolante perché mi sollecita ad approfondire un aspetto che nel mio libro su *Il cattolicesimo reale* (Odradek, Roma 2008) non ho toccato esplicitamente, pur facendovi indiretto riferimento, e cioè quello delle origini del cattolicesimo, del processo che porta alla formazione di una religione diversa dal cristianesimo dei primi secoli.

Il passaggio dalle prime comunità cristiane delle origini, dalle assemblee democratiche alla Chiesa con i suoi vescovi, la sua gerarchia, i suoi dogmi, il suo irrigidirsi in istituzione, comincia presto. Ma la sua formalizzazione si ha nel corso del IV secolo quando, per dirla con il titolo dell'incontro, "l'imperatore è diventato papa".

Un antefatto. Da pacifisti a soldati

Un antefatto importante, perché dà un'idea dei cambiamenti che accompagnano tale passaggio, è il mutato atteggiamento dei cristiani verso la guerra.

Ancora nel 304-305 Lattanzio ribadiva quanto nel III secolo il vescovo Ippolito aveva fissato in un *Regolamento ecclesiastico* e cioè che un cristiano deve aborreire la guerra e le armi. Ma il Concilio francese di Arles, tenutosi nel 314, stabiliva che fossero scomunicati i disertori.

In mezzo, a fare da spartiacque fra due posizioni così antitetiche, c'è l'editto di Milano con il quale Costantino concesse libertà di culto ai cristiani e avviò al tempo stesso il trapasso dal cristianesimo originario alla Chiesa costantiniana con l'incorporazione dei cristiani nelle strutture dell'impero, come funzionari, soldati, ufficiali; con l'attribuzione di privilegi e poteri civili oltre che religiosi ai vescovi; e con la graduale assunzione del cristianesimo a religione dell'impero: è dello stesso 313 l'indizione di un concilio romano, "il primo organizzato in pieno accordo con il potere civile" (Claudio Rendina, *I papi*, Roma 2005), tenutosi "nella casa dell'imperatrice Fausta, seconda moglie di Costantino" dal 2 al 4 ottobre. "L'imperatore, da autentico e geniale uomo di Stato", nota Rendina, "si rese conto della forza che aveva ormai il cristianesimo nei confronti della

cultura pagana e s'impegnò per sostituire gli ingranaggi pagani dello Stato con quelli cristiani".

A questa compenetrazione fra cristianesimo e impero, avviata da Costantino in vista di rafforzare lo stato romano, non poteva non corrispondere l'ingerirsi dell'imperatore nella vita della Chiesa, per assicurare la stabilità della nuova religione e la sua compatibilità dottrinale e morale con le esigenze statali. Così l'imperatore è fatalmente indotto a farsi papa, come avviene appena dodici anni dopo l'editto di Milano, nel 325, col primo concilio ecumenico della storia, quello di Nicea.

L'imperatore che diventa papa

Nel 325 vescovo di Roma era Silvestro I. Ma Silvestro, come lo definisce Rendina, è un "uomo di paglia di Costantino" ed è quindi quest'ultimo, non il papa, ad aprire, presiedere e guidare i lavori del concilio che non solo approva il *Credo* della nuova religione (nella cui formula appare per la prima volta il termine "cattolico" riferito alla Chiesa), ma ne definisce alcuni caratteri fondamentali.

A soli dodici anni da quando aveva solennemente proclamato con l'editto di Milano il diritto alla libertà di religione ("La libertà di religione non può subire costrizione e per quanto riguarda le cose divine bisogna permettere ad ognuno di obbedire alla propria coscienza....Ognuno ha il diritto di seguire il culto che preferisce senza essere leso nel suo onore e nelle sue convinzioni") Costantino, nella nuova veste di presidente della suprema assemblea dei vescovi, intima di scomunicare Ario e di comminare la pena di morte a chi ne conservi i libri, che vengono condannati al rogo.

Nella *Dichiarazione* che introduce i lavori del Concilio, "Costantino Vittorioso e Augusto" afferma infatti: "Poiché Ario ha imitato uomini malvagi ed empi, merita di subire con loro la stessa pena di infamia ...Inoltre comandiamo che venga distrutto con le fiamme qualsiasi scritto di Ario...Comunico anche che, se qualcuno fosse trovato di avere nascosto un libro composto da Ario e non lo distrugga subito nel fuoco, deve subire la pena di morte... Dio vi assista."

Qui sono fissati due tratti tipici della nuova religione: la presunzione di infallibilità, che soltanto può legittimare la distinzione fra "ortodossi" ed "eretici", fra la Chiesa come sinonimo di verità

e chi, allontanandosi da lei, cade nell'errore; e l'intolleranza che prefigura già dal 325 il futuro istituto dell'inquisizione perfino nel tipo di sanzioni (il rogo dei libri e la messa a morte degli eretici). Ma soprattutto si stabilisce quell'intreccio fra Chiesa e Stato, fra potere spirituale e temporale, reso anche fisicamente dal ruolo dell'imperatore come presidente del Concilio, che distanzia la Chiesa cattolica dal cristianesimo delle origini, spirituale e avversato dall'impero.

Il cattolicesimo religione di stato

Il passo successivo di questa trasformazione del cristianesimo in religione mondana, legata al potere, da esso tutelata e che lo tutela, si compie il 27 febbraio 380, con l'*Editto degli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio* (voluto in realtà da quest'ultimo), che denomina "cattolica" la nuova religione e la costituisce in "religione di stato", condannando quanti si discostano da essa come "eretici", sottoposti non solo a pene spirituali ma anche temporali.

"Vogliamo che tutti i popoli, governati in giustizia dalla Nostra clemenza", recita l'editto, "seguano quella religione che... il divino apostolo Pietro ha dato ai Romani, professata dal pontefice Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria... Ordiniamo che coloro che seguono tale dottrina siano chiamati cristiano-cattolici, e che tutti gli altri invece, che giudichiamo dementi e insensati, subiscano l'infamia dell'eresia, che le loro comunità non abbiano il nome di Chiese e che debbono essere puniti non solo dalla vendetta divina, ma anche dal potere che la Volontà celeste ci ha accordato".

A conferma di questo editto Teodosio fece seguire fra il 390 e il 392 misure persecutorie contro i pagani, ormai costretti a non riunirsi nei templi ma in case private, come in passato era accaduto ai cristiani, e condannati a morte dopo il 392 (come i cristiani dei primi secoli o i nemici del Dio degli Ebrei uccisi, stando alla *Bibbia*, per volontà del "Signore") se facevano pratiche divinatorie.

Negli stessi anni vengono anche fissati quelli che il Concilio di Trento confermerà solennemente come *libri canonici*, ossia ispirati da Dio, dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento* (*Decreto di Damaso*, o *De explanatione fidei*, 382), con la conseguente espulsione, fra gli altri, dei cosiddetti Vangeli apocrifi.

Dall'imperatore-papa al papa-re

Damaso è anche il primo vescovo di Roma che a fondamento della propria autorità invoca il poi celebre

versetto del Vangelo di Matteo (16,18) "Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa", secondo molti interpolato, assente negli altri vangeli sinottici e insufficiente a giustificare la fondazione di una Chiesa da parte di Cristo e addirittura il primato del vescovo di Roma su tutti gli altri, se non fosse che tale primato si stava imponendo nei fatti, grazie al sostegno dato a Damaso dall'imperatore e sancito anche dall'editto del 380 sopra citato.

Il rafforzamento del papa è un passaggio importante anche verso quella supremazia della Chiesa sullo stato, ossia verso la trasformazione del cesaropapismo costantiniano in teocrazia, che è l'idea di fondo della Chiesa cattolica già nel IV secolo ("Il clero occupa una posizione più altolocata del re... Come l'anima sul corpo, come il cielo sulla terra...", Giovanni Crisostomo, *Omelie*, fine IV sec.), anche se bisognerà aspettare la caduta dell'impero romano, che fa della Chiesa l'unica autorità in Occidente, perché papa Gelasio (492-96) dica all'imperatore d'Oriente Anastasio: "Tu sai, grazioso figliolo, che tu, malgrado sia al vertice dell'umanità per dignità, tuttavia devi chinare devotamente la testa davanti ai padri nelle questioni divine, e aspettare da loro lo strumento della tua salvezza" (*Epistola 12*).

Con altre parole Benedetto XVI ribadisce la stessa intramontabile vocazione teocratica della Chiesa quando afferma nel *Discorso all'assemblea dei vescovi italiani* del 18 maggio 2006: "Una sana laicità dello Stato comporta senza dubbio che le realtà temporali si reggano secondo norme loro proprie, alle quali appartengono però anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo e pertanto rinviano in ultima analisi al Creatore...", cioè alla Chiesa poiché, come ebbe a dire Pio XI, "il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio non è che la Chiesa" (*Discorso agli iscritti della federazione francese dei sindacati cristiani*, 1938).

Il cattolicesimo, il cristianesimo e Gesù

Più complesso è il discorso sul rapporto fra questa Chiesa cattolica, quale viene definendosi dal IV secolo e quale ho cercato di descrivere nel *Cattolicesimo reale* attraverso i suoi stessi documenti – una chiesa gerarchica, solidale col potere e con le classi dominanti, intollerante e dogmatica nella sua pretesa di infallibilità, sessuofobica, omofoba, misogina, fautrice della guerra santa e della guerra di evangelizzazione e di conquista, della tortura e della pena di morte, negatrice dei diritti umani – e il cristianesimo che l'ha preceduta o Cristo stesso.

Si tratta di un discorso che non ho voluto affrontare nel mio libro, restringendomi all'analisi della dottrina cattolica, e che anche qui mi limito ad accennare data la mia scarsa competenza in materia. La riduzione dei libri canonici del *Nuovo Testamento* riconosciuti dalla Chiesa di Roma ad alcune lettere apostoliche e ai quattro vangeli tradizionali, con esclusione di molti altri materiali della tradizione cristiana primitiva, fa sì infatti che quando parliamo del cristianesimo delle origini o di Gesù si debba farlo, a meno di non conoscere e saper esaminare i materiali "apocrifi" (e non è appunto il mio caso), sulla base del materiale propostoci, già "filtrato", dalla gerarchia cattolica, se non addirittura con le "note" dei vari Ricciotti (che anche dove i testi parlano di "fratelli" e "sorelle" di Gesù si affrettano a avvertirci, ad esempio, che deve intendersi "cugini", in modo da far salva la verginità di Maria...).

Ci è difficile capire quanto della tradizione cristiano-cattolica è già in Paolo - di cui si contestano alcune lettere ritenute dalla Chiesa canoniche e che molti ritengono, da solo o insieme a Giovanni, il vero fondatore del cristianesimo. Ancora più è difficile stabilire il rapporto fra il cristianesimo e la figura di Cristo da cui prende il nome, ossia quanto del corpus dottrinale cristiano o paolino si possa far discendere dall'insegnamento di Gesù - la figura storicamente meno determinata (al punto che alcuni ne contestano perfino l'esistenza storica), fra i fondatori delle grandi religioni. Mi ha colpito sentir affermare nel corso del nostro dibattito, da qualche appartenente a una comunità *cristiana* di base, che si ritiene seguace di Gesù, più che "cristiano" (e men che mai "cattolico"), in quanto pensa che Gesù c'entri poco con il cristianesimo a lui successivo.

Per tutti questi motivi mi limiterò qui solo a qualche osservazione cauta sul rapporto cattolicesimo-cristianesimo. La prima riguarda l'idea che talvolta mi è parsa emergere anche dal nostro dibattito, secondo cui il cattolicesimo sarebbe la pura e semplice negazione del cristianesimo, scaturita da un lucido calcolo degli imperatori, quasi frutto di un "complotto". Ciò mi convince poco. Diffido delle teorie complottiste. Valga ad esempio la caduta del socialismo reale, che alcuni hanno attribuito a un complotto della Cia e di qualche "rinnegato" mentre appare ormai chiaro che è stato principalmente frutto di limiti e contraddizioni interne a quel modello.

Qualcosa di simile mi pare debba dirsi per il cristianesimo. Il teologo protestante Troeltsch scrive nel suo studio su *Le dottrine sociali della Chiesa*

e dei gruppi cristiani che uno spirito conservatore e rispettoso delle diseguaglianze esistenti (che poi troveremo nel cattolicesimo alleato del potere) era già presente nel cristianesimo primitivo - convinto dell'eguaglianza di classe e di genere, ma nell'altra vita (ritenuta imminente); o che praticava il comunismo sì, ma all'interno della comunità, e non come modello di organizzazione della società ecc. E Manacorda fa osservare come già nel II-III secolo, in vari autori cristiani si manifestasse l'intolleranza verso i non credenti, si auspicasse l'inferno per i persecutori. Egli ritiene anzi che proprio questa intolleranza verso le altre religioni sia stata la causa che ha reso i cristiani invisibili e ha causato le persecuzioni. Anche Gesù infine, almeno per come è presentato nei Vangeli canonici, è talora esempio di mitezza e amore ma altre volte terrifico nella sua ricorrente minaccia all'inferno.

D'altro lato, se è vero che il cattolicesimo è in nuce o per certi aspetti già nel cristianesimo, e anche vero che il cristianesimo e Gesù continuano a essere presenti dentro il cattolicesimo, ad attraversarne la storia, sia come fondamenti cui si richiama in modo strumentale la Chiesa gerarchica (con la retorica della povertà, dell'amore, degli ultimi) perché di qui trae la sua legittimazione, sia come aspirazione e come mito del ritorno alle origini evangeliche delle minoranze ribelli, dissenzienti o espunte come eretiche nel corso dei secoli, che coltivano l'utopia di una impossibile "riforma" della Chiesa di Roma. Ultimo esempio le illusioni alimentate dal Vaticano II e che ancora oggi alimenta il sogno di una sua ripresa, nonostante il pontificato di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI abbiano riaffermato quella Chiesa costantiniana che non è l'eccezione ma la regola.

Walter Peruzzi



Donne non a disposizione

Nell'anno accademico 2009-10 l'Università della Terza Età di Pinerolo ha messo in programma anche un breve corso su "Differenza di genere – le relazioni tra uomini e donne ieri e oggi". Pubblichiamo con piacere la prima lezione.

Premessa

Ingerborg Bachman scrive di Simone Weil: "Non lottava per un'utopia, ma per il presente." E ancora: "Pensare in modo onesto per lei significava: pensare muovendo dal dato di fatto".

Vi dedico e mi dedico queste frasi all'inizio di questo corso, quasi a voler segnare una pista, o forse, meglio, un punto di partenza e una meta che diano misura e senso al nostro stare insieme e alla parola che tesseremo tra di noi.

Se, per parlare di donne e uomini e delle loro relazioni oggi, partiamo dal dato di fatto, non abbiamo difficoltà a vedere il dis-ordine che regna in esse e in particolare il nesso che sta sotto gli occhi di tutti tra sesso-denaro-potere. E se con questa espressione – che è di donne più grandi di me che proprio sabato scorso a Roma hanno promosso un incontro su *Sesso e Potere* - mi riferisco soprattutto a ciò che accade nella nostra scena politica, non intendo per questo salvare quanto avviene nella scena più piccola della nostra quotidianità, dove questo trinomio, e ancora di più la logica del *sesso e potere*, sembra essere la cifra che sempre più spesso mette insieme uomini impauriti dalla loro senilità e giovani donne maestre di seduzione. Sembra essere questo lo scenario che caratterizza questo tempo "post-patriarcale", così definito dalle donne che ritengono morto, anche se non finito, il sistema patriarcale: morto perché ha perso il consenso delle donne, non finito perché, anche se è cambiato l'immaginario – che non è più patriarcale-, spesso il simbolico è mutato assai poco.

Parole-chiave

Perché il mio discorso sia più chiaro, debbo fermarmi a spiegare il significato di alcune delle parole chiave che ho usato. Definirò il *sistema patriarcale* con le parole di Adrienne Rich, dal saggio *Nato di donna* (p. 237): "*Patriarcato è il potere dei padri: un sistema socio-familiare, ideologico, politico in cui gli uomini – con la forza, con la pressione diretta, o attraverso riti, tradizioni, leggi, linguag-*

gio, abitudini, etichetta, educazione e divisione del lavoro - determinano quale ruolo compete alle donne (...). Sotto il patriarcato posso vivere avvolta in un purdah o guidare un camion; posso allevare i miei figli in un Kibbutz o essere il solo sostegno di una famiglia senza padre o partecipare a una manifestazione per la legge sull'aborto con un bambino in braccio; posso essere un "medico scalzo" in un villaggio della Cina popolare o vivere in una comune di lesbiche della Nuova Inghilterra; posso diventare un capo di stato per diritto di nascita o per elezione o lavare la biancheria della moglie di un miliardario; posso preparare il caffè a mio marito tra le pareti di argilla di un villaggio berbero o vestire la toga accademica; quale che sia il mio status o la mia posizione, la classe sociale a cui appartengo, o le mie preferenze sessuali, io continuo a vivere sotto il potere dei padri, e a me saranno aperti privilegi o influenza solo nella misura in cui il patriarcato è disposto a concedermeli, e solo a condizione che io paghi il prezzo dell'approvazione maschile."

Il concetto di *immaginario* e *simbolico*, per velocizzare il testo, ve li semplifico così. L'immaginario – parlo di quello collettivo - è fatto dalle immagini, appunto, più o meno reali che abbiamo di ciò che accade e il simbolico è ciò che lo rende sensato, perché permette di dare un ordine agli accadimenti e li toglie dalla pura selvaggieria dell'accadere.

Per esempio l'immaginario oggi dominante rispetto alla donna è che una donna deve essere giovane, avere un corpo perfetto e deve mostrare grandi doti di intelligenza, oltre che una larga autonomia e una forte determinatezza. A questo immaginario cercano di adattarsi tutte, giovani e meno giovani - così che la vita di una donna si trasforma in una continua lotta per essere adeguata al modello.

Ci sono donne, tuttavia, che non entrano in questa logica, non tanto perché abbiano un immaginario diverso – essere giovani, intelligenti e belle è comunque un valore - ma perché – attraverso un simbolico non patriarcale - si sono sottratte allo sguardo e dunque al potere maschile, che questi canoni ha determinato.

Vediamo come questo è avvenuto e avviene tuttora.

Il Sessantotto e il movimento delle donne

Credo che nell'Occidente nel Novecento si possano individuare due soggetti che hanno decretato la morte del sistema patriarcale: i giovani e le donne, ovvero il '68 e il femminismo. Il primo, con la lotta all'autoritarismo, ha destituito il padre, *capo* del sistema patriarcale, dando origine a quella che già negli anni '70 fu definita "società senza padri". (Avevo scritto allora un articolo a questo proposito a cui un intelligente caporedattore diede il titolo: "In famiglia scacco al re"). Il '68, tuttavia, non determinò la morte del sistema patriarcale, perché - come forse sempre è successo nella storia maschile - semplicemente i figli presero il posto dei padri; e i fratelli - la *fratria* come Ida Dominijanni definisce quella generazione politica - altro non chiesero se non la complicità delle sorelle nel patricidio. (Anche nella mitologia, del resto, Zeus uccide il padre Saturno per prenderne il posto, e genera dalla testa Minerva, la dea dell'intelligenza, la dea guerriera). Non dimentichiamo che il '68 coincide, almeno nell'immaginario, con la cosiddetta *liberazione sessuale*, ossia con un cambiamento epocale nei costumi che vide al centro il corpo della donna (la minigonna può esserne un buon segno). Secondo una certa scuola storica - a cui appartengono peraltro storiche di valore come Luisa Passerini, per es. - il movimento delle donne degli anni '70 nacque proprio dal '68 con la rivendicazione dell'autonomia delle donne e di una serie di diritti di cittadinanza, in particolare con le lotte per una maternità consapevole e responsabile e per una partecipazione attiva e paritaria in tutti i settori della vita sociale. E' quello che veniva chiamato anche "movimento per l'emancipazione femminile" e che aveva visto le sue origini - come ben dimostra il saggio di M. Mafai *Pane nero* - durante la 1^a guerra mondiale, quando le donne sostituirono gli uomini al fronte in tutti i settori produttivi, che continuò durante la Resistenza, nella battaglia per il voto e in tutte le lotte che chiedevano venisse riconosciuta alle donne parità di diritti con l'uomo. E' da questa storia che è venuta l'istituzione, anche a livello ministeriale, di commissioni e figure politiche appunto per realizzare le cosiddette "Pari Opportunità" tra donne e uomini (avete presente tutto il dibattito sulle *quote rosa*?).

Accanto a questo - e talvolta su posizioni nettamente diverse, quando non opposte - nacque però anche un altro movimento, che ha sempre esitato a definirsi *femminista* e si è sempre definito meglio

come *pensiero della differenza*, legato alla Libreria delle Donne di Milano, alla rivista *Via Dogana* e alla comunità filosofica *Diotima* dell'Università di Verona. L'atto inaugurale di questo movimento possiamo individuarlo nell'assunzione del *separatismo* come pratica politica e del *partire da sé* come pratica del discorso. Tali pratiche hanno permesso alle donne di sottrarsi al simbolico patriarcale dominante (anche se erano i fratelli gli interlocutori, ma anch'essi nella maggior parte assenti o silenziosi, anche a sinistra) e di sperimentare la messa al mondo della *libertà femminile*, che non consiste nel trasformare in "A" tutte le "O" finali delle parole e dunque nella conservazione del mondo già esistente, ma nella modificazione del mondo perché esso possa essere abitato anche dalle donne con la propria differenza. Un mondo, cioè, in cui immaginario e simbolico prevedano l'esistenza della libertà femminile, in cui il corpo delle donne sia sottratto allo sguardo e dunque al potere maschile in qualunque modalità - estetica, sessuale, politica, economica, religiosa... - esso si manifesti. Il che non vuol dire andare per il mondo prometeicamente senza una misura e un ordine, quanto piuttosto che tale ordine e tale misura sono le donne stesse in relazione tra di loro a crearli. La libertà femminile parte, infatti, dal riconoscere una genealogia femminile, *in primis* attraverso la *riconoscenza alla madre* a cui ci lega non solo il fatto che ci ha messe al mondo e ci ha dato la parola, ma anche il fatto che apparteniamo al suo stesso sesso (questo fatto se da una parte semplifica, dall'altra può complicare non poco il nostro stare al mondo; le *diotimine* hanno parlato a questo proposito di *ombra della madre*). L'aver trovato un territorio *separato* ha permesso alle donne di elaborare e assai spesso di guarire dall'invidia con cui il sistema patriarcale alimenta la rivalità tra le donne e le sottopone all'imperio maschile. Fiabe come *Cenerentola* o *Biancaneve*, oltre che tutta la cultura borghese imperniata sul *triangolo amoroso*, sono state, ben lo sappiamo, i punti cardine della educazione sentimentale delle più anziane tra di noi. Curata l'invidia, è stato possibile accedere ad un immaginario fatto di relazioni fra donne e a un simbolico in cui il riconoscimento del *di più* dell'altra donna, la *disparità* fra donne, l'*autorità* femminile, hanno cambiato profondamente la realtà. Non si tratta, dunque, di rivendicare o di recriminare rispetto al mondo maschile, ma piuttosto di porre in essere una politica delle relazioni che nel farsi di ogni esperienza - madre-figlia/o, insegnante-allievo/a, detentrici di una carica istituzionale ecc... - ricer-

chi soluzioni capaci di maggior verità e realtà, cioè maggior corrispondenza possibile tra immaginario e simbolico. Sono queste le donne che nel disordine post-patriarcale prendono la parola e sanno riaffermare la propria libertà femminile.

Siamo donne non a disposizione

Come la Bindi quando ha detto: - Sono una donna non a sua disposizione. Non a disposizione del "padre osceno" di cui parla Lacan e che riempie la scena politica con la sua parodia della giovi-

nezza virile. Ma neanche a disposizione dei partiti di sinistra - come ha detto Luisa Muraro, che più volte ha evidenziato la paura che gli uomini hanno di ciò che le donne hanno politicamente prodotto in tutto questo tempo di pensiero fecondo, contestando decisamente quello che anche da parte di molte donne viene chiamato il tempo del "silenzio delle donne", azzerando, come è sempre capitato nella storia maschile, la presenza delle donne nel mondo.

Pinuccia Corrias

Lungo le strade del mondo

Nel primo piano apparso sabato 3 ottobre 2009 sul sito delle cdb, nello stesso giorno in cui iniziava il coordinamento nazionale chiamato a riflettere, a confrontarsi sul tema: "Quale futuro per le cdb?", ho scritto:

"Le strade non le parrocchie e le canoniche anche quelle più progressiste, le strade non i cenacoli chiusi compresi quelli costituiti da riviste o da reti informatiche, le strade non metaforiche ma quelle camminate, vissute assieme alle persone dannate della terra, ai corpi sfregiati dalla violenza di un cinico e sadico potere, possono dare nuove indicazioni, nuove spinte al nostro andare.

Quando nelle comunità, nelle persone che si riuniscono in comunità, non si trova più tempo, non c'è più passione per stare nelle strade, la comunità diventa o rischia di diventare continua ripetizione di una cosa che fu, di una cosa che si può fingere che sia ancora ma che di certo non esprime più profezia."

Confesso di vivere da tempo il disagio di un contesto di comunità e di movimento che in altri tempi si sarebbe detto di "imborghesimento", dove ti sembra di non abbeverarti più alle sorgenti del pozzo non tanto di quello di Sichem ma quello del dolore, della sofferenza, del tormento di quelli che al tempo del nostro nascere come dissenso chiamavamo oppressi, gli ultimi, di quelli che Fanon chiamava i dannati della terra. Mi sembra che le nostre comunità, composte in grandissima parte da persone della piccola e media borghesia impiegatizia, intellettuale, diciamo "persone che stanno bene o benino", non solo non vivono direttamente

i drammi di quanti/e sono sulla strada per mancanza di tutto ma spesso neanche se ne lasciano coinvolgere. Certo gli incontri biblici hanno la loro utilità ma se non promuovono buone pratiche con il tempo diventano un lusso per persone che se lo possono permettere se non addirittura un dolce surrogato. Certo gli incontri di comunità settimanali o quindicinali o mensili con annessa liturgia domenicale sono importanti ma se non ci danno la spinta ad immergerci almeno nelle lotte sociali odierne locali e globali con il tempo perdono senso o diventano una nuova routine e noi rischiamo di non vivere davvero il discepolato come processo esistenziale.



Non abbiamo atteso che ce lo dicesse il gesuita Rogers Lenaers, anche se ci fa piacere che l'abbia detto,

che *“Fare dei sacramenti una parte fondamentale del sistema di fede è un tragico errore. Equivale a mettere il carro cattolico davanti ai buoi. Infatti, la fede va ben oltre la partecipazione ai riti. I riti cattolici al massimo rendono qualcuno membro della comunità di culto cattolico-romana, esecutore di osservanze religiose, ma non vero discepolo di Gesù. Il discepolato è un processo esistenziale continuo, che segna e cambia la nostra esistenza, e questo processo è la sola via verso una salvezza durevole.*



Ho l'impressione che impieghiamo e forse perdiamo troppo tempo a seguire e ad inseguire i pronunciamenti della gerarchia ecclesiastica, piuttosto che camminare di più nella vita di ogni giorno con gli uomini e le donne. Nostalgia di tempi che furono? Sì nostalgia di quel tempo, di quella passione che diede una svolta alla mia vita di giovane prete (emarginato perché ritenuto sovversivo dall'apparato ecclesiastico locale) che mi portò alla decisione di lasciare città, famiglia e possibilità di carriera universitaria per immergermi a Conversano nella vita dura di braccianti, di muratori, di persone emarginate, di giovani in cerca di lavoro. Nostalgia non malinconia perché, come ha sottolineato Jon Juaristi c'è una differenza tra nostalgia e malinconia ed è che la nostalgia ha sempre per oggetto qualcosa di reale mentre la malinconia nasce dal rimpianto per qualcosa che non è mai esistito. Devo la partecipazione ad altre realtà associative, ad altri percorsi, ad altre relazioni, il risveglio o meglio la continuazione di quella passione e la possibilità di reimmersione nel cuore ferito dell'umanità, di cui la situazione della Colombia è a suo modo una significativa metafora e per questo cinicamente occultata.

La conoscenza di comunità colombiane di resistenza civile nonviolenta, in particolare della Comunità di San José de Apartadó mi ha ridato forza, energia, occhi per guardare alle cose più essenziali dal punto di vista umano e cristiano. Una comunità che ha fatto una scelta di vita integralmente comunitaria, che resiste con la forza della nonviolenza e con la potente-impotenza del vangelo agli assassini perpetrati, alle minacce costanti, alle vessazioni, alle menzogne e alle calunnie. Sono il vangelo efficace, sono l'incarnazione delle beatitudini evangeliche, pietre viventi con nomi scolpiti su pietre a memoria di coloro che hanno pagato di persona e nello stesso tempo l'indicazione dell'unica via possibile per far uscire il paese dal conflitto armato, espressione di un paese dominato da un'oligarchia feroce nazionale e transazionale. Vivere con loro anche se per un breve periodo ti fa capire tante cose. Ti fa sperimentare assieme a loro le paure (dovute agli spari provenienti da un reale conflitto a fuoco tra due fronti), ti fa capire cosa significhi vivere la povertà (non la miseria) con dignità e libertà, ti fa incontrare il profondo desiderio di affetto di bambine e bambini che vivono da anni il deserto del cuore per l'assenza forzata dei genitori ma non hanno perso il sorriso sui loro volti, ti permette di guardare gli occhi di Brigida pieni di speranza ma privi di odio, di vendetta, nonostante che l'esercito le abbia ammazzato il 26 dicembre del 2005 la figlia Eliseña, una dolce e coraggiosa ragazza di 17 anni, vieni a conoscere il dramma di tante donne che hanno subito la violenza da parte di paramilitari, di uomini dell'esercito e della stessa guerriglia, in un paese dove la violenza sessuale, come in Bosnia, è diventata da anni una pratica sistematica e generalizzata, tale da diventare una dimensione strutturale del conflitto, ma il potente protettore del governo di Uribe preferisce parlare del burqa delle donne afgane per ragioni di convenienza e tacere per opportunismo di questa violenza.

E' questa realtà che l'8 ottobre ho avuto modo assieme alla Bruna Peyrot di presentare alle amiche e agli amici della comunità di Pinerolo che hanno seguito con vivo interesse non solo la proiezione del Video "Hasta la ultima piedra" ma anche il confronto per capire cosa si muove nell'America latina, quali segni di cambiamento reale stanno emergendo grazie alla coraggiosa partecipazione e mobilitazione dei movimenti sociali e soprattutto dei popoli indigeni ai quali gran parte dei cosiddetti "democratici" dell'Occidente guardano con sospetto se non con la paura di perdere i loro privilegi frutto di tanto sangue brutalmente versato.



Il viaggio è un altro modo di spogliarsi della propria identità, del proprio spazio, del proprio tempo per aprirsi all'Altro, ha detto Sepulveda in una intervista, ed è quanto vado sperimentando in questi viaggi-missione, mantenendo viva l'utopia di sempre.

A cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare, dice Galeano ed io concordo con lui e con quanti camminano la Minga de los pueblos indigenas.

Peppino Coscione

“Sicurezza con cittadinanza” in Brasile

Quando si parla di “sicurezza” spesso la si considera un qualcosa a sé, nei discorsi politici spesso diventa “la sicurezza”, dimenticando che tutto va verificato nel contesto in cui si applica. Certo, la sicurezza è un valore del vivere bene, anzi del vivere sociale, dello stare insieme nel rispetto reciproco. Tuttavia, quando diventa un valore assoluto, la sicurezza può trasformarsi in occasioni di illibertà e in restrizioni imposte in suo nome.

Per questo, la *Prima Conferenza di Sicurezza Pubblica* svoltasi a fine agosto a Brasilia è stata un momento importante di avvio della tematica della sicurezza legata però al concetto e alla pratica di cittadinanza, in un paese come il Brasile che certo ha moltissimi problemi di sicurezza: dalle frontiere amazzoniche ai mari, dalle favelas di Rio de Janeiro ancora in mano ai narcotrafficienti, alla violenza comune.

Vale la pena renderne conto, anche perché è passata piuttosto sotto silenzio sulla stampa, in particolare italiana, per due motivi: il primo perché, in tappe successive, ha coinvolto oltre centomila persone, il secondo per il modo in cui è stata organizzata, a testimonianza del fatto che la democrazia non è un sentimento, ma una costruzione di processi decisionali che pretendono attenzione e meticolosità. Nel caso i dati nel riquadro sono indicativi per capire il livello di coinvolgimento e di preparazione alla Conferenza, durato quasi un anno:

Persone coinvolte nel processo preparatorio: 521.401

Partecipanti a tutte le tappe del processo: 222.335

Partecipanti via web (febbraio-giugno 2009): 256.598

Comuni partecipanti ufficialmente: 514

Attività e iniziative varie con partecipanti: 42.468

Conferenze preparatorie in tutti e 27 stati con partecipanti: 17.439

Conferenze nelle municipalità con potere elettivo alla Conferenza Nazionale: 126 con 25.645 partecipanti

Conferenze nelle municipalità a scopo preparatorio generale: 140 con 19.006 partecipanti

Conferenze libere (che si sono aggiunte al progetto ministeriale, per esempio su richiesta di scuole, associazioni ecc.): 1.140 con 66.847 partecipanti

Seminari tematici: 13 con 3.270 partecipanti

Progetti speciali (per esempio, formazioni di personale di polizia o educazione alla cittadinanza in un quartiere): 24.108 partecipanti

Consulte speciali per personale di polizia: 64.137 partecipanti

La Conferenza, con questo ampio programma partecipativo è stata voluta dal Ministro della Giustizia Tarso Genro, in conclusione di mandato, visto che sarà candidato a governatore di Rio Grande do Sul per le prossime elezioni dell'ottobre 2010. Tarso ha detto, fra l'altro, “Dobbiamo avere piena consapevolezza che per il futuro un vero progetto democratico deve basarsi sui principi costituzionali. Una politica di sicurezza pubblica deve essere compatibile con la democrazia che non è una mera forma, bensì sostanza della vita quotidiana di ogni brasiliano”.

Anche il presidente Lula ha sostenuto con passione questa iniziativa, come ha ribadito egli stesso nell'intervento di apertura, in cui ha sottolineato

con enfasi che la sicurezza è un problema di tutti, dal presidente della repubblica all'ultimo cittadino dello stato brasiliano: un limpido appello al senso di responsabilità in vista di una cittadinanza praticata quotidianamente. Il senso di responsabilità individuale sarà, infatti, una costante dei discorsi e delle finalità della Conferenza per tutti e tre i giorni di lavoro.

Le sue sfide erano molte. Ne ricordiamo due in particolare. La prima era e resta quella di cambiare ruolo alle forze di polizia, da repressivo al servizio della società, e per questo bisognoso di formazione e interazione con la società civile in vista del ridefinire i ruoli delle varie figure dei corpi della sicurezza di stato. La seconda era la volontà di far incontrare persone e professioni che non si incontrano mai o che se ciò accade, avviene in modo conflittuale, come per esempio l'incontro fra un agente di polizia e un cittadino qualsiasi colto a infrangere la legge.

Questo incontro è davvero avvenuto, cambiando profondamente la percezione degli uni verso gli altri. Chi scrive ha assistito a tre pomeriggi di lavoro di gruppo in cui poliziotti e carcerati raccontavano le loro storie e le loro vicende, gli uni obbligati ad ascoltare gli altri, in presenza di altre componenti della società civile e anche, come nel mio caso, di osservatori stranieri. L'inizio certo non è stato facile, ma con il passare delle ore, la curiosità e l'interesse sono aumentati e molte storie dell'una (polizia) o dell'altra (carcerati) parte hanno imposto il silenzio con racconti densi di complessità.

Gli obiettivi della Conferenza erano una decina, riuniti poi in sette assi tematici. Fra i principali: rafforzare il concetto di sicurezza come diritto umano; stabilire le priorità nell'azione politica del Ministero della Giustizia; individuare strumenti e sedi di cooperazione fra istituzioni e società civile (non dimentichiamo che il Brasile è grande 18 volte l'Italia e 190 milioni di abitanti); individuare percorsi di professionalizzazione dei lavoratori della Forza pubblica affinché venga garantita "sicurezza con cittadinanza", come recita il sottotitolo della Conferenza stessa: avviare progetti di educazione alla non violenza ecc.

Gli "Assi" tematici sono: gestione democratica, coordinamento e federalismo; finanziamento e gestione pubblica della sicurezza; valorizzazione professionale e miglioramento delle condizioni di

lavoro; repressione della criminalità; prevenzione sociale dei crimini e costruzione di una cultura di pace; linee di gestione del sistema penitenziario e infine sistema di prevenzione per calamità ed emergenze.

Entriamo ora nel dettaglio della metodologia organizzativa che non è mai stata disgiunta dai contenuti tematici. Nel nostro racconto, dunque, procederemo come di fatto è avvenuto nella preparazione della Conferenza. I sette assi proposti alla Conferenza di Brasilia sono stati scelti dalla consultazione nelle Conferenze precedenti che a loro volta hanno dimostrato più interesse intorno a due assi arrivati, possiamo dire, al gran finale: la prevenzione sociale al crimine e la valorizzazione professionale di chi lavoro nella sicurezza pubblica.

I partecipanti alla Conferenza nazionale sono stati eletti dalle singole Conferenze statali e comunali, alle quali hanno partecipato liberamente in parti uguali cittadini (animatori di comunità, leader sindacali, amministratori, gente comune, responsabili di associazioni, ong ecc.) e professionisti della pubblica sicurezza (poliziotti di ogni grado, statali, federali ecc. e vigili del fuoco che in Brasile fanno parte di tale settore). Fra l'altro, i "movimenti" presenti con un loro rappresentante a Brasilia sono stati ben 167, compresi donne, movimenti "neri", di strada, gruppi di Pastoralie religiose ecc. Gli Osservatori internazionali invitati dal Ministero Giustizia sono stati 28 sia dall'America latina che dall'Europa, dall'Italia la sottoscritta.

Ogni Asse, suddiviso a sua volta in Linee Diretrici, è stato discusso nei gruppi di lavoro a ogni Conferenza fino alla Generale di Brasilia dove ogni partecipante era tenuto a studiare il funzionamento partecipativo e i momenti della votazione. Non si è trattato di pura formalità: queste scelte finali hanno valore vincolante per la politica del Ministero per cui ognuno sapeva che il suo voto, la sua decisione, il suo contributo non andava perso: contava davvero!

I vari temi non erano dunque lasciati alla genericità, bensì trasformati in una serie, diciamo così, di affermazioni, che, messe a loro volta in discussione, dovevano "alimentare" l'Asse qualificato secondo le "diretrici" più sostenute. Ogni partecipante era fornito di un Quaderno delle Proposte con tutti i dettagli di Assi e Diretrici, quindi in grado di

agevolmente sapere e consultare ciò che, da un lato era già successo (verbali e sintesi delle Conferenze statali) e dall'altro cosa avrebbe potuto analizzare di nuovo.

Alla fine il risultato è stato un documento finale "costruito" davvero da migliaia di mani e letto e controllato da migliaia di occhi: un esempio di testo collettivo che è costato fatica e anche "perdita" di tempo, ma che è cresciuto con le consapevolezza dei delegati alla Conferenza, a loro volta espressione già di altri momenti come quello.

Parallelamente alla Conferenza vera e propria si sono svolte iniziative di animazione e una mostra con l'esposizione di varie iniziative di recupero sociale, come *Fazer do limão uma limonada*, proposta dal Progetto *Costurando a Libertade* del Paraná dove trenta donne hanno ricevuto una formazione professionale di alta moda per nove mesi e hanno preparato una sfilata, con 40 modelli da loro preparati, di fronte a un pubblico di 600 persone prima al Museo Niemayer di Curitiba e

poi a Brasilia. Oppure sono andati in scena gruppi teatrali di ex detenuti, come quello dello Stato di Roraima, che ha fatto rivivere al pubblico situazioni di violenza da loro vissuta e ripensata con soluzioni ai conflitti non violente.

Insomma, questa Prima Conferenza sulla Sicurezza con Cittadinanza svoltasi a Brasilia è stata una tappa di percorso per una giustizia al servizio del cittadino che il Brasile sta costruendo nei due mandati del presidente Lula e sulla quale torneremo con altre puntate perché vale la pena conoscere lo sforzo (non solo del Brasile) che sta facendo l'America latina per ripensare lo stato, i suoi apparati e anche la cultura di pace dopo le dittature. Le società, specie nelle sue rappresentanze più sensibili o che più hanno pagato il prezzo della repressione autoritaria, sono fortemente impegnate nella demilitarizzazione delle società, a più livelli, da quello istituzionale al piano culturale. Cogliere queste dimensioni può essere utile anche all'Italia e all'Europa. *(continua)*

Bruna Peyrot

La vera crisi del lavoro

Testimonianza-intervista ad un collega che vive in prima persona il difficile compito di superare il grave momento di difficoltà che sta arrivando al suo punto più critico nella realtà di una fabbrica metalmeccanica.

Come viene vista e vissuta la crisi economica e lavorativa dalla prospettiva degli operai?

Non si può rispondere in modo semplice e lineare a questa questione, in cui si intrecciano diverse opinioni e variegate situazioni di difficoltà. Tutti concordiamo su questo: dal punto di vista occupazionale siamo ben lungi dall'uscire dalla crisi, e questo è forse uno degli aspetti più drammatici oggi. Ci aspettano ancora mesi molto difficili, in cui non mancheranno nuove perdite di posti di lavoro e chiusure di aziende.

Quindi non concordate con l'opinione politica di chi afferma "Ne siamo fuori"?

Assolutamente no. Quello che i media e i politici

ci propongono è uno sbandieramento di vittorie a cui chi non riesce più ad arrivare a fine mese con lo stipendio non può credere ed è tenuto a screditare. Siamo ormai da tempo costretti a dimenticare momenti di svago e spese necessarie che dobbiamo rimandare perché mancano le risorse necessarie e non possiamo fare affidamento su qualche repentino miglioramento. Non è una situazione positiva e nemmeno la si vede avvicinarsi. Forse dalla crisi stanno uscendo le nostre banche o le multinazionali, ma noi singoli dipendenti non possiamo condividere questo miglioramento tanto proclamato ma non reale. Inoltre i nostri stipendi hanno subito in questi ultimi anni un'ulteriore perdita di potere d'acquisto. Da tempo non solo non si riesce a recuperare l'inflazione, ma continuiamo a perdere significative possibilità di alzare gli stipendi ai ben più alti livelli degli altri Paesi, dato che vengono penalizzati sempre più gravemente dalle trattenute.

Qual è il risvolto sociale di tutte queste difficoltà?

Ritengo che questo sia uno scenario ancora peggiore, in quanto molti precari sono stati direttamente “rottamati” come oggetti gettati fuori dal mondo del lavoro, attrezzature vecchie che non servono più, abbandonati al proprio destino senza aiuti e sostegni economici. Molte persone, pur non essendo arrivate a questi estremi, soffrono una situazione di frustrazione e depressione, in quanto continuamente afflitti dalla mancanza di lavoro. In questo modo molti hanno un posto di lavoro altalenante, che li allontana dal posto di lavoro per lunghi periodi, che causano a loro volta un ulteriore restringimento dei salari certamente insufficienti a mantenere una famiglia. A questo si può aggiungere una sempre più evidente divisione e frammentazione nei rapporti umani tra gli operai e anche con le persone più vicine, quelle con cui dovremmo interfacciarci nella vita lavorativa di ogni giorno. Anche in questo caso scordiamo spesso quanto sarebbe essenziale, nel momento storico difficile che viviamo, uno scambio più aperto di attenzioni e un non meno necessario sostegno morale e fisico.

Voi in particolare, come metalmeccanici, come vedete l'azione delle parti sociali e come influisce questo sul momento della crisi?

Anche questo è un nodo centrale delle difficoltà sociali e relazionali. C'è stato un passaggio negativo di rottura molto drastico, che ha scavato un largo fossato tra la CGIL/ FIOM e le altre sigle sindacali, che stanno diventando sempre più complici dei padroni. Parlo della firma separata dell'ultimo contratto dei metalmeccanici e, prima ancora, dell'aver firmato solo una parte del sindacato, minoritario per la nostra categoria, il nuovo tipo di contrattazione collettiva, quello che va a modificare le regole di contrattazione nazionale per tutte le categorie di lavoratori dipendenti.

Questa divisione sarà una ferita che non si rimarginerà per molti anni e che è destinata a coinvolgere sempre di più noi operai, creando altre fratture dentro le varie aziende. Si possono già vedere alcune avvisaglie di quella che viene definita lotta tra i poveri, tra noi operai, tra operai e impiegati, causando divergenze nelle aziende dove operano varie sigle sindacali. Ad aggravare il tutto è l'ingiustizia cui siamo sottoposti nei riguardi del referendum. Non si vuole assolutamente far decidere da tutte le persone se questo tipo di contratto ha la maggioranza dei consensi, perché effettivamente questa sarebbe

l'ultimo passaggio democratico per l'approvazione. Questo diritto ci viene negato, poiché hanno deciso che solo gli iscritti al loro sindacato potranno partecipare al referendum, imponendo la loro decisione finale anche agli altri.

Quali conclusioni traete dunque dalla situazione?

Quello che bisogna dire forte e gridare al Paese intero è che questo è deciso, in questo particolare momento, dai padroni e dal nostro governo, perché la classe operaia versa in gravi situazioni psicofisiche a causa della mancanza di lavoro e per questo motivo è molto debole e ricattabile. Hanno sfruttato consapevolmente la situazione per dividerci e cercano lo scontro in un momento a loro favorevole. Tutto questo rischia di toglierci i diritti che la classe operaia aveva faticosamente conquistato con lotte e scioperi nei primi anni '70.

Cosa altrettanto grave è che sono partiti dalla contrattazione nazionale, togliendo di fatto alcune regole che permettevano di salvaguardare diritti e possibilità concrete di rispetto e protezione del posto di lavoro e di alcune minime coperture di mantenimento di dignità della persona durante la propria attività giornaliera. Tutto questo per poi arrivare a colpire più direttamente il contratto di secondo livello, quello che in alcune aziende permette alle maestranze l'effettivo recupero di una parte del reddito e di salvaguardare alcuni diritti.

Ma tutto questo è già effettivamente stato deciso in modo definitivo?

In questo momento non è ancora tutto definitivo, solamente per il fatto che noi operai, con l'appoggio significativo del sindacato FIOM CGIL, stiamo faticosamente contrastando (con scioperi e proteste) queste imposizioni. I padroni, con la complicità dei sindacati “amici” ormai passati al loro servizio, stanno ricorrendo anche a mezzi assolutamente non democratici per renderli progressivamente definitivi, calandoli dall'alto. Togliere la possibilità di votare a tutti è solo l'esempio più lampante di questo.

E quali potrebbero essere i punti fermi per ripartire?

La prima cosa da fare è riaprire il dialogo a partire dal basso, quindi nei posti di lavoro, nelle fabbriche, nelle assemblee, allontanando da noi la tentazione di diventare sempre più egoisti, di rinchiudersi den-

tro il proprio guscio. Quello che serve oggi è parlare, dialogare e, se non si è d'accordo, fare discussioni anche accese, ma ponendoci come obiettivo finale il bene comune di tutti e non quello del singolo.

E' partendo da questo punto fermo che potremo esercitare le dovute pressioni affinché le parti sociali e i politici di questo paese facciano veramente il loro lavoro; ciò per cui sono stati chiamati ad occupare le loro posizioni è l'interesse del bene comune e un miglioramento significativo per tutti e questo deve essere sempre il loro primo obiettivo e il loro pensiero costante. A questo scopo servono nuove regole e nuove leggi che tutelino e garantiscano una vita socialmente accettabile, partendo da coloro che in questo momento vivono situazioni critiche e insostenibili. Se non ci si convince che l'unica strada da poter percorrere è unirsi nello sforzo comune di raggiungere questi obiettivi, la vita nelle fabbriche, ma anche quella negli altri luoghi di convivenza, diventerà sempre più difficile e sempre più piena di soprusi verso i deboli da parte di coloro che sono protetti e privilegiati.

Luciano Fantino



Trent'anni di scuola elementare

Sono un'insegnante che da trent'anni lavora nella scuola elementare, ora scuola primaria; fin dall'inizio la mia esperienza lavorativa si è attuata nell'ambito del progetto pedagogico denominato "Tempo Pieno", ora modello 40 ore.

Già queste semplici variazioni linguistiche, che paiono insignificanti, denotano parte delle trasformazioni che hanno attraversato la scuola nell'arco della mia carriera.

Il Tempo Pieno, nato con la legge 820 del '71, era un modello ben preciso di scuola, sostenuto da anni di riflessioni, da teorie psicopedagogiche e sociali che individuavano, in quel modo e con quei tempi (otto ore al giorno per cinque giorni settimanali), una proposta educativa adeguata, in primo luogo, a rispondere ai bisogni sociali, oltre che di istruzione, di fasce deboli di popolazione che non potevano, a livello individuale, offrire opportunità di cultura, di gioco, di socializzazione ai propri figli.

Dall'altra il Tempo Pieno era un progetto solido, basato su presupposti pedagogici precisi:

- specializzazione dei docenti in aree d'insegnamento,

secondo l'evolversi scientifico delle discipline, ma stretta condivisione di percorsi didattici;

- presenza dei docenti per 4 ore settimanali per ogni classe, per favorire la collaborazione, la gestione e la programmazione collegiale;

- grandi sforzi per coinvolgere le famiglie nei percorsi educativi, attraverso momenti di scuola aperta

- forte valenza delle attività parallele, la mensa, il gioco.

Parole significative di questa scuola erano: sperimentazione, collaborazione, integrazione, confronto e cooperazione.

Ancora i programmi del 1985 hanno cercato di interpretare il rinnovamento non solo delle singole discipline, ma dell'impianto stesso della scuola.

Da quegli anni ad oggi la società si è fortemente trasformata: il mondo del lavoro ha subito mutamenti radicali e le famiglie hanno, di conseguenza, dovuto modificare la loro organizzazione; l'immigrazione ha avuto un forte incremento e anche la scuola è diventata multietnica; i mezzi di comunicazione, in primis la televisione, ma anche

le nuove tecnologie hanno, in modo preponderante, sostituito la famiglia e la scuola nelle proposte per il tempo libero e nel passaggio di saperi e cultura.

A partire dagli anni '90 decreti, circolari e riforme, più o meno applicate, non solo non hanno cercato di fronteggiare i cambiamenti socioeconomici, ma hanno progressivamente indebolito e snaturato il modello di scuola a tempo pieno, che aveva risposto efficacemente ai bisogni del momento storico in cui era nato.

Fino a pochi anni fa la scuola elementare italiana era riconosciuta a livello internazionale come tra le migliori e i nostri bambini primeggiavano nelle indagini internazionali.

A partire dalla legge 148 del '90, che tentava di superare il modello del maestro unico e delle 24 ore settimanali, ancora esistenti in molte scuole italiane, la legislazione in materia scolastica è stata carente nell'affrontare, in modo complessivo, i problemi del sistema scolastico, un sistema complesso in cui molte sono le variabili e le componenti, mentre i provvedimenti amministrativi sono stati settoriali e senza un'analisi efficace delle problematiche e dei bisogni, soprattutto senza l'intenzione politica di investire risorse finanziarie e progettuali nella formazione e per lo sviluppo culturale.

Il decreto 297 del '94, che raccoglie in un testo unico le disposizioni in materia di istruzione, e il decreto 275 del '99, che decreta e regola l'autonomia delle istituzioni scolastiche, sono stati strumenti importanti, ma non sufficienti ad affrontare i nodi che intanto nella scuola si sono consolidati, grazie anche alle leggi finanziarie sempre più restrittive. Il tentativo di riforma del '97 (riforma Berlinguer), mai attuata, pur avendo tra i meriti quello di indicare una continuità del processo educativo dai 3 anni ai 18, non risolveva questioni importanti e, soprattutto, continuava a non essere il risultato di un forte investimento culturale e finanziario sulla scuola, un investimento che potesse coinvolgere i docenti, i genitori e le istituzioni.

Le riforme successive, Legge 53 del 2003 (riforma Moratti) e Legge 169 del 2008 (riforma Gelmini), insieme ai decreti e alle circolari su specifici ambiti, con i tagli che le ultime leggi finanziarie hanno imposto alla scuola, hanno rappresentato un vero terremoto per l'intero sistema scolastico.

Oggi nella scuola le parole che dominano sono: merito, portfolio individuale, certificazioni delle competenze, prove standardizzate, valutazione, razionalizzazione, rapporto numerico alunni/docenti.

Gli aspetti qualificanti il modello pedagogico del

tempo pieno hanno subito modifiche mirate allo smantellamento:

- abolite le compresenze, un solo insegnante nella classe a gestirsi più aree disciplinari, senza possibilità di piccoli gruppi per recupero oppure per attività di laboratorio;
- aumentato il numero di bambini per classi, anche in presenza di bambini diversamente abili e/o stranieri, con riduzione delle ore dell'insegnante di sostegno, spesso senza specializzazione e precario;
- ridotto il progetto del tempo pieno ad una somma di ore, modello 40 ore, senza nessun riconoscimento formativo per il progetto educativo contenuto, ma soltanto la conservazione delle ore, per tacitare le tante manifestazioni di dissenso del mondo della scuola e dei genitori di fronte all'abolizione del Tempo Pieno prevista per legge.

Questi sono solo alcuni degli aspetti negativi, dei problemi, delle pratiche didattiche perse nell'ultimo decennio, di riforme che hanno avuto come obiettivo fondamentale non il rinnovamento della scuola, bensì il risparmio finanziario. Gli stessi dati Ocse sugli investimenti nel decennio 1995-2005 dimostrano che l'Italia non investe come negli altri stati: i paesi Ocse investono mediamente il 6,2% del Pil nella formazione, sotto la media il nostro paese con il 4,9%; non solo, mentre nel decennio negli altri paesi le spese sono aumentate del 41%, in Italia l'incremento è rimasto contenuto al 12%.

Parallelamente a questo scarso impegno finanziario si è assistito ad una svalutazione della funzione stessa della scuola pubblica, come se la formazione, la crescita culturale, compiti specifici della scuola, non fossero più indispensabili per il futuro dei nostri figli e per la società stessa: non a caso gli insegnanti sono entrati ultimamente, a pieno titolo, nell'insieme di dipendenti pubblici fannulloni!!

Eppure accompagnare le bambine e i bambini nel percorso iniziale di conoscenza del mondo, di presa di consapevolezza di chi sono, di che cosa si può fare insieme, imparare a stare in modo rispettoso, consapevole e dignitoso in un mondo sempre più veloce e virtuale, acquisire gli strumenti di base essenziali per poter procedere nel percorso formativo, dovrebbero essere ancora considerati compiti importanti non solo dagli insegnanti, ma da tutta la collettività.

Le diverse operazioni di rinnovamento, sbandierate sui quotidiani: inglese per tutti, computer e lavagne interattive in ogni classe, tutor, grembiulini (che non discriminano ma omologano), di per sé non

negative, ma in questo momento assolutamente improprie e insufficienti, dimostrano inoltre l'incapacità o la mancanza di volontà politica di affrontare il problema della riforma del sistema scolastico, con un progetto mirato alla sostanza dei processi di insegnamento-apprendimento, dei contenuti disciplinari, dei moduli orari, in rapporto ai bisogni dei bambini, partendo dalla

riconsiderazione del ruolo degli insegnanti e dalla loro formazione.

E' evidente che ciò comporta una rivalutazione dell'importanza del sapere e della cultura, ma è fondamentale perchè l'investimento nella scuola, come dice bene M. Oggero, è il più grande investimento che la società possa fare su se stessa.

Marta Giraudo

Scheda/ I cambiamenti in atto nella scuola pubblica: effetti della riforma sulla scuola secondaria di I° grado

Organico del personale docente

Le informazioni che nello scorso anno sono state diffuse sulla cosiddetta "riforma Gelmini", con il problema della riduzione dell'organico e delle conseguenti modifiche nell'offerta formativa delle scuole, si sono focalizzate inizialmente soprattutto sulla primaria. In realtà questa riforma ha avuto effetti molto pesanti anche sulla scuola secondaria di I° grado, della quale, tutto sommato, si è parlato poco. La situazione è attualmente molto diversificata da scuola a scuola e dipende, in larga misura, dal modello organizzativo preesistente e dalle scelte effettuate dai Collegi Docenti. In questo primo anno di attuazione della riforma la riduzione di organico, infatti, non ha riguardato da subito tutte le classi della scuola media, ma solamente le classi prime e seconde, lasciando ancora per un anno invariato l'organico delle terze di tempo prolungato; questa fase transitoria ha consentito di mantenere in vita nell'anno in corso alcuni aspetti della precedente offerta formativa che, verosimilmente, si perderanno nel prossimo anno scolastico, quando la riduzione del personale sarà a regime.

Si può avere una idea dei cambiamenti che stanno avvenendo nella scuola secondaria di I° grado analizzando le variazioni di organico e orario, a parità del numero di classi, che stanno interessando il nostro Istituto. Nella tabella sotto riportata vengono confrontati l'organico (il numero di docenti) assegnato per l'anno in corso con quello assegnato per l'anno scolastico appena concluso, 2008-2009, e con quello che si prevede verrà assegnato per l'anno scolastico 2010-2011. Per meglio comprendere i dati si tenga presente che una cattedra è completa quando in organico vengono assegnate 18 ore di insegnamento.

A. S. 2008-2009 ORGANICO	A. S. 2009-2010 ORGANICO	IPOTESI A.S. 2010-2011
LETTERE: 10 cattedre complete	LETTERE: 8 cattedre + 12 h	LETTERE: 8 cattedre + 6 h
INGLESE: 2 cattedre	INGLESE: 2 cattedre + 3 h	INGLESE: 2 cattedre
FRANCESE: 1 cattedra + 6 h	FRANCESE: 1 cattedra + 6 h	FRANCESE: 1 cattedra + 6 h
MATEMATICA: 5 cattedre	MATEMATICA: 5 cattedre	MATEMATICA: 5 cattedre
ED. TECNICA: 2 cattedre	ED. TECNICA: 1 cattedra + 8 h	ED. TECNICA: 1 cattedra + 6 h
ED. MUSICALE: 1 cattedra + 12 h	ED. MUSICALE: 1 cattedra + 8 h	ED. MUSICALE: 1 cattedra + 6 h
ED. ARTISTICA: 1 cattedra + 12 h	ED. ARTISTICA: 1 cattedra + 8 h	ED. ARTISTICA: 1 cattedra + 6 h
ED. FISICA: 1 cattedra + 12 h	ED. FISICA: 1 cattedra + 6 h	ED. FISICA: 1 cattedra + 6 h
RELIGIONE-ALTERNAT.: 12 h	RELIGIONE-ALTERNAT.: 12 h	RELIGIONE-ALTERNAT.: 12 h

Come si vede in alcune materie c'è una progressiva perdita di cattedre e ore, in altre no; in particolar modo vengono toccate le cattedre di lettere e di educazione tecnica, in minor misura quelle di educazione musicale, artistica e fisica. Anche se certe cattedre non spariscono ma diminuiscono solamente per il numero di ore, questo comporta la perdita della titolarità e quindi dell'insegnante che le ricopriva; nel nostro caso abbiamo perso, rispetto allo scorso anno, la cattedra o la titolarità di 6 insegnanti: due di lettere, uno di educazione tecnica, uno di ed. musicale, uno di ed. artistica ed uno di ed. fisica. Sommando le cattedre intere e le ore che si perdono si può calcolare una perdita complessiva, nel biennio, di 60 ore, equivalenti a 3 cattedre e 6 ore, che corrispondono a circa il 10% dell'organico.

Organico del personale A.T.A.

L'organico del personale ausiliario, tecnico e amministrativo (A.T.A.) del nostro Istituto Comprensivo è comune ai tre ordini di scuola (infanzia, primaria, secondaria di I° grado); i tagli che già in questo primo anno di "riforma" ha subito non riguardano quindi esclusivamente la scuola media. In ogni caso ci pare utile dedicare qualche riga a questo aspetto della riforma per le sue pesanti conseguenze sull'occupazione e sul servizio garantito da queste figure professionali. Rispetto allo scorso anno il nostro Istituto ha perso un posto di applicata su sei e tre ausiliari (bidelli) su 27; questa riduzione di organico ha comportato ovviamente un maggior carico di lavoro per il personale rimasto ma, soprattutto, ha reso più difficile garantire la necessaria sorveglianza per la sicurezza degli alunni. Il disagio risulta amplificato, nel nostro caso particolare, considerato l'alto numero di plessi (10) in cui il nostro Istituto è suddiviso. Nei prossimi due anni è prevista l'ulteriore riduzione di un posto di applicato e di sei posti di ausiliario.

Conseguenze sull'orario di lezione

Passiamo ora a confrontare l'offerta didattica che con l'organico assegnato il nostro Istituto può proporre alle famiglie degli alunni; nella tabella sottostante vengono messi a confronto gli orari di lezione dell'anno in corso con quelli dell'anno passato. Fino all'anno scorso l'organico di due sezioni a tempo normale (30 ore settimanali di docenza) e di due sezioni a tempo prolungato (46 ore settimanali di docenza) consentiva l'organizzazione di quattro sezioni a tempo intermedio (33 ore di lezione e 4 ore di mensa settimanali); a partire dall'anno in corso questa operazione non è stata più possibile e la scuola media è tornata ad essere organizzata su due differenti tempi scuola, cosiddetti tempo normale e prolungato (anche se differenti da quelli che così erano chiamati alcuni anni or sono); nella tabella sottostante le due situazioni vengono messe a confronto:

A.S. 2008-2009 ORARIO UGUALE PER TUTTE LE CLASSI: T. PROLUNGATO	Dall'A.S. 2009-2010 ORARIO DIFFERENTE A SECONDA DEL TEMPO SCUOLA	
<p>LETTERE: 14 ore (di cui 2 di compresenza con matematica per attività di recupero e potenziamento e 1 di laboratorio linguistico di durata quadrimestrale alternata su 2 classi) INGLESE: 3 ore FRANCESE: 2 ore MATEMATICA e SCIENZE: 8 ore (di cui 2 di compresenza con italiano per attività di recupero e potenziamento e 1 di compresenza con educazione tecnica per il laboratorio di informatica) ED.TECNICA:3 ore (di cui 1 in compresenza con matematica per il laboratorio di informatica) ED.MUSICALE:2 ore (3 ore in alcune classi di cui 1 per attività di compresenza) ED.ARTISTICA:2 ore (3 ore in alcune classi di cui 1 per attività di compresenza) ED. FISICA: 2 ore RELIGIONE-ALTERNATIVA: 1 ora MENSA: 4 ore</p> <p>TOTALE: 33 ORE DI LEZIONE E 4 DI MENSA</p>	<p>TEMPO NORMALE</p> <p>LETTERE: 10 ore (9 ore del titolare e 1 di un altro insegnante di lettere) INGLESE: 3 ore FRANCESE: 2 ore MATEMATICA e SCIENZE: 6 ore ED.TECNICA:2 ore ED.MUSICALE:2 ore ED.ARTISTICA:2ore ED. FISICA: 2 ore RELIGIONE-ALTERNATIVA: 1 ora MENSA: non prevista</p> <p>TOTALE: 30 ORE DI LEZIONE</p>	<p>T. PROLUNGATO</p> <p>LETTERE: 13 ore (di cui 1 di compresenza su un'ora di matematica) INGLESE: 3 ore FRANCESE: 2 ore MATEMATICA e SCIENZE: 7 ore (di cui 1 in compresenza con l'insegnante di lettere) ED.TECNICA:2 ore ED.MUSICALE:2 ore ED.ARTISTICA:2ore ED. FISICA: 2 ore RELIGIONE-ALTERNATIVA: 1 ora MENSA: 3 ore</p> <p>TOTALE: 33 ORE DI LEZIONE E 3 DI MENSA</p>

Come si vede le novità più rilevanti consistono nell'impossibilità di garantire un unico tipo di servizio (sarà quindi difficile rispettare le scelte dei genitori e comporre classi equilibrate), nella scomparsa delle

attività di recupero di matematica e italiano, del laboratorio di informatica e del servizio mensa assistito dagli insegnanti nel futuro tempo normale. Un'altra conseguenza è stata la necessità di rivedere l'orario settimanale per consentire l'attuazione dei due differenti tempi scuola anche a causa della necessità di ridurre i turni di mensa.

Limitatamente all'anno scolastico 2009-2010 il Collegio Docenti ha studiato un piano di utilizzo dell'organico per consentire alle attuali classi seconde e terze delle quattro sezioni di proseguire con l'orario di 33 ore di lezione settimanali con le quali hanno iniziato il ciclo di studi; tale scelta ha comportato però la riduzione delle ore di compresenza che spetterebbero alle due sezioni di tempo prolungato. Le classi prime hanno iniziato invece già con il doppio orario previsto dalla nuova normativa. La situazione che si prospetta per l'anno scolastico 2010-2011, benché non certa, fa pensare ad una riduzione a sei (o al massimo 8) delle classi a 33 ore, rispetto alle 12 dell'anno scolastico 2008-2009 ed alle 10 dell'anno in corso (due prime, quattro seconde e quattro terze). Si potrà avere una idea chiara del tipo di servizio che l'Istituto potrà offrire solamente quando verrà comunicata la dimensione del futuro organico di diritto

Francesco Giusti, Adolfo Serafino

Corporeità e differenza di genere

Non ho mai avuto difficoltà a prendermi cura di chi stava male: ho fatto l'infermiere da militare e, poi, in casa e per parenti e amici. Quando mi è stato offerto un posto da Adest (assistente a persone anziane in una casa di riposo), l'ho accolto subito, anche se con un po' di ansia: ce l'avrei fatta? Avevo quasi 47 anni... Ce l'ho fatta! Una sola volta sono svenuto...

Conoscevo alcune mie fragilità... e ho incontrato la fragilità di corpi consapevoli, che a volte mi comunicavano il loro imbarazzo di donne a farsi toccare, lavare, pulire... da un uomo. E quella di corpi apparentemente non più consapevoli. C'è stata anche una signora che mi ha detto, appoggiando la testa al mio petto: "dormirei qui".

Non so se sarò mai capace di descrivere le emozioni di quelle relazioni intime, attraverso l'igiene personale e l'aiuto a compiere le funzioni corporali più elementari e indispensabili per quel *minimo di benessere che tendevamo a considerare come il massimo per loro*.

Perché quei corpi anziani, di uomini e di donne, hanno *desideri di cui ci si cura troppo poco o niente affatto*. Sono gli stessi di noi, persone adulte onnipotenti e onniscienti nei loro confronti, come descrive bene questo breve racconto:

LA MEDICINA

La signora Maximiliana, malridotta dagli anni, era degente da alcuni giorni e ogni giorno chiedeva la stessa cosa: "Per favore, dottore, potrebbe

sentirmi il polso?".

L'oscilloscopio dava il numero dei battiti, settanta-sette, settantotto, e lui diceva: "Molto bene: 80/120 di pressione. Perfetto".

"Sì, dottore, grazie. Adesso, per favore, mi prende il polso?".

E lui glielo sentiva di nuovo o le rispiegava che era tutto a posto, che meglio non si poteva e lei gli richiedeva: "Mi sente il polso?".

E giorno dopo giorno la scena si ripeteva. Ogni volta che lui passava dal letto della signora Maximiliana, quella voce, quel suono rauco, lo chiamava e gli offriva quel braccio, quel rametto, affinché lui le misurasse la pressione una volta e un'altra volta e un'altra ancora.

Lui obbediva, perché un buon medico dev'essere paziente con i suoi pazienti, ma pensava: "Che barba questa vecchia". E ancora: "E' svitata".

Ci impiegò anni per rendersi conto che lei stava chiedendo che qualcuno la toccasse.

(Eduardo Galeano, *il manifesto*, 2 gennaio '03)

Per noi uomini non è facile. Perché da quando il mondo è dominato dalla cultura patriarcale siamo educati a credere che la "cura" appartenga alla "natura" delle donne, mentre a noi compete la vita pubblica, fuori casa: dal bar al parlamento. Così non acquisiamo competenze fondamentali:

- "non mi sono mai alzato di notte, quando il bambino piangeva"...
- manipolare pannolini sporchi, sporcandoci di cacca;

- fare il bagno ai cuccioli, maschi e femmine, imparando a toccare i loro corpi nudi... .

Per me si è rivelato uno spazio prezioso il Gruppo Uomini, in cui impariamo a riflettere, a prendere coscienza di quello che ci accade e delle motivazioni che ci guidano, e a *prenderci cura tra uomini*

- attraverso l'ascolto, soprattutto, *senza giudicare*

- che genera confidenza e fiducia, attenzione e *rispetto*

- che *ci allena a praticare* tutto questo nella quotidianità

- prendendo anche la parola pubblicamente per comunicare la *convenienza di questo cammino di cambiamento* che sta avvenendo nella parte maschile dell'umanità.

Anche il seminario (ci sono stato per 11 anni) mi aveva allenato all'ascolto... ma per dare pareri e dispensare consigli: era la 'paternità spirituale', non lo scambio alla pari.

Poi ho scelto la fabbrica e il sindacato. Ho conosciuto mia moglie e da lei mi son lasciato aiutare a guardarmi dentro: a prendere consapevolezza del mio modo patriarcale di stare al mondo; e con lei ho cominciato a parlare di me, a nominare le mie fragilità e anche a piangere, dando parole ai miei sentimenti più intimi e fino allora sconosciuti e inconfessati.

Con gli uomini del GU, dopo 16 anni, non mi costa più fatica parlare di me, o molta meno (ve ne state accorgendo anche voi che leggete): ognuno racconta di sé, con sincerità e fiducia, senza giudicare né dare consigli. Ognuno così fa tesoro di quanto ascolta... e le trasformazioni avvengono. Questo modo di stare nel gruppo si rivela davvero terapeutico: uomini in crisi coniugale a poco a poco riprendono il dialogo con la moglie e la relazione migliora; così, a volte, tra padri e figli... Niente di miracolistico, ma è 'miracoloso' che a 40, 50, 60 anni si possano 'imparare' modalità positive di 'stare nelle relazioni'. E anche a 18, 20... come il gruppo di mio figlio... o i ragazzini di Agape.

Tutto questo mi ha aiutato molto nel lavoro da Adest:

- con colleghi e colleghi – ascolto e parola sincera per i problemi personali loro e miei hanno generato ben-essere con tutte e tutti, anche con chi c'era stato inizialmente conflitto;

- con gli e le ospiti della Casa – rispetto delle differenze, non solo d'età e di genere: donna 'bigotta', uomo che si masturbava, coniugi o 'amanti' in cerca

di impossibili spazi di intimità...

- ma anche fastidio per il linguaggio violento e misogino di certi uomini; per la derisione verso i loro desideri sessuali; l'impossibilità materiale di dare continuità formativa ai primi, isolatissimi input ricevuti nel corso di riqualificazione...

Così è nata in me, spontaneamente, l'idea di un percorso autoformativo, che si costruisce cammin facendo attraverso appuntamenti seminariali annuali, che dura dal '99. Non a caso il tema del primo seminario era stato proprio "I lavori di cura sono lavori da donne?". Probabilmente la risposta era scontata, perché qualche uomo c'era e c'è in quelle professioni (in proporzione inversa salendo nella scala gerarchica...); ma non era, e non è, scontato porsi la domanda e mettersi in ricerca: non di più o meno ovvie risposte teoriche, ma di pratiche di vita "da uomini", non da patriarchi.

Il passaggio prezioso è stato il secondo incontro, quando Marco Deriu ci ha aperto le porte sulla "cura come capacità di stare nelle relazioni", competenza che storicamente è stata soprattutto delle donne. La mia esperienza è quella a cui Marco aveva dato così bene parole: per lunghi anni ero stato formato a una falsa autonomia, impossibile da reggere, a non aver bisogno degli altri e delle altre o, meglio, a credere di non averne bisogno, di non dover mai chiedere aiuto. Spesso uomini così diventano violenti e sottomettono a forza le persone da cui non accettano di riconoscersi dipendenti: moglie e figlie, in primis.

Ovviamente, uomini così non sanno riconoscere il bisogno d'aiuto degli altri, se non quando si manifesta nelle forme più radicali ed estreme:

I MARITI

Pietro Grivon è il marito di Olga Cerise, la donna che in un giorno di giugno ha provato ad affondare in un laghetto della Val d'Aosta tenendo in braccio un bimbo di ventun giorni. Le cronache lo raccontano così: «Pierino è uno di loro, e tutti sono pronti a descrivere la sua laboriosità... Le aveva fatto la promessa di una casa loro e l'ha mantenuta: non importa quanti turni di notte gli è costata, alla Baltea Disk, la ditta informatica del gruppo Olivetti...». Valter Pasini, 49 anni, è il marito di Elisa Barbato, la donna che a Imola in un giorno di maggio ha ucciso a coltellate la figlia di sette anni e poi si è suicidata. La tragedia è stata scoperta dal marito della donna, di rientro dal lavoro. Le cronache lo raccontano così: «E'

considerato un gran lavoratore: oltre all'impiego come operaio all'Irce, grande azienda che produce cavi smaltati, coltiva anche un piccolo terreno a Dozza Imolese...».

Venanzio Compagnoni, 39 anni, operaio edile, è il marito di Loretta Zen, la donna che un pomeriggio di domenica ha afferrato la piccola figlia Vittoria e l'ha infilata nel cestello della lavatrice. Anche di Venanzio raccontano le cronache: «... lo conosco da sempre. 'Un gran lavoratore'. Uno che per mantenere la famiglia e vivere con dignità si spacca la schiena in una impresa edile del paese, guidando gli escavatori...».

Mariti laboriosi, che si spaccano la schiena, nocciolo duro dell'Italia che lavora, che regge le crisi, che sta in trincea, in casematte, in ridotti della vita, piccoli paesi con piccole fabbriche che punteggiano le valli, le pianure, le coste, dove la famiglia è ancora un vincolo potente e assillante e l'unico miracolo che si conosca è quello di una qualche madonnina che piange. E' quello che si costruisce con le proprie mani. Ma impotenti di fronte alla crisi dentro le loro case.

(...) E poi Loretta, Elisa, Olga. Donne che uccidono i propri figli, che uccidono o provano a uccidere se stesse, che non degnano minimamente di attenzione l'ipotesi di uccidere il proprio compagno. E' questa la cosa che più mi impressiona. E pure: che odio puoi provare verso figure così sbiadite, insignificanti, «laboriose»? Attenti pure, a modo loro: Valter Pasini avrebbe proposto a Elisa una visita da uno specialista privato; Pietro Grivon si era accorto che Olga «... al cambio di stagione diventava depressa... non è mai andata da nessun medico, nonostante le avessi detto che l'avrei accompagnata per farsi visitare...». Preoccupati pure, a modo loro: chiederebbero aiuto agli specialisti. Una qualche medicina miracolosa ci sarà pure. I mariti, sempre increduli, non trovano di meglio che ripetere come un karma un concetto solo: «Io non capisco», patetiche figure di «razionale verità», del tentativo di salvare il salvabile mentre tutto si muove come una coperta gettata addosso a un covo di serpenti, la casa è sbilenca, sta per crollare e tu cammini in piano sul pavimento inclinato: come quell'assurdità costruita e piantata nel cuore del giardino di Bomarzo.

Quella rivelazione. La casa sta prendendo fuoco. Quella casa costruita a prezzo di sacrifici, di turni

di notte, di straordinari, di orari massacranti - condivisi o imposti dalla necessità alla propria compagna. Di lavoro. Quale prezzo sta pagando, ha pagato questo paese al benessere, ai modelli di consumo visti in tivvù? Dov'è l'amore? Ah, non ho proprio paura di dirlo: dov'è l'amore? Quale prezzo stanno pagando le donne a quel loro rifluire dentro casa, al non riconoscersi nelle paillettes e nelle luci rutilanti, nel successo del lavoro, nel cercare faticosamente altri percorsi per resistere, per esistere? Quali silenzi assordanti rimbombano nelle loro orecchie come insopportabili realtà, una vita che non vale proprio la pena d'essere vissuta così, che non vale la pena i nostri figli vivano così, che se la vivano quelli che ci credono, perché toglierli di mezzo?

Donne che tolgono il disturbo. Della loro inquietudine, della loro sofferenza, della loro irrequietezza che non si placa con la casa nuova dai bei tetti spioventi e le mura di mattoni a vista. Con rassicurazioni. Che non sanno che farsene di medicine e specialisti (quelli, mandateli tutti in tivvù a ciacolare e rimpinguare il conto in banca). Che non sanno che farsene dei loro uomini, dei loro mariti. Non sono buoni neanche per essere uccisi, questi. La casa brucia. Succede questo. Noi mariti, noi uomini, non lo capiamo. E' già tardi. Ma resteremo in vita, per quel che vale.

(Lanfranco Caminiti)

In positivo, chi di noi ha imparato a riconoscere il bisogno d'aiuto degli altri, ha fatto contemporaneamente un percorso di riflessione e di consapevolezza su di sé e sulla propria adultità maschile. Riconoscersi fragili e parziali è tutt'uno.

La parzialità è stata il primo incontro che ho fatto sul cammino del cambiamento. L'uomo, il maschio, non è il centro dell'universo, non è l'unico che conta (pensiamo al linguaggio maschile-neutro, che mantiene le donne nell'invisibilità): l'uomo è una parte del creato e riconoscerci alla pari con tutte le altre creature è liberante per tutti e tutte.

Tanto nel GU che nel percorso seminariale in Bottega abbiamo imparato a fare i conti con le emozioni e i sentimenti: con i nostri, partendo ognuno da sé, non da quelli degli altri. Eravamo in nove, la sera in cui abbiamo parlato delle nostre paure; ne abbiamo elencate 24:

- 1- del giudizio degli altri (voglia di apparire, di mostrare solo la parte migliore di me)
- 2- del temporale

- 3- del buio
- 4- di trovarmi da solo a casa la sera
- 5- di non farcela di fronte alle responsabilità
- 6- di non farcela di fronte ad una cosa nuova da fare
- 7- di perdere la fiducia in me stesso
- 8- di tiri mancini sul lavoro
- 9- della solitudine affettiva
- 10- dei conflitti
- 11- della violenza fisica
- 12- di fronte alla sofferenza degli altri
- 13- di soffrire
- 14- di morire giovane
- 15- di non essere un buon padre
- 16- di sentirmi dipendente dalle persone care
- 17- di avere 40 anni
- 18- che succedano sventure ai miei figli
- 19- del confronto in situazioni che non conosco
- 20- di sbagliare di fronte ad una scelta
- 21- della droga
- 22- di perdere il senso della vita
- 23- del tradimento in ogni campo
- 24- di scoprire di avere problemi

E quando, in particolare, abbiamo cominciato a parlare di affettività e di sessualità, mentre raccontavamo di altri ci siamo accorti/e che in realtà parlavamo di noi, delle nostre paure e dei nostri pregiudizi autocentrati.

Per creare una relazione di cura profonda, bisogna incontrare la persona e il suo vissuto: ciò che vive in lei e ciò che soffre. Non incontrare solo un corpo, ma una storia. Stare nella relazione richiede sensibilità, empatia, attenzione ai particolari, capacità di ascoltare e comunicare, abilità nel confrontarsi con l'emotività e i sentimenti sia propri che altrui. Il lavoro di cura è un lavoro di alta qualità. Si deve lavorare con tutto/a se stesso/a.

(Marco Deriu)

Ne sono così convinto che su questo cerco di giocare la mia vita, accettando anche gli inviti a raccontarmi e confrontarmi. Ogni tanto mi torna in mente un'osservazione che facevamo spesso tra Adest: "quando con l'età cadono i freni inibitori, viene fuori la vera personalità di ognuno/a: prepotenza, malvagità, tenerezza...". Allora vale davvero la pena di allenarci a stare nelle relazioni rispettando i desideri altrui.

Ad esempio. M.Teresa ha detto: "nelle professioni noi donne ci portiamo dietro la richiesta di qualcosa di più da parte degli uomini". E nel resto della vita

no? Le molestie sessuali non appartengono alla quotidianità di ogni contesto di vita? Eppure vi posso assicurare che il corpo maschile non è una macchina incontrollabile, che se non si sfoga scopia... C'è chi ritiene che ogni uomo abbia "diritto a una donna", al punto da giustificare il ricorso alle prostitute, contribuendo così a mantenere in vita queste pratiche di violenza verso i corpi delle donne.

La mia riflessione conclusiva è questa: queste pratiche violente discendono dal fatto che noi uomini siamo titolari, da millenni, di uno "sguardo proprietario" sul mondo, frutto della cultura del dominio che chiamiamo "patriarcato" e che ci fa affermare: "le donne sono come io le voglio; anche quando dicono No, in realtà vogliono dire Sì...". Sono gli immaginari maschili che producono la pubblicità a cui siamo abituati/e, la pornografia... e la paura delle donne nei confronti degli uomini: di notte da sole in città cambiano marciapiede se ci incontrano... Con la violenza e con il denaro costringiamo le donne ad omologarsi, ad apparire come noi le vogliamo e, quindi, ci sentiamo autorizzati a trattarle di conseguenza. Compreso le molestie al personale femminile quando siamo ospiti di una struttura per persone anziane.

Le parole-chiave che vi suggerisco sono: consapevolezza, autocoscienza, cambiamento, gruppo.

Beppe Pavan



Perché l'ho scritto...

(Monica Lanfranco è venuta a Pinerolo martedì 3 novembre a presentare il suo ultimo libro: Letteralmente femminista. Perché è ancora necessario il movimento delle donne)

In quasi tutte le presentazioni del libro mi viene chiesto, in modi diversi, perché l'ho scritto e come è nato questo testo. Rispondo sempre che l'ho scritto perché essere una femmina, se all'inizio della comparsa nel ventre di mia madre è stato un caso, ha assunto nella mia vita un significato e una centralità imprescindibile. E il movimento delle donne è stato il luogo nel quale questa centralità ha avuto risposte e percorsi nei quali prendere forma.

Per questo, una volta entrata nel mondo adulto, non ho mai condiviso l'affermazione secondo la quale "siamo tutti persone", spesso usata per conciliare fintamente, e non affrontare mai, l'inevitabile conflitto tra i due generi. Secondo questa visione il definirci così, persone, basterebbe per situarci nel mondo in modo automatico e indolore, senza discriminazioni.

E' la realtà a smentire chi lo sostiene: spesso usare il generico 'persona' è un modo per sfuggire all'ingombrante verità che l'avere un corpo maschile o uno femminile non è indifferente, in ogni società e visione culturale. Essere persone non basta per essere degne di memoria, diritti, cittadinanza, libertà.

Al contrario è basilare e vincolante il genere che ti capita alla nascita per stabilire il proprio posto nella scala gerarchica collettiva, perché questa scala è costruita ancora, da tutte le culture della storia umana, in modo molto, molto lontano dal considerare, ascoltare e dare valore equamente alle voci distinte dei due generi.

E' un maschio, è una femmina: alla nascita l'una o l'altra eventualità sono decisive; in molti luoghi del mondo alla constatazione del sesso femminile scatta un destino intriso di limitazione, divieti e obblighi, che non valgono per l'altro sesso e che chiudono sin dall'inizio la possibilità di scelta e di padronanza sull'intera propria esistenza, quando non si sfocia nella soppressione immediata o, prima ancora della nascita, nell'aborto selettivo in attesa dell'erede maschio, quello perfetto, quello prescelto.

Il libro è una lunga lettera, la cui trama si snoda attraverso un filo, lieve ma saldo, legato a parole importanti del quotidiano e del politico, interrogate per comunicare un'urgenza, altrettanto politica e personale, che si esprime con una domanda: dove è finita l'eredità del movimento femminista, la più grande rivoluzione nonviolenta del '900?

Dove ha sbagliato la mia generazione di femministe nel trasmettere i saperi e i valori per i quali abbiamo lottato e con i quali abbiamo anche ottenuto dei cambiamenti che hanno modificato, seppur in parte, la vita delle donne e degli uomini in questo paese e nel mondo? E' una domanda che non può avere una risposta sola, né una sola donna a pensarla.

Che la verità renda libere, e che la coscienza di sé sia un guadagno straordinario e prezioso, è una affermazione piena di valore etico, altisonante, rassicurante, uno sprone prodigioso. Ne sono sicura. Ma è necessario spiegare alle generazioni successive che la libertà sprigionata dalla consapevolezza di sé ha dei costi e un prezzo. Alto, sempre, come ogni cosa preziosa.

Quello, per esempio, di separarti dalla carezzevole, riposante e adesiva protezione del branco, del clan, dei ruoli e della prigione preconfezionati e assegnati a seconda del tuo sesso.

Quello di porti al di fuori della protezione assegnata alle donne che non si ribellano, che si fanno portatrici obbedienti dei valori della tradizione.

Si dimentica, o si tace consapevolmente, di dire che la libertà delle donne è scomoda, impreveduta e mal vista, per motivi diversi, sia dagli uomini che dalle donne stesse, combattuta sempre e nemica del successo e della coabitazione con il potere, a meno che non si tratti di libertà ceduta per cooptazione, per contratto a termine e in subordine alle regole da rispettare nei luoghi e nei ruoli che contano, senza metterli in discussione.

Come femministe ed attiviste per i diritti umani femminili abbiamo sottovalutato il rischio che la rivoluzione della presa di parola e dell'autorevolezza femminile avrebbe innescato una reazione aggressiva e potente. Quel *backlash*, quel contrattacco contro le istanze del femminismo che Susan Faludi descrisse per il continente nordamericano e che non

è stato diverso in Europa e in Italia, pur prendendo pieghe e risvolti differenti da paese a paese e da cultura a cultura, si è verificato e ci ha travolte, e gli effetti sono qui a ricordarcelo.

Ogni patriarcato, compreso quello della sinistra, si è attrezzato molto bene, dopo l'onda lunga verso la fine degli anni '70 e i primi '80, per far rientrare nei ranghi il numero più alto possibile di donne dissenzienti: piccoli e grandi aggiustamenti strutturali, quali il necessario cedimento di quote di spazio pubblico e di potere (mai quello che conta davvero, mai esteso ai grandi numeri e, comunque, mai del tutto messo in discussione, piuttosto co-gestito per conservare lo status quo), ma è la sostanza che non è cambiata.

Straordinario programma politico globale mai ancora riconosciuto come prioritario, il primo femminismo sconvolse l'ordine del pensiero e della visione del percorso collettivo svelando l'ovvio, ma invisibile, improponibile e ingestibile per la politica tradizionale: che «il personale è politico». Ovvero che il fine non giustifica i mezzi, che non si può parlare di cambiamento a parole se non lo si agisce nei fatti, e in prima persona, che la coerenza tra l'apparenza esterna e la realtà nelle mura di casa contano.

Mai come oggi, però, questa priorità è emergenza e salta agli occhi come la restaurazione del doppio binario pubblico/privato stia demolendo a mazze sempre più distruttive quella visione e quella proposta etica, sociale, politica nella quale il confronto paritario tra i due generi era, ed è, centrale e imprescindibile. Su tutti gli argomenti fondanti, che riguardano la vita e i valori fondamentali dell'umanità, l'invito, da parte delle correnti religiose come di parte di quelle laiche, è quello di separare il politico dal privato, penalizzando così il pensiero delle donne che avevano scardinato questo dualismo e nominato la contraddizione.

Ma quello che può succedere è che, con il lavoro di relazione e di narrazione di quella che è stata la storia incarnata recente da parte di donne in carne ed ossa e che ancora oggi si dicono femministe, si possa aprire un varco e un percorso, per cominciare a capire come rimediare alla sempre più pericolosa archiviazione da parte della politica e della storia recente della visione femminista che, nel guardare il mondo, ha cercato e cerca di cambiarlo, a favore sia delle donne che degli uomini che ci vivono.

Propongo questo viaggio nel libro attraverso alcune parole che hanno mutato il loro corso consueto e

scontato, nel significato simbolico come nella realtà, proprio grazie all'irruzione della soggettività femminile nella storia; un transito che offro a chi legge alla stregua di un viatico, di uno strumento per intavolare una relazione con chi è più giovane, o anche per riprendere tra sé e sé il bandolo di un discorso, forse interrotto.

Lo dedico a tutte le donne e uomini che, come scrisse Ursula Le Guin, sono disposte e disposti a correre il rischio di finire nel ridicolo, pur di contribuire a cambiare il mondo.

Per non dimenticare che, come sostiene Robin Morgan nel suo *Il demone amante*: "Non si tratta di una minoranza oppressa che si organizza su questioni valide ma pur sempre minori. Si tratta della metà del genere umano che afferma che ogni problema la riguarda e chiede di prendere parola su tutto. Il femminismo è questo".

Monica Lanfranco

Ci dichiariamo nipoti politici

Un film su Lidia Menapace

Scritto da Monica Lanfranco e Pietro Orsatti per la regia di Pietro Orsatti. Montaggio di Pietro Orsatti. Riprese di Sonia Lattanzi, Anteo Lenzi Lanfranco, Maura Pazzi, Pietro Orsatti. Produzione: Marea e Senza Media con la collaborazione di Arcoiris.tv

L'idea è nata dalla mancanza di un "prodotto" unitario che racconti la storia di Lidia Menapace, una delle risorse viventi della storia italiana politica e sociale della sinistra e del femminismo.

Arrivata finalmente e con grande ritardo a ricoprire la carica di senatrice, nonostante da anni ci fossero state richieste pressanti, raccolte di firme e appelli per la sua candidatura a senatrice a vita per la sua lunghissima esperienza spesa per i diritti delle donne, per la libertà e la laicità, Lidia Menapace è stata recentemente oggetto di una campagna denigratoria per le sue nette affermazioni pacifiste e antimilitariste, che le sono costate la presidenza della Commissione Difesa del Senato.

Nell'intervista non solo un ritratto, ma l'esposizione di un vero e proprio "manifesto" politico. Un racconto che si srotola attraverso il suo ricco, variegato, mai scontato e coerente percorso di vita: un percorso che attraversa oltre sessanta anni di storia politica e sociale dell'Italia.

Un modo anche divertente e attuale per arrivare alle giovani generazioni e raccontare la parte migliore delle lotte per i diritti, l'autodeterminazione delle donne e la laicità di questo paese.

Per richiederlo: monica.lanfranco@gmail.com
www.monicalanfranco.it

Preghiere

Comunità cristiana di base di Pinerolo - 7 giugno 2009 Presentazione di Sveva Ruth

P. Saluto all'assemblea

LETTERA DI SVEVA RUTH ALLE SUE MAMME (scritta da Antonella)

G. Davanti a Te, Creatore dell'universo, Madre della vita, ci riuniamo per celebrare l'eucarestia e presentarti Sveva Ruth. Ti lodiamo, o Dio, perché la nostra vita si svolge in compagnia dei bimbi e delle bimbe, delle sorelle e dei fratelli, del sole, dell'acqua, della terra, degli animali e delle piante.

T. Tutto ciò che esiste, o Dio, dalle stelle del cielo alle gocce di rugiada, tutto, davvero tutto, è Tuo dono. Oggi vogliamo ringraziarTi per questa Terra che ci sorregge e ci nutre, per questo cielo dal quale ci sorridi, per questa bimba che ci hai donato.

CANTO

L. Signore, non si inorgolisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia (...)" (Salmo 131).

1. O Dio, che sei all'inizio della vita come sorgente da cui nasce il fiume, aiutaci ad abbracciare la vita con amore, a piantare alberi nuovi che daranno frutto, a suo tempo.

2. Semina nel cuore di Sveva Ruth e nei nostri cuori il seme buono e fallo germogliare.

Accompagnaci nei giorni di pioggia e con il sole donaci il latte nutriente della Tua parola.

T. Sei Tu che hai creato le nostre viscere, ci hai tessuto nel grembo delle nostre madri. Ti lodiamo perché ci hai fatto come un prodigio; sono stupende le Tue opere, Tu ci conosci fino in fondo.

1. Ricordami, o Dio, di non dare mai niente per scontato: la casa, il cibo, il lavoro, le persone, gli affetti, la salute, i sensi che mi permettono di vedere, toccare, odorare, sentire, gustare. Ricordami in ogni momento quanti doni mi offri.

2. Aiutami a prendere consapevolezza dei miei talenti, a valorizzarli e farli fruttare sulla Tua strada. Ricordami che Tu sei sempre presente, che mi guidi e mi sorreggi lungo il cammino, che mi cingi in un abbraccio di infinito amore e dolcezza.

T. O Dio, custode amoroso dei nostri passi, noi ti ringraziamo per la vita di questa bimba, per la sua salute e la sua serenità, per la sua voglia di sorridere e di giocare. Ti preghiamo, affinché per lei e per tutti gli altri bimbi e bimbe, il mondo possa essere un luogo sicuro in cui vivere e far germogliare i Tuoi frutti.

LETTURE BIBLICHE

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti

che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Deuteronomio 6, 4-9).

Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti (Matteo 22, 38-40).

Giubilate, o cieli; rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha pietà dei suoi miseri. Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani, le tue mura sono sempre davanti a me (Isaia 49,13-16).

PREDICAZIONI

“Ascolta Israele! Il Signore è il nostro Dio. Il Signore è uno solo” (6,4). Il versetto introduttivo di questo testo (Dt 6,4-9) esprime il centro della fede del popolo d’Israele. L’espressione centrale di questo messaggio orale fu introdotta come Shemà nelle preghiere quotidiane degli ebrei. Di fronte al compito di trasmettere la fede religiosa alle generazioni future, i rabbini riconobbero che il testo scritto non poteva rimanere soltanto comandamento: doveva essere trasformato in preghiera. Il termine “ascoltare” esprime la trasmissione della fede in Dio, un rapporto ininterrotto fra Dio e il suo popolo. Il termine ebraico Shemà indica una comprensione che abbraccia tutti i piani dell’esperienza umana, è un vedere con l’occhio interiore, un vero riconoscere. Il primo atto è un atto di ascolto che è comprensione che porta a un riconoscimento; a riconoscere Colui/Colei che è, non un Dio lontano e statico, ma Dio fonte della vita in continuo divenire, origine e partecipe della vita delle sue creature.

Amare Dio (con tutto il cuore) avendo la percezione di essere amati/e dal Suo infinito amore (amare con tutta l’anima, con tutta la nostra intelligenza, con tutte le forze) e amare il prossimo come noi stessi/e. Gesù, in sintonia con il suo essere credente ebreo e devoto della Torah, ha collegato i due comandamenti, suprema espressione della volontà di Dio. Il primo non avrebbe senso senza il secondo e il secondo, cioè amare il prossimo come se stessi/e,

trova la sua origine nel primo. L’amore per il prossimo è un legame che può salvarci dalla distruzione, dalla violenza, dal razzismo. L’idea della solidarietà che si fonda sull’amore dovrebbe permeare tutta la nostra vita e trasformarsi in azione, in impegno quotidiano.

“Ascolta Israele, (ascolta uomo, ascolta donna) questi precetti che oggi io ti do, saranno scritti sul tuo cuore”: Dio parla oggi, queste parole non sono un’eco dal lontano passato, ma parole vive nella nostra vita quotidiana, che ci aiutano a diventare persone autentiche, persone felici (v 3). Parole che penetrano nel cuore, che risalgono alla bocca, che vengono dette e ridette perché noi siamo persone di poca memoria, parole che devono orientare la nostra vita, che devono ispirare le nostre azioni, le nostre scelte.

(Questi precetti) “Li ripeterai ai tuoi figli, e alle tue figlie, non solo con la bocca ma li testimonierai con la tua vita, diventerai un esempio vivente del camminare nelle vie di Dio”. I bambini e le bambine hanno bisogno di apprendere da noi adulti che è possibile vivere uno stile di vita basato sull’amore, sulla solidarietà e sul rispetto reciproco, che è possibile vivere con sobrietà, che la terra e le sue ricchezze sono un dono di Dio per tutti gli uomini e tutte le donne (e non la proprietà privata di pochi), che la natura va trattata con rispetto e amore. Ma quale modo migliore di insegnarglielo se non con la nostra vita?

Cara Annika, cara Donatella, scegliendo questi brani della Bibbia per la presentazione della vostra bambina, ci avete dato l’opportunità di ripensare ai valori essenziali che devono ispirare il nostro agire nel mondo. Con il vostro stile di vita trasmetterete dei valori a vostra figlia, le farete una proposta di fede e questa comunità, accogliendo oggi Sveva, si impegna a sostenervi nel vostro compito; avendo presente che ciò che trasmetterete a Sveva sarà, appunto, una proposta che lei sarà libera di accogliere, di trasformare e di vivere a modo suo, da donna autentica.

Luisa Bruno

Carissime sorelle, leggendo questo brano del Deuteronomio, ho pensato di fare una riflessione in forma di lettera. E’ così bello che oggi voi, con il cuore pieno di gioia e gratitudine a Dio, siate qui in comunità per farci conoscere Sveva ed esprimere il vostro desiderio di accompagnarla nei giorni della sua vita. Vi siamo riconoscenti perché condividete questa grande gioia con noi.

Mi sembra che l'aver scelto questo brano sia significativo perché in esso leggo una proposta e un impegno forte a mettere radici salde. In questi primi anni voi prenderete per mano vostra figlia per camminare nella bella esperienza della vita, infondendole fiducia, coraggio e amore e piano piano lei prenderà slancio per fare le sue scelte, qualunque esse siano. Ma quando si cresce nell'amore e nel rispetto degli altri e delle altre è facile riscontrare una linea sottile che lega ad una radice comune. Voi avete accolto l'invito di Dio a dare la vita. L'avete fatto con coraggio sapendo che in questa scelta avete continuato l'opera della creazione.

Vi auguro di saper testimoniare e narrare a Sveva l'amore con cui Dio accompagna voi e tutte le sue creature. C'è un racconto che sarà fatto di parole quando parlerete di Dio, fonte di vita e di Gesù. Ma c'è un racconto, il primo e fondamentale, che è la vostra vita quotidiana, come dice il testo "quando ti alzi, quando ti corichi, quando stai in casa...". Questa quotidianità sarà per Sveva la testimonianza più preziosa di Dio e del suo amore.

La comunità cercherà di esservi vicina in questa strada tutta da inventare e da percorrere.

Fiorentina Charrier

CANTO

LE MAMME PRESENTANO A DIO SVEVA RUTH

1. Che la luce possa aprire i tuoi occhi affinché vedano ciò che c'è da vedere.
 2. Che i suoni possano aprire le tue orecchie perché odano ciò che c'è da udire.
 3. Che le tue labbra abbiano la forza di dire ciò che c'è da dire.
 4. Che le tue mani si protendano come porte che si aprono.
 5. Che il vento nei tuoi capelli ti porti il palpitar della vita.
 6. Che i tuoi piedi lascino nella sabbia orme di speranza.
- T.** ...e che l'amore del Signore ti accompagni in ogni momento della tua vita.

L. *Se lo vuoi, figlia, diventerai saggia;*

applicandoti totalmente, diventerai abile.

Se ti è caro ascoltare, imparerai;

se porgerai l'orecchio, sarai saggia.

Frequenta le riunioni degli anziani;

qualcuno è saggio? Unisciti a lei o lui.

Ascolta volentieri ogni parola divina

E le massime sagge non ti sfuggano.

Se vedi una persona saggia, va presto da lei;

il tuo piede logori i gradini della sua porta.

Rifletti sui precetti del Signore,

medita sempre sui suoi comandamenti;

egli renderà saldo il tuo cuore,

e il tuo desiderio di sapienza sarà soddisfatto

(Siracide 6, 32-37).

MEMORIA DELLA CENA DI GESÙ

T. O Dio, che fai crescere il frumento, il mais, la segale e i tanti frutti della nostra madre terra, noi ora divideremo questo pane. Lo divideremo ringraziandoti per tutti i doni di cui Tu colmi le tue creature. Lo divideremo e lo mangeremo nel ricordo vivo, nella memoria affettuosa e calda di Gesù. Egli, a mensa con i suoi amici e le sue amiche, spezzò il pane e disse: "Ogni volta che dividerete questo pane tra di voi, vi ricorderete di me, della mia vita, di ciò che ho fatto e detto. Se avrete fiducia in Dio e seguirete la strada di condivisione con tutti i fratelli e con tutte le sorelle, sarete un solo corpo, un solo sangue, un solo cuore con me".

P. Preghiera di condivisione

COMUNIONE

CANTO

PREGHIERE SPONTANEE

CANTO

BENEDIZIONE FINALE

Possa la strada venirti incontro,
 possa il vento sospingerti dolcemente.
 Possa il mare lambire la tua terra
 ed il cielo coprirti di benedizioni.
 Possa il sole illuminare il tuo volto
 e la pioggia scendere lieve sul tuo capo.
 Possa Iddio tenerti sul palmo della Sua mano
 fino al nostro prossimo incontro...

(Benedizione celtica)

Grazie

Ti voglio ringraziare, sorgente di Amore, per tutte le persone che, sia in passato che nei nostri giorni, osano gesti che interrompono la logica del sistema opprimente:

- l'emorroissa, di cui si parla nel brano che abbiamo letto questa mattina all'eucarestia, che esce dagli schemi, che osa trasgredire norme di comportamento usuali;
- Gesù che non sta al gioco della complicità maschile;
- Vandana Shiva in India che difende la varietà dei semi contro le multinazionali che vogliono il monopolio su di essi per modificarli geneticamente e poi rivenderli ai contadini;
- Massimo Carlotto, autore del libro "Perdas de fogu", che denuncia la presenza militare in Sardegna, dimostrando il pericolo per la salute dei residenti;
- Luisa Morgantini che, con le donne in nero e altre associazioni, propone una soluzione non armata a ogni conflitto, uscendo dalla logica della guerra;
- gli uomini che hanno iniziato ad interrogarsi sulle loro responsabilità, rinunciando ai privilegi dovuti alla loro appartenenza al genere maschile e che osano prendere posizioni contro il sistema patriarcale...

Ma ognuno e ognuna di voi potrebbe aggiungere altri mille esempi di atti di coraggio e di testimonianza.

Grazie

per tutte e tutti coloro che osano, che si interrogano, che interrompono il consenso a scelte di morte, di violenza, di ingiustizia, di emarginazione. Accogli le nostre riflessioni, i nostri pensieri, il nostro desiderio di essere sempre più coerenti con il messaggio e la testimonianza che abbiamo ricevuto da Gesù che è riuscito a incarnare il Tuo grande amore, rendendolo visibile e praticabile. Quando spezziamo insieme il pane, cerchiamo anche di condividere tra noi e nella nostra vita quotidiana tempo, risorse, ascolto, problemi, scelte... consapevoli che, insieme a Te, possiamo tradurre in ricchezza le nostre differenze, soprattutto se crescono il dialogo e la relazione accogliente.

Carla Galetto



Amore che dura nel tempo

Dio dell'amore... mi piace chiamarti e pensarti così. Io che, svegliandomi al mattino, odo la dolce frase: "Buongiorno amore mio!".

Io che, gustando la mia colazione al sorgere del sole, ammiro con grande emozione lo sbocciare di nuovi fiori.

Io che, passeggiando lungo viali alberati, mi perdo nell'ammirare alberi secolari che dalla lunghezza delle loro radici ci raccontano storie e amori anche di terre lontane.

Tutto mi rimanda alla saggezza del "Libro dei Proverbi".

Saggio è colui o colei che camminando accanto alla tua Parola, o Dio, sa ascoltare, accogliere, condividere, costruire e progettare insieme un mondo migliore, tutto all'insegna dell'amore.

Dio dell'amore, è facile pensarci "saggi" quando nella nostra vita regna un po' di serenità e il nostro cuore condivide il superfluo con chi la vita la perde giorno dopo giorno a causa di tanta stoltezza.

Aspetterò capelli e barba bianca per essere saggio o saggia?

No, mi basterà guardare bimbi e bimbe di nazionalità diverse che si tengono per mano, per capire che la saggezza nasce con noi, ma la possiamo perdere crescendo lungo il nostro cammino.

Per questo mio Dio, aiutaci a ritrovarci.

Antonella

L'amore è l'anima dell'esistenza

Sorgente d'amore,
come altre volte, mi son trovata a cercar di capire
ciò che mi "gira dentro"
e, siccome da sola non mi ci raccapezzo molto,
ho bisogno di farlo con Te.

Sono convinta che la vita è attraversata
da continue scelte,
ma a volte mi sembra di non essere
abbastanza coerente
con quello che intendo fare,
anche se sono mossa da buone intenzioni.

Il cammino fatto fin qui mi ha fatto capire
che noi siamo ciò che esprimiamo,
ma anche ciò che gli altri vedono di noi;
per questo penso che,
quando intendo fare delle scelte
e cambiare il modo di stare nelle relazioni,
esprimere qualche segno esteriore,
anche pubblico,
potrebbe aiutarmi ad essere coerente
e a cercar di diventare un albero che porta frutti.

Fonte della vita,
aiutami a prendere coscienza
e a far crescere la consapevolezza
che qualcosa deve essere cambiato sempre,
che la mia vita è inserita
in una dinamica di cambiamento,
che la conversione è un continuo divenire.

Ci sono state, e ci sono,
donne e uomini che sono illuminati da Te,
che agiscono con autorità e verità.
Sapere che c'è stato qualcuno
che ha vissuto con coerenza,
che ha saputo vivere e testimoniare
il proprio cambiamento,
mi dà speranza di poter cambiare
anch'io qualcosa.

Voglio cercare di conoscere
sempre meglio il Gesù storico,
per comprendere meglio la storia
e il suo messaggio
e come lui, prima di predicare agli altri,
voglio partire da me.

Ti ringrazio per avermi fatto capire
che l'amore è l'anima dell'esistenza,
l'essenza della vita stessa.

Maria Del Vento

Preghiera di ogni giorno

Oggi, nel nostro tempo, sempre di più perdiamo
la capacità e la voglia di dialogare, di discutere, di
metterci in gioco in prima persona. O siamo tra
amici, tra persone che la pensano come noi, oppure
ci chiudiamo nel nostro guscio o dietro a un muro;
questo ci permette di vivere di rapporti effimeri e
non indispensabili.

O Fonte dell'amore, mi affido a Te, al Tuo modo di
entrare in punta di piedi nella nostra quotidianità,
nelle nostre comunità: illumina il nostro cammino,
facci diventare portatori di amore e di condivisione.
Se possediamo questa capacità, diventa più facile
prenderci cura degli altri, stare in una relazione
positiva e creativa, ogni giorno, in ogni momento.
Fonte della vita, indicaci Tu, ogni giorno, la traccia
del sentiero da percorrere: quello che porta a donarci
e a spenderci senza aspettarci un tornaconto.

Luciano Fantino

Il grido della donna

“Ascoltatemi... aiutatemi... salvatemi...”: sono
queste le parole bisbigliate o urlate a squarciagola
quando nessuno ci vuole ascoltare, quando nessuno
ci degna di uno sguardo.

Ma quando il grido di una donna tenace rimbomba
nella folla, forse, o Dio, qualcosa può cambiare.
La donna cananea dovette gridare il suo dolore
perchè Gesù l'ascoltasse e guarisse la sua figlia
ammalata.

Dietro il grido di ogni donna dimenticata c'è la
speranza che qualcuno, prima o poi, ascolti il suo
dolore.

E' soffocato, il grido delle donne afgane che, sotto
i loro veli, tentano di diventare visibili a chi le vuole
cancellare.

E' combattivo e tenace il grido di giustizia che da
decenni manifestano le madri argentine di Plaza
de Mayo.

Ascolta il pianto di chi non ha più voce, sorreggi
fra le Tue braccia i corpi delle donne maltrattate,
usate, violentate nel corpo e nell'anima...

E fa' che, per loro, domani sia l'inizio di un nuovo
cammino in mezzo alla folla e con il Tuo aiuto, o
Dio, ritrovino la forza di urlare il proprio dolore,
per farsi ascoltare.

Per questo Ti prego.

Antonella Sclafani

Non sopporto più questa religione della guerra

Non sopporto più questa religione della guerra
che non vuole profeti, ma eroi
che non condivide il mondo,
ma lo divide in patrie
che non insegna a condividere le vite,
ma le distrugge
immolandole sull'altare dell'arricchimento
di chi domina invece di servire.
Abbeveriamoci con quotidiana perseveranza
alla sorgente della vita, che è l'amore
che continua a scorrere nel mondo,
che non zampilla nei luoghi di culto
ma dovunque vivono uomini e donne,
come Sahar Kahlifah
che in *Primavera di fuoco* afferma:
"L'essere umano è religione",
legame tra tutte le creature,
custode consapevole dell'armonia del creato
da cui dipende la continuità della vita
e che invece, purtroppo,
con l'egoismo e la competizione
sta condannando alla morte con atroci sofferenze.
Perdoniamoci a vicenda,
aiutandoci a camminare sui sentieri della vita
e seminando ogni giorno, intorno a noi,
amore e desiderio d'amore.

Beppe Pavan

Da un "ciclone" può nascere la vita

Dio della vita,
oggi ti voglio ringraziare
da parte di una mia cara amica.
Raccontandomi della sua malattia mi ha detto:
"E' passato dentro la mia casa un ciclone,
ma invece di distruggere ha portato nuova vita".
Forse il passaggio di un ciclone
può distruggere ogni cosa,
facendo franare anche il terreno
sotto i nostri piedi,
ma l'istinto prevale e noi ci aggrappiamo
anche a un filo d'erba.
Quel "ciclone" appartiene alla nostra vita:
solo quando arriva
ci rendiamo conto del bene,
del male e della nostra fragilità.
Oggi, mia cara amica,
ho compreso la tua frase.
Quel "ciclone" al suo passaggio
ha scoperchiato il tetto della tua casa,
mettendo alla prova tutti coloro che,
fino a quel momento,
avevano tenuto nascoste nel proprio cuore
energie e amore.
Vivi oggi con gioia e fede in Dio
ogni momento.
Lui ti saprà guidare verso nuovi orizzonti.

Antonella

Come una goccia lontana dal mare

Padre mio e dell'universo,
come un bimbo nella pancia della mamma ero una sola cosa con te, inconsapevolmente felice.
Tu, amore sconfinato, incondizionato e onnicomprensivo, mi hai dotata di una valigia con
tutto l'occorrente per un meraviglioso viaggio nella conoscenza di Te e di me, attraverso lo
specchio dell'esperienza quotidiana, costantemente nuova e diversa, impareggiabile scrigno
ricolmo della consapevolezza. Ma io, accecata dalla presunzione, ho seppellito la mia origine
e mi sono persa nell'illusione che a contare fosse solo la mia volontà.
Poi, attraversando alcune difficili esperienze, come una goccia lontana dal mare sono sprofon-
data nella paura della separazione e della solitudine e, nell'intento di proteggermi, ho iniziato
a costruire dei muretti e, poi, dei muri sempre più spessi e sempre più alti, così da non riuscire
più né a vederTi né a sentirTi.
Ho ignorato, travisato e mal interpretato tutti i richiami che costantemente e ininterrottamente
mi hai inviato attraverso le circostanze e le persone, finché un devastante scossone, in un solo
colpo, ha raso al suolo tutti i miei muri. Sconvolta, disarmata e nuda, completamente incapace
anche di ragionare, istintivamente ho cercato, e trovato, conforto invocandoTi, pregandoTi
ed abbandonandomi tra le Tue braccia. Benedetto sii Tu, Padre sempre presente, per avermi
aiutata a perdere me, piccola goccia quasi prosciugata, e avermi fatto ritrovare Te, il grande
oceano di cui faccio parte anch'io.

Maria Capitani

Ritrovare la dignità

In questo periodo, molto difficile per l'aspetto economico e politico che coinvolge tutti, sto vivendo con molta sofferenza, non solo per le conseguenze che si ripercuotono sulle famiglie e sulla loro vita quotidiana.

Mi fa soffrire soprattutto la perdita della dignità delle persone che si riscontra in molte situazioni, pubbliche e private. La situazione si fa ancora più pesante quando si tratta di persone con incarichi pubblici, perché poi tutto si ripercuote sui modelli di vita che ne conseguono.

Fonte di vita e di amore, mi rivolgo a Te per cercare di capire cosa e come posso fare per portare il mio contributo perché qualcosa cambi.

Siamo tutte e tutti figli Tuoi e quindi, così come spesso diciamo, vogliamo vivere l'amore in tutti i suoi aspetti. Ma, pur riconoscendo la mia parzialità e imperfezione, credo che non sia possibile evitare di chiederci se abbiamo delle responsabilità individuali, e questo, purtroppo, vale per tutti, non solo per me.

Sorgente dell'amore, Ti prego, aiutami a trovare delle risposte a questa sofferenza, aiuta tutti e tutte a cercare di essere più coerenti nel percorrere la strada dell'amore. Soprattutto insegnaci a ritrovare il senso della nostra dignità, anche nelle responsabilità collettive, e fa' che impariamo a vivere nell'aiuto reciproco, per costruire un mondo dove regni l'amore, l'accoglienza, la giustizia, la solidarietà.

Luisa

Preghiera dall'ospedale

Signore,
Ti voglio pregare
perché Tu possa alleviare le pene e le sofferenze di tutte le persone che sono ricoverate qui, affinché riescano a ritrovare la salute e la pace.
E Ti prego anche per me,
perché Tu mi dia la forza
di superare questo momento
e la capacità di ritrovare quella serenità
che mi servirà per affrontare le difficoltà
che mi attenderanno quando tornerò a casa.
Ti ringrazio.

Dino

Non lasciarci inglobare

Cara Madre di tutti noi,
voglio farti partecipe di una mia recente riflessione.

In passato, nel raccontarci tra donne le modalità di vivere la quotidianità nella coppia mi sentivo dire spesso quanto ero fortunata ad avere un marito che "mi aiutava".

Io rispondevo con molta convinzione che, se ci delegavano l'educazione dei figli, era nostra la responsabilità di quanto, a loro volta, avrebbero poi messo in pratica nella gestione della cura domestica e nella condivisione dell'educazione dei loro figli.

Mentre allora mi sembrava di spronare così le donne a cercare di cambiare certe modalità che limitavano le loro libertà, oggi non sono più convinta che questo sia sufficiente.

Penso che, per prima cosa, sia necessario riconoscere quale modello culturale si vuole cambiare e riconoscerlo significa chiamarlo col proprio nome: sistema patriarcale; poi prenderne le distanze, anche se questo è il passo più difficile.

Spesso, nostro malgrado, siamo così contagiate/i che ripetiamo gli stessi errori che denunciavamo e, senza neanche accorgercene, contribuiamo a rafforzare ciò che vorremmo combattere.

Madre della vita e fonte dell'amore, ti chiedo di illuminare le nostre menti affinché restino vigili e attive contro ogni sopruso, contro ogni ingiustizia, contro ogni violenza.

Ma soprattutto aiutaci ad essere attenti e attente a non lasciarci inglobare nei meccanismi che creano ingiustizie e sopraffazioni.

Ti prego perché questo non succeda e perché regni l'amore, che è la Tua essenza.

Maria Del Vento

Freschi di stampa

Mi sembra ormai consolidata, in comunità, la convinzione che il cambiamento delle modalità maschili di stare al mondo (dal dominio alla cura, dalla violenza al rispetto, dalla prepotenza alla convivialità) sia una risposta coerente all'invito evangelico alla conversione. Non si tratta di "cambiare religione", ma di cambiare vita. Le testimonianze di questi cambiamenti sono letteralmente evangeliche, anche quelle incarnate in uomini che non dichiarano ad ogni pagina di credere in Dio e non citano mai i sacri testi. Non so quale sia la loro collocazione precisa in questo ambito, ma i libri, freschi di stampa, di Alberto Leiss, di Stefano Ciccone e quello collettaneo curato e scritto anche da Marco Deriu, hanno, per me, questa chiara valenza. Per questo mi piace presentarli su Viottoli.

L. PAOLOZZI, A. LEISS, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi della politica*, Il Saggiatore, Milano 2009, € 13,00.

Dalla famiglia al mondo, Alberto e Letizia analizzano e descrivono le crisi di trasformazione che sono in atto e che richiedono la piena consapevolezza anche degli uomini, perchè "Noi pensiamo che spetti a uomini e donne agire nella politica, a ogni livello e in ogni contesto, con la consapevolezza di questo passaggio tanto delicato. Praticando una relazione e un conflitto tra i sessi che non è eliminabile ma che può darsi come non mortifero, non violento. Un incontro-scontro inedito" (p. 118).

A. BOSI, M. DERIU, V. PELLEGRINO (a cura di), *Il dolce avvenire. Esercizi di immaginazione radicale del presente*, Ed. Diabasis, Reggio Emilia 2009, € 16,00.

E' un libro "dizionario", in cui ogni autore/a ha scelto di illustrare la sua proposta di futuro possibile lavorando su una parola che è una pratica o, meglio, un mondo di pratiche: da acqua a v(u)oto, passando per animali, comunicazione, decrescita, educazione, informazione, laicità e via elencando. Chiara Zamboni parla di politica: "La politica è un desiderio che nasce da noi, dalla nostra soggettività nell'incontro... e anche dal senso di disagio e frustrazione per qualcosa che manca" (p. 242). Marco Deriu ci propone di riflettere sulla democrazia che "oggi è anzitutto l'orizzonte del nostro sguardo politico" (p. 108), anche nella nostra piccola comunità di base. La sua proposta si fa sostanziosa quando ci invita a pensare che "la centralità della specie umana nella storia del vivente è una pretesa puramente ideologica. (...) Un nuovo progetto politico deve fondarsi sul riconoscimento e sulla tutela di tutti gli esseri viventi che trag-

gono sostentamento dal nostro pianeta nella comune appartenenza alla 'famiglia terrestre', una famiglia che coinvolge tutte le generazioni passate, presenti e future e diverse forme viventi, umane e non umane" (p. 111-112). La convivialità di tutte le differenze dunque, come ci diciamo spesso.

S. CICCONE, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009, € 18,00.

Un libro scritto in prima persona singolare: "Sul mio essere uomo nel mondo e su come, dalla mia personale esperienza, cerco di leggere i saperi, di praticare la politica, di pormi di fronte alla violenza" (p. 9). Stefano ripercorre la storia dell'esperienza collettiva da lui vissuta nel gruppo uomini di Roma e nella rete informale di piccoli gruppi maschili che ha dato origine all'associazione nazionale Maschile Plurale. E' dunque una lettura utile per chi abbia la sana curiosità di capire cosa mai abbiano da dirsi questi uomini che si riuniscono tra di loro, senza essere necessariamente gay e finendo poi per parlare sempre bene delle donne... Il linguaggio è accessibile, sufficientemente narrativo, grazie all'intreccio tra il vissuto personale e le digressioni riflessive, sostenute da ampie citazioni. Dalla violenza maschile il discorso scivola con naturalezza sul corpo, sulla sessualità e sulla paternità degli uomini, sulle culture che ne sono state costruite e sulle forme della politica che hanno generato, spazio in cui è nato il percorso di riflessione sul maschile da parte dell'Autore.

SUI GENERI, *Il linguaggio delle relazioni*, Stripes Edizioni, Rho 2009, € 14,00.

Sui Generi è un soggetto collettivo, costituito da donne e uomini che dal 2004 si riuniscono ad Anghiari (Arezzo) presso la Libera Università dell'Autobiografia. Come lavorano? A partire da sé, praticando l'autonarrazione, leggendo e riflettendo su testi che si occupano di differenza sessuale. Il libro è composto da una ventina di narrazioni: alcune di singoli/e, altre scritte in coppia o scambio di corrispondenza.

Il filo rosso che lega questi libri, i loro autori e me a loro, è la vita di relazione: relazione di scambio e conflitto con le donne dell'arcipelago femminista e relazione tra uomini, che ci ha fatti incontrare nella seconda metà degli anni '90 e che ci fa essere affettuosamente legati anche nei nostri momenti di conflitto.

Forse qualcuno storcerà il naso, pensando che questi non sono testi di teologia, di ermeneutica o quant'altro.

Lo so. Ma parlano dei cammini di cambiamento, cioè di conversione, che uomini e donne, nella materialità dei loro corpi, hanno intrapreso e, narrandoli, ci invitano a fare altrettanto. La loro è una “buonissima novella”, un vero “vangelo di vita” su cui vedo risplendere il sorriso di Dio e della nostra Pachamama.

Beppe Pavan

«Quale grande comandamento c'è nella Legge?». Gesù rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Questo è il grande e primo comandamento. E il secondo è simile al primo: Ama il prossimo tuo come te stesso. A questi due comandamenti sono appesi tutta la Legge e i Profeti» (Mt. 22, 36-40).

Identità come cammino

Alcune riflessioni a partire dal saggio di Stefano Levi della Torre, "Essere fuori luogo"

*Una parola ha pronunciato Dio,
due ne ho ascoltate (Salmo 62:12)*

Provare a riassumere il contenuto del saggio di Stefano Levi della Torre intitolato *Essere fuori luogo* (Donzelli, Roma, 1995) è operazione oltremodo complessa, poiché si tratta di uno scritto assai articolato sotto il profilo argomentativo ed estremamente profondo per ciò che attiene ai contenuti che vi sono esposti. Pertanto, in occasione di questa mia presentazione, ho optato per un'esposizione che cerchi di individuare alcuni punti salienti che l'autore tratteggia, per poi provare ad approfondirli mediante una loro trasposizione nel contesto del nostro cammino di fede.

Il saggio, di per sé, si configura come una risposta che l'autore intende fornire allo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua che, nel suo scritto *Elogio della normalità*, ha inteso difendere la tesi secondo cui l'elemento dell'insediamento nella terra d'Israele costituisce un aspetto irrinunciabile dell'identità ebraica. Questione, come si può immediatamente intuire, di estrema attualità. A tale convincimento Stefano Levi della Torre, ebreo italiano, contrappone una serrata argomentazione, mediante cui intende dimostrare come, invero, l'identità del popolo ebraico si sia costituita in seno alle diverse realtà della diaspora, la quale, pertanto, rappresenta a suo giudizio l'autentico tratto saliente dell'essere ebrei.

A tale proposito, il Nostro cita, criticandolo, l'incipit della Dichiarazione d'indipendenza dello Stato d'Israele (14 maggio 1948), nel quale si afferma che “la terra d'Israele è stata il luogo d'origine (*birthplace*) del popolo ebraico”. L'autore trova sorprendente tale affermazione, poiché, a suo giudizio, mentre “per la Dichiarazione d'indipendenza la terra d'Israele è luogo d'origine, per la Bibbia è invece terra promessa, luogo di destinazione (...) Il racconto dice chiaramente che la terra d'origine

non è la dimora, anzi è un luogo da cui si esce con spasimo (...) La terra promessa non è iniziale, ma finale (...) Il cammino di Abramo, come poi quello di Mosè, è la fuoriuscita da una terra in cui si è nati per destino verso una terra promessa come destinazione” (pp. 8-9). Pertanto, conclude il Nostro, la “fuoriuscita dai luoghi d'origine (...) sembra destino ma anche vocazione del popolo ebraico” (pp. 9-10), il cui vero luogo d'origine, l'autentico *birthplace*, è, in realtà, la *diaspora*.

Di qui l'autore trae il proprio convincimento, secondo cui l'identità ebraica, nel corso di oltre due millenni, si è sviluppata a stretto contatto con una condizione di perenne *provvisorietà*. A tale proposito egli ricorda significativamente come “la Torah stessa è stata data nel deserto, nella terra di nessuno; e questo perché (spiegano i commenti) non fosse territorializzata, nessuno ne potesse vantare la proprietà” (p.13).

Da tale sottolineatura, discendono due considerazioni dell'autore. La prima di esse evidenzia l'*indisponibilità di Dio*, a partire dalla quale “la religione d'Israele sembra pensare al popolo come a un'impronta di Dio, del vuoto lasciato da Lui e a Lui riservato per sempre. La fedeltà del popolo consiste nel non chiudere questo vuoto, nel non riempire quell'assenza con una presenza che è l'idolo” (pp. 36-37).

La seconda considerazione effettuata dal Nostro concerne il fatto che “nessuna comunità è abilitata ad appropriarsi della *Torah*, a fissarne una dogmatica”. Attorno alla *Torah*, come vuole la tradizione rabbinica, va posta una siepe a protezione, di modo che “ogni significato espresso non si suppone esauriente, ma (...) aperto ad altre interpretazioni” (p. 45). Tale siepe è rappresentata dal *commento*, il quale “protegge la *Torah* in quanto è discordante, mobile, a più voci” (p. 45). In tal modo, conclude il nostro, “nel suo rapporto con la *Torah* l'ebraismo è come sospeso in un campo gravitazionale: gravita intorno ad essa, attraverso una separazione incollabile che vieta di aderirvi pienamente e di afferrarne il nocciolo” (p. 46).

Ecco perché, in ultima analisi, Stefano Levi della Torre

difende le radici diasporiche e, pertanto, itineranti, dell'identità ebraica: al punto tale che, a suo giudizio, "una critica alla diaspora rappresenta una critica all'ebraismo stesso" (p. 39). L'ebraismo, pertanto, non andrebbe configurato a partire dall'identità territoriale, bensì dalla sua costante rielaborazione di una condizione di precarietà, che fa sì che si possa sposare la definizione enunciata, nel 1638, dal rabbino di Venezia Simone Luzzatto: "Un ebreo è un mosaico di elementi diversi"

A margine di quest'esposizione del saggio di Stefano Levi della Torre, vorrei proporre alcuni spunti alla nostra riflessione. Ogni identità di fede dovrebbe apprendere a strutturarsi come *cammino*, nell'ambito del quale ripensarsi e ridefinirsi costantemente. Ovviamente, ogni percorso identitario contempla determinate tappe che potremmo definire di "strutturazione": ma bisognerebbe maturare, in merito, una coscienza di provvisorietà inerente a ciascuno stadio, la quale impedisca all'identità di definirsi in maniera statica e di affermarsi per contrapposizione. Una tale accezione della realtà identitaria non può che richiamarsi all'indisponibilità di Dio e della sua Parola: entrambi, infatti, rappresentano un termine di riferimento inesauribile e, in ultima istanza, inattinabile. Di modo tale che, tra le infinite interpretazioni plausibili, nessuna possa arrogarsi il diritto di ritenersi l'unica legittima (anche perché in realtà, a ben guardare, ogni pretesa in tal senso non può che rivelarsi un atto di autolegittimazione).

Anche la fede cristiana difatti, esattamente come quella ebraica dalle cui radici essa trae la propria linfa, dovrebbe apprendere più pienamente a fare del commento (libero, creativo) il proprio luogo rivelativo, aprendosi in tal modo allo spazio fecondo del confronto e della discrepanza interpretativa, vera e propria ferita nel cuore della terra da cui, soltanto, il seme della verità può germogliare.

Le rappresentazioni monolitiche spesso auspicate dalle sempre redivive ortodossie, non rendono difatti giustizia a quel "mosaico di elementi diversi" che ogni tradizione racchiude in sé e che è in grado di disvelare, sempre che la si liberi dal monopolio nefasto, poiché omologante, dei tradizionalismi.

Alessandro Esposito

Pastore della chiesa valdese di Trapani e Marsala

Stefano Levi della Torre (Torino, 1942), pittore e saggista, vive a Milano, dove insegna alla facoltà di Architettura del Politecnico. Oltre al saggio oggetto di questa breve sintesi espositiva, ha pubblicato: *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei* (Rosenberg & Sellier, Milano, 1994); *Essere e perseverare. Ambiguità di un giubileo* (Donzelli, Roma, 2001); *Zone di turbolenza. Intrecci, somiglianze, conflitti* (Feltrinelli, Milano, 2003); *L'infinito e la siepe. Metafisica e laicità in Giacomo Leopardi* (Morcelliana, Brescia, 2003)

Ivan Illich e la perdita dei sensi

I. ILLICH, *La perdita dei sensi*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2009, pagg. 352, € 18,00

Il volume, uscito postumo in Francia nel 2004 col titolo *La Perte des sens*, è un'opera fondamentale per comprendere le ultime fasi del pensiero del grande storico e filosofo, che ha sempre testimoniato con la vita la sua critica dello sviluppo, delle istituzioni e della società dei servizi. La raccolta, eterogenea sia per generi sia per argomenti trattati, permette di approfondire i temi dell'ultimo Illich, già proposti al lettore italiano dai due preziosi volumi di conversazioni curati da David Cayley, pubblicati dalla casa editrice Quodlibet di Macerata (*Pervertimento del Cristianesimo*, 2008 e *I fiumi a nord del futuro*, 2009) e completa il corpus delle opere illichiane, proponendo in italiano i saggi, i discorsi e i testi di conferenze che coprono l'ultima fase della vita di Illich, dal 1987 al 2002.

La perdita dei sensi consente ora di avvicinarsi al pensiero dello studioso con più precisione e rigore, ampliando

e specificando meglio quanto già apparso negli ultimi anni in Italia, specialmente in *I fiumi a nord del futuro*, anche se l'apparato critico del volume lascia un po' a desiderare: volutamente si è preferito non riportare in nota le edizioni italiane dei testi citati, e l'indice analitico non è pienamente esaustivo.

I temi raccolti da Illich in questa sua ultima pubblicazione, cui lavorò insieme a Valentina Borremans prima della morte, avvenuta nel 2002, vanno dalla ricerca sull'origine e la critica dei servizi (in primis scuola e salute, questioni da sempre care all'autore) sino alla storia dei bisogni e agli argomenti «economici» tesi a «risvegliare dal sonno economico» e a far «perdere la fede nell'Homo oeconomicus», illuminante a proposito è la conferenza su Leopold Kohr del 1994. Grande spazio occupano poi i temi della mutazione delle percezioni: della visione (storia dell'ottica), del leggere (lectio divina e mutazione del testo), del sentire (amplificazione...). Commoventi poi, per la loro preveggenza e la loro in-

cidenza sull'esistenza delle persone, le riflessioni sul morire: particolarmente toccanti e significative la lettera sulla «Longevità postuma», scritta a delle monache di clausura, e quella su «La perdita del mondo della carne», indirizzata all'amico Hellmut Becker.

Illich, in questo libro, si trova più volte a rileggere le sue opere precedenti, specialmente *Medical Nemesis*, alla luce dei mutamenti sociali e culturali degli ultimi trent'anni, confrontandosi con la «società dei sistemi» che ha inciso inaspettatamente sulla percezione del sé in relazione all'altro, al di là di ogni critica dello sviluppo e che – secondo l'autore – esige analisi sempre più complesse.

L'obiettivo di Illich, per cui si batte in tutti questi interventi, è «la rinascita delle pratiche ascetiche, allo scopo di mantenere vivi i nostri sensi, nelle terre devastate dallo 'show', in mezzo a informazioni schiacciati, a consigli perpetui, alla diagnosi intensiva, alla gestione terapeutica, all'invasione dei consiglieri, alle cure terminali, alla velocità che toglie il respiro». Pratiche ascetiche che devono necessariamente basarsi sull'amicizia. «Ho scritto questi saggi – ricorda Illich – durante un decennio consacrato alla *filia*: coltivare il giardino dell'amicizia in mezzo all'*Absurdistan* in cui ci troviamo e progredire nell'arte di questo giardinaggio con lo studio e la pratica dell'*askesis*».

Tra i molti argomenti trattati da Illich ne *La perdita dei sensi*, la critica alla «a-mortalità» proposta in queste pagine risulta particolarmente preziosa: precisa, infatti, il pensiero dell'autore su quelli che noi siamo oggi abituati a chiamare i «temi della bioetica». Su questo punto spesso Illich viene frainteso da chi fa dei suoi testi una "lettura superficiale", non comprendendo che egli si colloca al di là della cosiddetta bioetica. Compiendo una critica radicale delle categorie mediche imposte dall'ideologia dello sviluppo, Illich si schiera contro ogni rappresentazione degli esseri viventi come «sistemi immunitari», concezione che legittima la riduzione dell'essere umano a «una vita». «'Zigote' – afferma – è il nome dato all'uovo umano fecondato che cerca di trovarsi una nicchia nell'utero. Questo 'fatto scientifico' sta per acquisire uno status giuridico in quanto soggetto umano». Ma come si è arrivati a questo? «Almeno in parte perché i costituzionalisti come la cancelleria pontificia insinuano che il genoma e il citoplasma possono svilupparsi in un 'io' per il riconoscimento dell'altro – all'occorrenza, la madre» (p. 252).

Illich rivendica il «contatto con la carne» e, in questo senso, si colloca al di là (o al di qua) della bioetica, in quanto considera la morte e la sofferenza due territori che devono restare estranei alla medicina. I medici antichi «imparavano a riconoscere la *facies hippocratica*, l'espressione del viso che indicava che il paziente era entrato nell'atrio della morte. In questa soglia la ritirata era il migliore aiuto che un medico potesse portare alla

buona morte di un suo paziente». Oggi, invece, ci troviamo di fronte alla «crescita esponenziale dei costi delle 'cure' terminali, al miserabile prolungamento di 'pazienti' tuffati in un coma irreversibile e che hanno l'esigenza che una 'buona morte' – letteralmente *eu-thanasia* – sia riconosciuta come una parte della missione assegnata al 'corpo curante'» (pagg. 254 – 255).

È facile comprendere come questa critica radicale del «sistema medico», che viene prima di ogni bioetica, con tutta la sua libertà e il suo coraggio, difficilmente può essere accettata dalle fazioni che oggi occupano il dibattito pubblico su questi temi. Sia i difensori della «vita» ad ogni costo – grazie alle preziose tecniche della medicina – sia i difensori della «libertà» e della «buona morte» si trovano spiazzati di fronte alla prospettiva illichiana. Entrambi i fronti, per gli strumenti che propongono e per l'accettazione a-critica del sistema medico (comunque, sempre chiamato ad intervenire o «pro» o «contro» – e viceversa) restano schiavi della medicalizzazione della vita – e della morte. Due facce della stessa medaglia, insomma. Illich scompagina questa dicotomia con la sua libertà, che si coniuga nell'amicizia e nella prassi ascetica e conviviale (che è «destinata all'uomo austeramente anarchico», scriveva ne *La convivialità*). In questo senso Ivan Illich è fuori da ogni bioetica, proprio perché è conseguenza della medicalizzazione. «Un tempo la facoltà di vivere verso la morte si acquisiva nel quadro della cultura di ciascuno... Nell'era della gestione dei sistemi, il medico, in quanto professionista, può solo essere d'ostacolo al morire intransitivo. Oggi, la preparazione al morire si può praticare solo con degli amici. Esiste una vecchia norma mediterranea secondo la quale ciascuno ha bisogno di un *amicus mortis* che gli dica la verità e resti con lui fino alla fine» (p. 260).

Gabriele

